



Tristan Bernard

Il figliuol prodigo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il figliuol prodigo
AUTORE: Bernard, Tristan
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il figliuol prodigo : Romanzo. - Milano : Ed. S. A. C. S. E., 1935 (S. A. Locatelli, Sommaruga, Monesi). - 16. p. 253.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 maggio 2018

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC016000 FICTION / Uморistico

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
CAPITOLO I.	
LA FAMIGLIA NORDEMENT.....	8
CAPITOLO II.	
IL SIGNOR OURSON.....	17
CAPITOLO III.	
IL CUGINO ISIDORO.....	27
CAPITOLO IV.	
PRIME ESPERIENZE.....	39
CAPITOLO V.	
UNO STRANO INCONTRO.....	57
CAPITOLO VI.	
FABIANA.....	70
CAPITOLO VII.	
PRIME CONFIDENZE.....	91
CAPITOLO VIII.	
IL PRIMO BACIO.....	100
CAPITOLO IX.	
VERSO L'AMORE.....	110
CAPITOLO X	
AMANTI.....	126
CAPITOLO XI	
LA PRIMA LETTERA.....	133
CAPITOLO XII.	
IN FAMIGLIA.....	149

CAPITOLO XIII.	
TORMENTO.....	167
CAPITOLO XIV	
VERSO LA FELICITÀ.....	175

TRISTAN BERNARD

**IL FIGLIUOL
PRODIGO**

ROMANZO

CAPITOLO I.
LA FAMIGLIA NORDEMENT

Il treno delle 5 e 35, che partiva dalla stazione di San Lazzaro per San Germano, trasportava ogni giorno un gran numero di commercianti in villeggiatura al Vésinet. Arturo Brunal, assicuratore marittimo, che abitava in via dell'Havre e soleva trovarsi per il primo sulla piattaforma, aveva l'incarico quotidiano di fissare uno scompartimento per otto viaggiatori, sempre quelli.

Essi erano: Giorgio Blaque, commerciante in tessuti e il suo socio Luigi Félix, Giulio Zèbre, i fratelli Rourème, colletti e cravatte, e infine il signor Aristide Nordement, fabbricante di turaccioli, e suo figlio Roberto, i quali venivano da molto lontano, dalla loro casa in via degli Acetai, vicino al canale di San Martino.

Aristide Nordement era un vecchietto dalla testa enorme e dal viso ossuto e grossolano. Aveva la barba grigia malamente spartita, e le sopracciglia dure e ispide.

Di qualsiasi cosa si parlasse: politica estera, cambî, o teatro, egli non prendeva parte alla conversazione che con certi: ehm, ehm... un po' sordi e che nessuno aveva mai capito se volessero accentuare una protesta o un'approvazione.

Roberto Nordement non assomigliava punto a suo padre. Era un giovanotto imberbe, dai tratti regolari, dalla carnagione un po' grigio perla, e dal viso illuminato da due occhi grandi, neri e ardenti, il cui bagliore intempestivo egli per lo più attenuava sotto le sue palpebre semiabbassate.

Al pari di suo padre, egli non apriva mai bocca in quelle riunioni giornalieri, il che però doveva certamente essere attribuito al fatto che egli era lì come un intruso, come un giovanotto di ventidue anni, ancora indegno e, comunque, senz'alcuna autorità. Egli disprezzava i suoi compagni di viaggio, e soffriva pure di essere tenuto in dispregio da essi.

Invidiava – per quanto se ne infischiasse – la facilità con la quale Giorgio Blaque, specialista improvvisato in questioni di politica estera, giocava con le nazioni europee come un fanciullo con i suoi balocchi. Quell'ometto obeso, sulla cinquantina, pareva sapere a fondo i disegni reconditi e confessi di tutti gli uomini di Stato d'Europa e d'America. Come contraddittore non aveva che il figlio minore dei Rourème, una specie di grande corvo, ancora più nero e più triste di suo fratello e che confutava le opinioni arbitrarie del signor Blaque con fatti precisi, però non sufficientemente accertati. Egli pretendeva attingere, nelle lettere dei suoi viaggiatori, le informazioni sullo stato d'animo dei diversi popoli.

Interrogavano sulle tendenze della borsa il misterioso Giulio Zèbre, venerabile agente di cambio, molto adornato di barba e capelli bianchi. Talvolta, Arturo Brunal,

uno scapolone miope, di una biondezza indugiante, raccontava storielle intorno agli attori.

Luigi Félix, il socio di Giorgio Blaque, dissimulava dietro a un fine sorriso, la mancanza innata di opinioni proprie.

All'arrivo al Vésinet, la maggior parte delle mogli di quei signori andavano a rilevare i loro mariti.

Dopo i rituali abbracci, si avviavano verso le loro ville, dove i signori si liberavano dei loro colletti e mettevano indosso camice flosce, per darsi maggiormente l'aria di essere in campagna.

Aristide Nordement era aspettato da sua moglie, una piccola signora magra, articolo distinto, dai capelli d'argento un po' inanellati. Ella aveva di solito con sè la figlia minore, la signora Turnèbe, il marito della quale, per il momento, era al Marocco. L'altra figlia, la signora Glass, moglie dell'antiquario, abitava a Montmorency.

Dopo aver sfiorato con un bacio la fronte materna, Roberto, sempre taciturno, accompagnava la piccola comitiva mettendosi al suo fianco a cinque passi di distanza. Già da un pezzo non soleva conversare molto con i suoi. Il matrimonio delle sue due sorelle lo aveva separato da esse. Il padre e la madre dimenticavano di parlargli per ore intere, spesso proprio nei momenti in cui egli avrebbe desiderato un po' di espansione e di tenerezza. Poi, quando si occupavano di lui, quando sua madre gli rivolgeva qualche domanda, oziosa peraltro, accadeva che egli non aveva più voglia di chiacchierare.

In vita sua non aveva avuto che un amico, Francisco

Picard, maggiore di lui di due anni, e che era stato ucciso in guerra, poco tempo prima della fine.

Era partito, lui, al principio del 1916. Era rimasto sei mesi in un deposito di cavalleria. Al momento dell'armistizio era da poco nella zona di operazione.

La sua famiglia s'era allarmata, e di questo non aveva fatto mistero con nessuno. In dicembre il reggimento di Roberto era andato a Magonza. Quindi il giovane era stato riformato: al momento della visita medica, egli era molto sottile di torace. Ma grazie a un buon riposo, dopo la riforma, si era sviluppato in modo considerevole.

I suoi genitori lo avevano fatto iscrivere alla facoltà di belle lettere. Al ritorno dal servizio militare s'iscrisse all'università per addottorarsi in storia. Si preparava alla Sorbona e nel negozio di suo padre, per non allontanarsi troppo dagli affari... Bisogna dire che al liceo, egli aveva deluso le grandi aspettative dei suoi non riuscendo tra i primi della classe.

La sua preparazione scolastica dava l'impressione anche ai profani di essere un po' fiacca; ma bastava che un lavoro non fosse compreso nei programmi, perchè egli lo studiasse con ardore, di guisa che la sua cultura di natura piuttosto accessoria era abbastanza estesa.

Egli e il suo amico Francisco Picard si erano considerati esseri di gran lunga superiori al resto dell'umanità. E, in grazia di questa ammirazione reciproca, avevano entrambi progredito moltissimo. L'averne una fiducia eccessiva di sè si traduce in un eccellente allenamento in-

tellettuale.

La vita sentimentale dei due giovani era stata piuttosto grama. Avevano avuto ciascuno due o tre piccole amiche che essi si erano aiutati a vicenda a disprezzare. E così si erano preservati da influenze spirituali che rischiano di divenire un po' scipite, se il caso ci ha fatto imbattere in un'anima gemella di seconda scelta.

Dalla morte di Francisco, Roberto era molto isolato. Sentiva intorno a lui un vuoto desolante di cui incolpava tutti e, segnatamente la sua famiglia, giacchè Francisco Picard, da vero amico, aveva esercito un potere distruttivo istintivamente sistematico su tutto ciò che esulava dalla loro amicizia.

Roberto aveva l'impressione di essere estraneo ai suoi. Non sentiva alcun legame vivere tra suo padre e lui, salvo quando il signor Nordement era colto da un accesso cardiaco. Allora, egli se lo vedeva morto, d'un tratto, ed era un'angoscia intollerabile. Una volta che sua madre, uscita in auto, si fece aspettare per due ore, egli soffrì pene atroci, e fece voto tra sè di dare ai poveri somme di rilievo che in seguito pagò molto a malincuore.

In questi casi, egli constatava di essere tuttavia attaccato al padre e alla madre, ma era accorato di vedere che, analizzando i suoi sentimenti, non scopriva in sè alcuna traccia di un vero amore filiale.

I suoi genitori non avevano mai amato il suo amico Francisco; ed egli non aveva mai potuto scordare questo.

Anche la guerra aveva contribuito ad affievolire in lui l'abitudine religiosa e timorosa che lo legava ancora alla sua famiglia. Malgrado ciò, egli non avrebbe mai avuto la forza di separarsi dai suoi senza un'esigenza assurda di suo padre che, con la sua fredda volontà, appoggiava la signora Nordement, una donna di scarsa intelligenza, orgogliosa, inconscia dei suoi limiti e quindi sicura della sua infallibilità.

Roberto nel chiuso ambiente domestico, aveva sacrificato i suoi ideali tanto vagheggiati nei lunghi colloqui con Francisco. La sua esistenza era ridotta ad un programma familiare-borghese regolato come un orologio di precisione dalla signora Nordement.

Non sapeva, non poteva ribellarsi all'autorità materna, perchè ormai da anni ne subiva pazientemente le imposizioni, uniformandosi alla breve cerchia di esigenze, alle vedute limitate dei suoi famigliari.

Anche le sorelle, non avevano mai apprezzato le sue doti di cuore e di mente e quell'ostentata indifferenza, anzi quell'aperta antipatia per il suo amico Picard lo aveva gradualmente allontanato dalle loro confidenze. Il loro stesso carattere non ispirava quella pronta fiducia che fa aprire l'intimo dei nostri sentimenti, i più reconditi pensieri a quelli che convivono con noi, e Roberto pur partecipando anche ai più insignificanti avvenimenti famigliari si era staccato da quella comunione di affetti che accompagna l'intimità domestica. Viveva nella famiglia quasi senza appartenere ad essa.

E così il suo sogno di indipendenza, di libertà impi-

griva in quella comoda e noiosa esistenza senza che qualche cosa di imprevisto intervenisse a turbare l'esasperante serenità dell'orizzonte quotidiano.

Malgrado ciò, Roberto sentiva di amare, a modo suo, i genitori e certe premure, assicuravano il suo pavido cuore della sincerità affettuosa per papà Nordement; ma, per quanto si fosse provato, non aveva mai potuto confidare ad esso le sue segrete aspirazioni i suoi sogni per il domani. Non sarebbe stato compreso.

Con un solenne predicozzo l'inesorabile madre lo avrebbe richiamato alla realtà, e indicandogli il preciso e ormai definito cammino che doveva percorrere, con un «Basta!» autoritario avrebbe tagliato corto ad ogni discussione.

Che poteva sperare Roberto da quella situazione? Avrebbe supinamente e con assoluta rassegnazione rinunciato ad evadere dalla modesta esistenza di tutti i giorni senza che un avvenimento inatteso venisse a liberarlo dalla sospettosa autorità materna?

Egli attendeva appunto l'aiuto del caso; di sua iniziativa non poteva sottrarsi alla vigilante tutela dei genitori, perchè era come un uccello legato ad una catena, il suo volo poteva essere breve, limitato; tradizione, consuetudine, timori, scarsa volontà, affetti domestici, sentimento costituivano gli anelli della catena che relegavano il suo slancio a rimorchio della pacifica e borghese esistenza della sua famiglia.

Roberto cercava di giustificare questa sua particolare situazione, colla sua giovane età. Aveva davanti a sè gli

anni più belli nei quali non sarebbero mancate le occasioni di cogliere un'affermazione; egli sentiva una intima, istintiva ribellione al solo pensiero di uniformarsi, per tutta la vita, alle modeste consuetudini dei Norde-ment, ma non potendo confidare ad alcuno queste sue aspirazioni, ne subiva tutta l'amarezza e lo sconforto nelle lunghe ore che trascorrevano in perfetta solitudine nella penombra accogliente ed amica della sua cameretta.

CAPITOLO II.
IL SIGNOR OURSON

Leopoldo Ourson aveva acquistato la villa delle Clematidi, d'una certa importanza, essendo stata già data in affitto precedentemente a dodicimila franchi, autorimesa compresa e spese di giardinaggio extra.

La situazione economica del signor Ourson s'era grandemente modificata durante la guerra.

Era noto come agente di pubblicità, poi addetto senza una qualità ben definita in una casa che trattava robinetterie di rame, poi maneggione, vale a dire piazzista di titoli, al servizio di banche equivoche. Molti ricordavano di avergli prestato somme modeste. Ma, dal 1914, si era tirato formidabilmente d'impaccio. Ora, il numero dei suoi milioni si aggirava intorno ai dieci, sino ai quaranta, secondo l'appetito e il bisogno di romanzesco di quelli che valutavano la sua fortuna.

Quali affari aveva fatto precisamente? Si accennava a qualcuno di essi e specialmente a quello di Salonico.

Quando le nostre truppe entrarono la prima volta in quella città, l'entusiasmo della popolazione, ora lo si può dire, fu meno unanime di quanto avevano dato a dividere i corrispondenti di giornali.

Gli abitanti di Salonico sono per la maggior parte

commercianti attivi ed accorti. Essi si erano procurati, in onore dei nostri ragazzi, uno *stock* di pantaloni rossi che si ripromettevano di cederci a condizioni vantaggiose... Rimasero un po' male quando videro arrivare un intero corpo di spedizione in turchino cielo.

Un cugino di Ourson era furiere in un reggimento di zuavi. Dietro suggerimento d'un tintore chimico, che prestava servizio nella sua compagnia, egli ebbe un'idea geniale. Telegrafò a Leopoldo, che era mobilitato a Parigi come territoriale, di procurarsi dei fondi, ed acquistò a basso prezzo, da un certo Zefiriotis, quasi tutto lo *stock* dei pantaloni rossi invendibili. Il chimico, che era intraprendentissimo, organizzò sul posto stesso una tintoria. Una pianta del luogo, essicata a vapore, permise di dare ai pantaloni rossi, se non un turchino cielo perfetto, una specie di grigio bleu che l'intendenza, stretta com'era dal bisogno, finì con l'accettare.

Si narravano inoltre le più svariate leggende: trasformazioni di coperte da letto in coperte da cavalli e viceversa, di sidro battezzato per vino ed altro ancora. In tutto questo c'era del vero e del falso, ma la villa delle Clematidi esisteva proprio sul serio, in buona pietra e in mattonelle di pregio; anzi, per far posto a due automobili di lusso, la rimessa aveva dovuto essere ingrandita.

La signora Alvar, che commerciava in gioielli e si occupava di matrimoni fra ricchi, conosceva gli Ourson e i Nordement. Ella ebbe la vaga e generosa idea di combinare il matrimonio tra il figlio dei Nordement e la signorina Ourson.

Gli Ourson erano molto più ricchi dei Nordement; ma Leopoldo Ourson aveva avuto degli alti e bassi, o per meglio dire una serie abbastanza continua di bassi, seguiti da un alto alquanto brusco. La famiglia Nordement, da almeno due generazioni, godeva di pubblica stima.

Aristide Nordement, che era succeduto a suo padre nel commercio dei turaccioli, era divenuto un signore importante, peraltro senza accorgersene, e senza che nessuno tra quelli che gli erano attorno si fosse mai chiesto il perchè e il come.

Era tutt'altro che brillante, e questo contribuì a rendere solida la sua posizione economica, giacchè egli non si scaldò mai per giustificare una riputazione d'uomo d'affari eccezionale, nè si dipartì da quella buona prudenza istintiva che lo aveva sempre trattenuto dal tentare colpi pericolosi d'audacia. Insomma, in vita sua, non ebbe che una sola idea pretenziosa: a un dato momento si battezzò fabbricante di turaccioli invece di commerciante di turaccioli, sebbene, a dir la verità, ritirasse i suoi turaccioli da varie fabbriche.

Sua moglie, una Gormas, di Baiona, figlia di un agente d'assicurazioni, era più ambiziosa di lui. Ella credeva che Aristide, un giorno, sarebbe stato consigliere di commercio estero e, forse, decorato in grazia dell'appoggio d'un deputato al parlamento, fiore, codesto, che viene coltivato in ogni famiglia borghese.

Fu soprattutto la signora Nordement che favorì le trattative preliminari della signora Alvar.

Irma, figlia unica degli Ourson, era tutt'altro che seducente. Il suo viso aveva quasi l'espressione di una larva. Rade ciglia e più rade sopracciglia le erano spuntate intorno agli occhi tristi.

Da due anni, delle professoresse instancabili, Danaïdi a venti franchi all'ora, versavano la loro letteratura, le loro scienze fisiche e la loro storia in quella piccola botte senza fondo.

Gli Ourson e i Nordement s'incontrarono ad un tè dato dalla signora Alvar. Il signor Ourson era un uomo imponente, dal viso glabro, le cui labbra polpate scoprivano denti troppo nuovi.

La signora Ourson era amorfa come sua figlia, solo con un po' più di polpa.

I parenti, ingolfatisi in una conversazione lenta e pesante, avevano provato ad isolare i due giovani che andarono insieme in giardino. Ma, dalla terrazza, ebbero un bell'inaffiare la panchina sulla quale essi si erano seduti, di sguardi fecondanti, dato che il giovane Nordement faceva chiaramente capire di non aver trovato nella fanciulla la sua compagna d'elezione, e che quella creatura fragile una volta messa nelle sue mani, egli non avrebbe avuto altra idea che di rimetterla sul suolo con infinite precauzioni, per non aver l'aria di farla cadere.

Si ricorse allora ad una controprova, organizzata in modo più accurato. Un secondo convegno ebbe luogo una sera nella villa sontuosa degli Ourson. Si erano, forse, lusingati che la luce dei lampadari avrebbe donato a Irma. Comunque, valeva la pena di tentare.

Nel pomeriggio, la signora Alvar l'aveva accompagnata in un Istituto di Bellezza; ma l'impotenza dell'artificio non si palesò mai in maniera così incontrastabile, dato che la magnificenza dei belletti, non fece che accusare inoppugnabilmente la povertà di quel viso ingrato.

Però, man mano che si capiva l'impossibilità di una simile unione, nella signora Nordement aumentava il cupido desiderio di vederla realizzata. I Nordement, senza aver l'aria di fare allusioni in proposito, avevano avuto informazioni ufficiose molto particolareggiate: Leopoldo Ourson dava in titoli di prim'ordine quattro milioni alla giovane Irma.

La signora Nordement pensava che sarebbe stata una pazzia, anzi un vero peccato di lasciarsi scappare un'occasione simile.

Una ragazza è una ragazza, e può sempre cambiare. Essa diventa ciò che il marito vuole che sia. Dimenticavano scientemente la signora Ourson, il cui aspetto bastava a rintuzzare seriamente l'ottimismo di quelli che prevedevano per la sua figliuola una possibile messa in valore.

Roberto non diceva nulla e fingeva con ostinatezza d'ignorare tutti i conciliaboli dove si ordiva la sua felicità futura. Sapeva di non aver molta volontà e che la miglior tattica per lui era di non incrociare il ferro. Ma, il giorno successivo al trattenimento serale presso gli Ourson, sua madre gli disse con quel suo mezzo tono di comando:

— Resta un po' qui, Roberto. Papà ed io abbiamo bi-

sogno di parlarti.

Roberto sapeva che il padre non avrebbe detto nulla. In questioni consimili egli lasciava la parola al suo maggiore generale; ma la formula: «Papà ed io abbiamo bisogno di parlarti», significava per il giovanotto che le alte autorità dalle quali dipendeva erano perfettamente d'accordo.

D'altra parte, il fatto che papà fosse venuto a far colazione al Vésinet significava che la faccenda era grave.

— Tu sai quali sono i nostri progetti? — chiese la signora Nordement.

Egli chinò il capo senza dir nulla.

— Credo — ella continuò — che tu sia abbastanza ragionevole per essere d'accordo con i tuoi genitori.

Un presentimento gli diceva che se non avesse taciuto, egli era perduto, per cui non interruppe mai la madre, che parlò un po' troppo, e non fu molto avveduta.

Ella ammise che la fanciulla — per il momento — non era una bellezza. Ma si spinse fino a dire, in termini più o meno velati, che la fedeltà degli uomini non era obbligatoria e che per un marito ancora giovane, qualche scappatella era scusabile.

Roberto, disgraziatamente, sapeva benissimo che non erano quelle le idee della sua pedantissima madre che era intransigentemente severa per le unioni un po' libere. Gli sembrò che ella sacrificasse un po' cinicamente, per le esigenze della causa attuale, il suo rigorismo consueto. Egli continuava a tacere. Ella avvertì nel suo silenzio un segno di disapprovazione, perdette un po' la testa e

s'ingolfò in argomenti ancora più confutabili...

— So, — ella disse — che tu sei un ragazzo disinteressato. Questo trae origine dal tuo buon cuore, ma anche dalla tua inesperienza della vita. A te non è mai mancato nulla e per questo non sai che cosa rappresenti il denaro. Te ne renderai conto più tardi. Grazie a Dio, tuo padre ha una buona posizione, ma non di certo una fortuna colossale. Gli affari possono divenire difficili da un momento all'altro, e se un giorno papà avrà bisogno di un piccolo appoggio, gli sarà utilissimo essere imparentato con un uomo come il signor Ourson che dispone di larghissimi mezzi.

Roberto vacillò solo un istante: si vedeva già salvatore di suo padre dall'orlo della rovina. La signora Norde-ment non aveva avuto una cattiva idea facendo appello al suo nobile spirito di sacrificio.

Il giovane ebbe allora l'impressione che tutto era falso, che il suo prudente padre non si sarebbe mai trovato imbarazzato nei suoi affari e che tutto si riduceva a un piccolo ricatto, il che lo disgustò un poco.

Siccome non si decideva a parlare, sua madre continuò:

— In fin dei conti, non ti si fa alcuna pressione. Abbiamo fiducia in te. Abbraccia tua madre.

— Ne riparleremo domani — disse papà.

Allontanatosi Roberto la madre col suo fare autoritario disse:

— Che ne dici Aristide?

— Non saprei...

— Ti prego, caro, sii più preciso, si tratta dell'avvenire di nostro figlio, della sua definitiva sistemazione, non rimanere indifferente, devi, coi dovuti accorgimenti, fare le necessarie pressioni su Roberto.

— Le mie parole hanno un valore relativo.

— In questo caso devi far sentire il peso della tua autorità paterna, io ho già fatto fin troppo assecondando la buona signora Alvar, ora nulla devi tralasciare per far concludere questo matrimonio.

— Ti ripeto, non ho alcun potere su Roberto.

— Oh, questa è un'assurdità!

— Assurdità o no, ti assicuro che non posso forzare la sua decisione.

— E allora?

— Lasciamo fare al destino.

— Il destino siamo noi.

— In questo caso, no.

— Come no? non abbiamo il dovere di vigilare di consigliare e di agire per il bene dei nostri figli? Se lasciassimo a Roberto ampia libertà di scelta, con certe idee che gli attraversano ogni tanto la mente, non so cosa concluderebbe. È necessario, evitando le aperte pressioni, vigilare attentamente e intervenire all'occasione propizia.

— E se l'occasione non si presenta?

— La faremo sorgere.

— Ma ormai abbiamo quasi esauriti tutti gli argomenti.

— Non importa, ne troveremo dei nuovi.

— Non possiamo accompagnare ancora molte volte alle Clematidi Roberto, perchè finiremmo per creare una situazione spiacevole se tutto andasse in fumo.

— Non è detto che si debba accampare nella villa degli Ourson; si può organizzare qualche piacevole gita nei dintorni e poi la signora Alvar non è alle sue prime armi e in quanto a pretesti...

— Non dubito delle risorse di quella degna signora.

— Dunque Aristide, siamo intesi.

— Sta bene.

— Si tratta della sistemazione definitiva di nostro figlio, ricordalo.

— Me ne ricorderò.

— Ed ora vigiliamo. Ciascuno di noi colla sua particolare influenza cerchi di vincere l'apatia di Roberto, ad ogni buon conto io mi assumo fin da questo momento l'impegno di giungere in breve ad una conclusione, tu seguirai quanto ti dirò di fare.

E il buon Aristide Nordement, come sua abitudine, chinò leggermente il capo in un cenno di affermazione.

CAPITOLO III.
IL CUGINO ISIDORO

Roberto, come giustamente aveva detto sua madre, non si rendeva esattamente conto del significato della parola: ricchezza.

Ma, che cosa significavano quattro miserabili milioni per un giovane di ventidue anni che aveva davanti a sé tutta una Golconda di speranze, tanto più vaste in quanto esse erano vaghe?

Nessun tesoro preciso avrebbe mai potuto compensare la miseria perpetua d'una convivenza con la signorina Irma. Il giovanotto provava un vero mal di mare davanti a quell'oceano di scipitezza. Tuttavia, avrebbe avuto l'energia necessaria per lasciare la famiglia, compiere questo atto enorme, andarsene?

I suoi con imprudenza, gli facilitarono questa risoluzione.

Dall'inizio delle vacanze, era stato convenuto che egli sarebbe andato a fare un viaggio di tre o quattro settimane sulle spiagge ariose della Bretagna. I suoi genitori si dissero che questo intervallo di riflessione sarebbe stato certamente favorevole alla realizzazione dei loro progetti. Anche essi che nella vita erano costantemente stimolati da un'attività aspra, non erano inaccessibili al biso-

gno di tregua, così caro alle anime pigre.

Roberto disse tra sè: «Me ne andrò tranquillamente in Bretagna, come se niente fosse, senza ingenerare alcun sospetto nei miei sull'importanza di questa partenza... E differirò *sine die* il mio ritorno».

Questo però se lo disse in modo abbastanza vago, per non spaventarsi.

Arrivato il giorno della partenza, egli fece in modo, per non insospettire il padre e la madre, di non abbracciarli con soverchia effusione.

Aveva divisato di recarsi dapprima a Saint-Jacut a mare, tra Saint-Lunaire e Saint-Cast, non lungi da Dinard. Era lì che un suo cugino, il pittore Isidoro Gormas, l'artista della famiglia, aveva fissato la sua dimora estiva.

Certo, Isidoro era un uomo dall'animo sgombro di pregiudizi... Agli occhi dei Nordement e della maggior parte dei Gormas, egli era considerato un tipo stravagante che non faceva mai nulla come tutti gli altri.

Quando veniva a pranzare in casa di Roberto, parlava ai genitori di lui sempre in tono ironico.

Il giovanotto faceva assegnamento su quell'essere indipendente, ai margini della società, per fortificarsi nel suo arduo disegno.

Il cucino Isidoro si era isolato in quell'angolo di Bretagna dopo aver trascorsa la sua giovinezza tra la scapiatura dei quartieri eccentrici di Parigi. I suoi genitori, credevano di avere indovinato in quell'originale figliolo una viva tendenza artistica e terminati i primi studi nella

tranquilla Baiona, con una buona scorta di biglietti di banca lo affidarono alle materne ed ampie braccia della capitale che tutto e tutti accoglie e nasconde sotto il manto dorato delle illusioni i più amari disinganni.

Isidoro Gormas, nell'aria di Parigi, si spogliò ben presto delle prevenzioni e dei pregiudizi provinciali e nelle allegre brigate di Montmartre e di Montparnasse allentò i rapporti coll'arte e colla famiglia, alla quale si rivolgeva soltanto quando urgevano le necessità finanziarie.

I suoi genitori attribuivano quei prolungati silenzi al suo fervore artistico, allo studio intenso, e, nel limite delle loro possibilità soddisfacevano le richieste di denaro che Isidoro aumentava coll'aumentare delle esigenze e delle raffinatezze parigine.

Qualche rara volta, quando era a corto di quattrini e Parigi immalinconiva sotto un cielo grigio, si recava all'Accademia e tra uno sbadiglio e l'altro chiacchierava ora col vicino di destra ora con quello di sinistra.

Non si può negare che Isidoro avesse un certo talento artistico, infatti quando l'estro solleticava la sua recondita ambizioncella, con poche pennellate sicure improvvisava dei quadretti di genere che potevano figurare degnamente accanto a quelli di molti allievi che si facevano un obbligo di frequentare con una assiduità scandalosa le aule dell'Accademia di Belle Arti.

Quelle sue originali improvvisazioni spedite a Baiona avevano inorgoglito i Gormas, ed in quelle occasioni Isidoro con un garbo, con una grazia tutta particolare sapeva ricorrere, e non invano al borsellino materno.

Ma intanto gli anni passavano e la tanto attesa affermazione non faceva giungere ancora gli echi nel tranquillo angolo di provincia.

Un giorno i coniugi Gormas decisero di recarsi a Parigi per constatare personalmente la situazione del figlio. Per fare una gradita sorpresa ad Isidoro non lo avvertirono del loro arrivo e fu così che in un freddo mattino di dicembre giunsero alla sua abitazione.

Il pittore, come i suoi compagni di scapigliatura, viveva in una modestissima camera del Quartiere Latino che serviva anche da studio. In quelle quattro mura disadorne trascinava la sua vita da Bohem adattandosi, quando il denaro mancava, a tutti quei ripieghi, a tutti quei sotterfugi che una fertile fantasia può suggerire per procacciarsi un invito a pranzo. Quell'esistenza spensierata aveva molto cambiato i suoi sentimenti, i suoi gusti.

Isidoro non era più il goffo provinciale che scrive lettere di quattro pagine ai genitori. Tutto aveva contribuito ad affievolire prima e poi a cancellare l'abitudine religiosa e timorosa che lo legava alla sua famiglia ed ora si trovava in quello stato d'animo di piena indifferenza, di fredda apatia per tutte le nobili e sane manifestazioni della vita.

Imaginarsi la sorpresa, lo sgomento dei coniugi Gormas quando varcarono la soglia della squallida dimora di Isidoro e l'imbarazzo del giovane pittore che, col tepore del letto rimediava alla rigidezza dell'inverno ed alla mancanza di combustibile. La madre di fronte all'improvviso crollo di tutte le sue illusioni si accasciò

su di una sedia, mentre Isidoro infilandosi una veste da camera azzurra dimenticata da qualche modella, si affannava per trovare una spiegazione che gli permettesse di giustificare agli occhi degli esterrefatti genitori, la sua situazione precaria.

A nulla valsero le sue risorse, i suoi espedienti per cancellare la prima impressione disastrosa; la buona signora Gormas piangendo, implorò suo figlio di tornare nella tranquilla Baiona, dove si sarebbe cercato di rimediare in qualche modo e avrebbe potuto iniziare una nuova vita.

Ma Isidoro ormai tenacemente attaccato a quella strana vita in margine alla società, rimase sordo alle preghiere materne. Neppure i severi rimproveri di suo padre valsero a smuoverlo dalla sua decisione e quando alla sera stessa li accompagnò alla stazione, dopo la partenza emise un gran respiro di sollievo.

Ormai era libero, non doveva ricorrere all'inganno per nascondere ai genitori la sua situazione e se con questo non avrebbe più avuto il solito mensile avrebbe lavorato. Dopo tutto alcuni suoi quadri avevano avuto un lusinghiero successo di critica e non gli sarebbero mancate le affermazioni.

Ma gli anni passarono e la ricchezza e la gloria non arrivavano.

Alla morte dei genitori, ereditò una discreta somma, si costruì una casetta a Saint-Jacut, dove trascorreva l'estate vivacchiando con la piccola rendita che gli permetteva una vita molto modesta e col ricavo della ven-

dita di qualche quadro.

Roberto arrivò dal pittore a mezzogiorno con la diligenza che faceva il servizio del Guildo, la piccola stazione ferroviaria che serviva Saint-Jacut. Isidoro non era in casa, ma era stato avvertito della visita sua. Il giovanotto fu ricevuto da Giulia, l'amica di suo cugino. Giulia era un vecchio campione di donna deformatissima e che non poteva più offrire che un po' di polpa agli appetiti artistici del suo amante, il quale del resto da parecchi anni si specializzava nelle marine.

Giulia, dopo essersi fatta conoscere da Roberto, gli servì pane e formaggio...

— Quando si reca sulla spiaggia, non si sa mai a che ora gli farà comodo di ritornare per la colazione...

Questa irregolarità nelle ore dei pasti, così diversa dalle abitudini regolari della famiglia, parve a Roberto un eccellente indizio della libertà spirituale di suo cugino, e per lui stesso un buon preludio alla sua vita di grandi avventure.

Quel giorno Isidoro non ritardò molto. Verso le due apparve, sostando, forse a bella posta, un po' sulla soglia della casa rustica.

Egli era un cinquantenne atticciano, dalla barba accuratamente incolta, e l'unico uomo di quella località rurale che fosse ancora vestito da contadino.

Mangiarono frittata al lardo e cotolette carbonizzate, il tutto inaffiato da un liquido pallido che il pittore proclamava «vero sidro». Si faceva servire da Giulia ch'egli chiamava «moglie biblica», ciò che sembrò molto pitto-

resco a Roberto, almeno le prime tre o quattro volte.

Dopo la colazione, il giovane Nordement declinò l'offerta di prestito, comunque molto cordiale, di una vecchia pipa incrostata di nicotina. Preferì andare a cercare delle sigarette nella sua valigia. Poi Isidoro lo condusse seco attraverso il villaggio marittimo, del quale si considerava in maniera ostentata il padrone, dal suo modo di camminare, d'interrogare gli abitanti, e di lanciare a destra e a sinistra sputi di pipa, a distanze considerevoli.

Era venuto il momento per Roberto di raccontare tutta la storia del progetto borghese e mostruoso di unirlo alla signorina Ourson. Ma il senso di rivolta del pittore non si manifestò punto. Fece a suo cugino mille domande circa la fortuna dei genitori della giovane Irma.

— D'altronde, — aggiunse — tuo padre avrà di certo assunto delle informazioni. Quello lì non si impegna senza aver preso le sue misure. Non ti insegnerò nulla di nuovo dicendoti che egli è un uomo tra i più forti ch'io conosca. Quanto a tua madre, ella è una donna con la testa a posto, e sa sempre quello che vuole. Ogni volta che ho un piccolo affare in vista, un investimento di denaro, qualche pezzo di terreno da vendere al mio paese, sono andato a chiedere consigli a tuo padre e li ho sempre seguiti ciecamente.

Roberto parlò della scipitezza insanabile della signorina Ourson.

— Oh! ella si farà — disse Isidoro. — Una ragazza fresca, con tutto quello che le occorre per provvedersi di

graziose toelette...

Roberto era un po' perplesso nella sua ribellione. Ma Isidoro diminuì l'autorità della sua parola proponendosi, troppo presto, per la decorazione di una splendida villa che Roberto avrebbe senza dubbio edificata, appena si fosse sposato.

— Il terreno è lì, – disse il pittore, – a tre quarti di lega dalla costa. Sui muri si potrebbero dipingere dei paesaggi marini...

Mentre Isidoro descriveva con gesti ampi la magnifica dimora, Roberto si chiedeva se gli sarebbe stato possibile di lasciare la sera stessa Saint-Jacut, Isidoro e Giulia. La frittata al lardo non gli era parsa proprio molto fresca, ed il puro sidro cominciava a dargli autentici crampi di stomaco.

Pensava che la serata sarebbe stata assolutamente insopportabile tra il vecchio campione di donna e il pittore, così superficialmente libero, e allora inventò la storia di un certo appuntamento a Dinard. Sarebbe andato, così disse a Isidoro, a passare qualche giorno lì, e dopo sarebbe ritornato a Saint-Jacut, dove avrebbe potuto trattenersi per un po' di tempo.

Il pittore, per fortuna, non era tipo da tenersi stretto un invitato. Forse in casa sua non era padrone come faceva l'impressione di essere, e chi sa se il cadere del giorno non avrebbe visto la «moglie biblica» mutare il suo atteggiamento di sommissione biblica? È un fatto però che Isidoro si adoperò in tutti modi per trovare un qualsiasi catenaccio che potesse trasportare, seduta

stante, il giovanotto a Dinard. Sembrò subito che egli considerasse l'appuntamento addotto da Roberto come un dovere sentimentale quasi sacro e che nessuno avesse il diritto di ostacolarne il compimento. Quanto alla consolante promessa del ritorno di Roberto a Saint-Jacut, il pittore ne fu preservato con un «arrivederci... conto su te...» espresso in modo molto vago. Su un'automobile da noleggio, Roberto partì che annottava verso ignoti lidi. Alla notte arrivò a Dinard. La stagione era inoltrata, e la città cominciava a spopolarsi. Egli trovò facilmente una camera nell'albergo più in vista. Pranzò in fretta al ristorante, quindi indossò lo *smoking*, e si recò al Casino. Non aveva, si può dire, mai giocato al *baccarà*. Ma gli era venuta d'un subito l'idea di rischiarvi tre o quattrocento franchi per ammassare una piccola fortuna che gli desse maggiore solidità, e continuare a far la figura d'un figliuol prodigo.

Vinse cento franchi, poi duecento che riperdette, e lasciò il Casino verso la mezzanotte, dopo avervi perduto una somma tripla di quella che si era imposta come limite rigoroso. Ebbe abbastanza forza d'animo o mancanza di coraggio per serbare quindici luigi che gli rimanevano sulle spese del viaggio.

Decisamente, il destino voleva facilitare la separazione di Roberto dalla sua famiglia, essendo assolutamente impossibile informare il signor Nordement, l'uomo più austero del mondo in fatto di giochi d'azzardo, di questa prima disavventura.

Roberto era rimasto col necessario per pagare le spese

all'albergo per tre o quattro giorni.

Cominciava la sua vita difficile.

Il suo animo era diviso in parti ineguali tra un aspro orgoglio ed una preoccupazione abbastanza viva.

Era ritornato nella sua camera. Rimase a lungo coi gomiti appoggiati al davanzale della finestra, come Rolla, l'eroe romantico, nella incisione che illustra il poema del de Musset.

Si sentiva pieno di coraggio che non sapeva come impiegare.

Il tempo era passato, quando i figliuoli prodighi, esiliati dal focolare paterno, non avevano che da fare un giro per la campagna per occuparsi subito come guardiani di porci.

Per presentarsi in una masseria, gli sarebbe stato necessario procurarsi degli abiti adatti, preferibilmente di tela e un po' consumati, e mutare quei vestiti di figlio di famiglia.

Era troppo grande per proporsi come mozzo su una nave in partenza. Forse avrebbero potuto prenderlo come «steward», per servire i passeggeri; ma anche questa era un'occupazione per la quale si sentiva mal preparato. E per giunta, aveva una gran paura del mal di mare.

Occuparsi come autista? Sapeva guidare un'automobile, ed aveva, anzi, già la patente; ma ignorava tutt'i meccanismi delle vetture. Le parole: «candela», «magnetete», lo spaventavano come nomi di malattie. Non voleva esporsi al rischio, in piena strada deserta, di dover

confessare bruscamente la sua incompetenza a dei padroni arrabbiati.

La notte precedente l'aveva passata in ferrovia. L'aria della passeggiata in auto, la seduta al Casino lo avevano stancato un poco. Si gettò sul letto e rimandò al giorno dopo la ricerca d'una posizione sociale.

CAPITOLO IV.

PRIME ESPERIENZE

Un annuncio manoscritto era affisso, da otto giorni nel vestibolo dell'albergo. Si chiedeva un professore di francese per una famiglia agiata. Era quello l'unico impiego che Roberto fosse capace di coprire, ed era anche l'unico al quale egli non avrebbe mai pensato.

Egli si accorse dell'annuncio la mattina dopo, mentre scendeva per la prima colazione che aveva deciso di fare, non nell'albergo, ma in un piccolo caffè del paese, rendendosi indispensabile per lui di far bene i suoi conti.

«Cercasi professore di francese per famiglia agiata Rivolgersi al portiere dell'albergo».

Roberto ebbe bisogno d'un certo sforzo per vincere il suo imbarazzo e chiedere al portiere quale era la famiglia agiata in parola. Questo significava abdicare un po' alla sua dignità di viaggiatore indipendente e fastoso.

La nazionalità esatta del signore e della signora Orega sfuggiva allo storico, al pari del luogo di nascita del figlio. Soltanto un diagnostico con un'infarinatura d'etnografia riusciva a situare in modo approssimativo la loro origine nelle regioni equatoriali del continente nuovo.

Anche l'età plausibile di quell'ometto rasato spaziava fra i trenta ed i cinquant'anni.

Il signor Orega sapeva a memoria un certo numero di frasi francesi che spacciava in un accento dubbio causando brusche sorprese di qualche errore madornale: per esempio: un sedia, o una cappella.

La signora Orega era una specie di Fatma dalla freschezza alquanto stagionata, e la sua apatia le conferiva un certo non so che di matronale. Non sembrava più molto soda, come se, nel corso della sua esistenza, fosse stata parecchie volte gonfiata e sgonfiata.

«Il Paradiso in terra – ha detto press'a poco Victor Hugo – sarebbe l'avere i genitori sempre giovani ed i figli sempre piccoli». La giovinezza dei genitori Orega era compromessa, ma il loro figlio unico Esteban, che contava appena quattordici anni, era rimasto piccolo e puerile come un bambino.

Era peraltro un essere simpatico, tardo e precoce nello stesso tempo. Talvolta, scuotendo i suoi capelli inannellati, aveva collere infantili, e tal'altra stupiva Roberto per la sua gravità pensosa, e per il suo linguaggio balenante d'immagini imprevedute. Sembrava che la natura lo avesse lasciato così piccolo, solo per conservargli più a lungo l'aspetto di fanciullo sublime.

Roberto, che era rimasto abbagliato dal loro primo colloquio, stupì nel vedere che Esteban con la penna brandita formava le lettere troppo rozzamente, e che aveva un'ortografia fantastica.

Fin dal momento della presentazione, vale a dire dal giorno dopo il suo arrivo a Dinard, egli era stato assunto come precettore. Prese in fretta i suoi pasti alla tavola

degli Orega, non nella sala del ristorante, ma in una saletta riservata. Di questo non fu dispiacente, dato che poteva incontrare a Dinard dei conoscenti, con il pericolo ch'essi fossero così messi al corrente del suo nuovo impiego.

Gli Orega, del resto, avevano motivi particolari per non farsi servire in pubblico. Roberto si accorse, fin dal primo minuto, che il pasto della famiglia non era che un'occasione di litigi furiosi tra marito e moglie.

Capiva male lo spagnolo; ma sebbene l'argomento della discussione gli sfuggisse, poteva tuttavia seguire almeno le fasi della lotta sul volto lampeggiante degli antagonisti. Ora un'imputazione secca del marito segnava il viso stanco della bella Fatma d'un dolore sovrumano; ora, dietro una replica della compagna della sua vita, si vedeva il signor Orega sul punto di svenire, e il bronzo del suo viso passare dal rossore marrone a un verdame superbo.

Roberto era stato assunto senza discussioni a mille franchi al mese, più vitto e alloggio. Aveva chiesto questo stipendio, dietro indicazioni dell'amministratore dell'albergo, e poichè il signor Orega non aveva aperto bocca, in un primo momento egli considerò il suo padrone molto generoso. Ma non tardò molto ad accorgersi che quell'apparente liberalità era da attribuire a timidezza di straniero, ignaro degli usi del luogo. Appena il signor Orega era informato intorno al prezzo d'un oggetto, discuteva ferocemente per settantacinque centesimi. Pagava all'albergo da sei a settecento franchi al giorno

per lui ed il suo seguito, e quando il figlio Esteban chiedeva un po' di spiccioli, il papà si faceva pregare per tirar fuori un biglietto di quaranta soldi.

Roberto era da tre giorni al servizio della famiglia Orega. Aveva già scritto due righe ai suoi genitori. Avrebbe loro scritto, fino a nuovo avviso, lettere brevi, nelle quali avrebbe detto soltanto, come faceva ogni qualvolta si assentava, che stava bene in salute; e le avrebbe chiuse inviando ai suoi mille baci, non uno di più, non uno di meno. Queste comunicazioni, redatte in modo così uniforme, egli le avrebbe loro inviate fino a nuovo avviso, dato che, per ora, egli era un figliuol prodigo solo per sè, e la sua rottura con la famiglia non era consumata se non nel suo intimo.

Il suo morale era in fondo più che soddisfacente. Era comodamente alloggiato, mangiava bene, e le sue mansioni non gli dispiacevano; cominciava ad affezionarsi al piccolo Esteban, nel quale ritrovava l'ardore generoso del suo povero amico Francisco Picard, e stavolta egli aveva, inoltre, la soddisfazione d'essere il maggiore, l'educatore d'anima. La grazia innata del suo allievo gli faceva prendere gusto al mestiere, e s'inorgoglia al pensiero di sviluppare, far sbocciare le qualità certe di quell'aquilotto della famiglia Orega.

Il terzo giorno della sua entrata in funzione, Roberto aveva fatto colazione, come al solito, con i suoi padroni ed il suo allievo. L'urto era stato troppo rude fra i coniugi. Erano arrivati a tavola in perfetta condizione di combattimento. I loro torti reciproci che risalivano a più di

venti anni addietro si erano incrociati, senza posa, al di sopra dei piatti come bombe e vasi d'olio bollente... Quando stavano per arrivare alla frutta, i lottatori ripresero fiato, ma si sentiva che si sarebbero riaccapigliati ai liquori.

Il piccolo Esteban, un po' seccato di quelle emozioni sportive, che avevano finito per lasciarlo indifferente, propose a Roberto una passeggiata sulla spiaggia. Il precettore accettò con premura. Si fermò al «bureau» dell'albergo per scrivere ai suoi genitori le due righe di prammatica, mentre Esteban andava a cercare un soprabito al primo piano, nell'appartamento che occupava con i suoi genitori.

Avendo finito di scrivere la lettera da qualche minuto, Roberto si meravigliò di non veder ridiscendere il suo allievo, il che lo indusse ad andare a vedere che cosa succedeva...

Era appena arrivato al pianerottolo del primo piano che vide Esteban sgusciare da una camera che non faceva parte dell'appartamento della sua famiglia, e guardarsi attorno circospetto nel corridoio deserto.

Il giovanetto scorse Roberto, assunse improvvisamente un'aria imbarazzata e fece segno al suo precettore di tacere.

Tutti e due scesero lo scalone senza dir nulla, e quando furono in istrada, Esteban continuava a rimanere silenzioso.

— Ebbene, che vuol dire tutto questo? — Roberto si decise a chiedere.

— Non è nulla... uno scherzo... Vi narrerò più tardi...
— fu la risposta evasiva di Esteban.

Dopo tutto, non si trattava, forse, che d'una biricchinata. Roberto non ne era sicuro, ma egli aborrisce dalle inchieste, se esse minacciavano di condurlo a scoperte spiacevoli.

Non poté fare a meno, comunque, di rilevare che Esteban, dopo aver taciuto, si era messo ora a parlare, con una volubilità straordinaria, di cose non molto interessanti... In quel flusso di parole si notava uno sforzo visibile, come un bisogno di cambiare le idee del suo precettore e di attirarlo dovunque purchè lontano dai suoi sospetti.

— Recitatemmi dei versi, — egli chiese a Roberto, dopo che si furono seduti sulla spiaggia.

Roberto, nutrito di poesia, difficilmente resisteva ad un simile invito, tanto più che nel piccolo Esteban trovava un uditore entusiasta che ascoltava i poemi con lo sguardo rapito, senza dar mai segni di stanchezza.

Questa seduta di lirismo durò fino all'ora della merenda. Si recarono al Casino. Esteban volle pagar lui a qualunque costo le consumazioni, e, con grande stupore del suo precettore, trasse di tasca un biglietto di cento franchi. La cosa era strana, dato che Esteban era riuscito con grandi sforzi a scroccare al padre solo quaranta soldi.

Ma le sorprese di Roberto non erano finite.

— Papà e mamma, — disse il giovanetto — sono partiti in automobile per la costa, e non saranno di ritorno prima dell'ora del pranzo... Volete farmi un piacerone?

— Sentiamo, – fece Roberto.

— Si tratta di giocare alle bocce per me. Siccome son troppo giovane, gli addetti non mi permetterebbero di giocare... Fatemi questo piacere. Giocate per me...

L'educatore provò a resistere. Il suo discepolo aveva su di lui tale ascendente che la sua resistenza fu di breve durata ed egli si decise a giocare, mentre il piccolo Orega gli rimaneva vicino, ma al di là della corda di seta che pretendeva scavare un abisso insormontabile tra i maggiorenni e i minorenni.

Il ragazzino giocava a luigi, e passò a Roberto, di nascosto, due o tre biglietti da cento franchi che sfumarono in pochi minuti.

Egli traeva altri biglietti dalla tasca... Ma Roberto si allarmò...

— Non voglio più che giochiate... Sta male... Se i vostri genitori venissero a saperlo?

— Se la prenderebbero con voi, forse?

— No, non per questo, – disse Roberto imbarazzato... Non è affatto per questo motivo... E poi, vi ho già detto che non avreste più giocato... Non giocherete più, insomma.

E in così dire si mosse risolutamente verso l'uscita.

Esteban lo seguì docilmente sino all'albergo. Arrivato nel vestibolo, Roberto macchinalmente si fermò davanti ad una specie di quadro su cui si affiggevano le notizie del giorno...

Ora, tra le informazioni delle agenzie ed i risultati delle corse, vide un piccolo avviso manoscritto. In esso

veniva annunciato che era stato smarrito nell'albergo una spilla «smeraldo e zaffiro».

Roberto, senza volerlo, non potè esimersi dal rivolgere lo sguardo su Esteban, ma il piccolo Orega fissava anche lui l'avviso con la massima indifferenza.

— Andiamo a lavorare un po' prima di pranzo, fece Roberto.

Salirono insieme lo scalone. Sul pianerottolo del primo piano, Esteban si fermò per stringere la mano ad una fanciulla fortissima e bruna che vestiva ancora da ragazzetta e portava le trecce sciolte.

— Mia piccola amica Concettina, – disse il giovanetto... – Il mio professore, il signor Roberto Nordement.

Concettina fece una specie di riverenza alquanto goffa, sorrise largamente a Roberto e poi anche al suo piccolo amico Esteban, ch'ella superava di tutta la testa.

Lasciarono la fanciulla per dirigersi verso l'appartamento degli Orega. Passarono davanti alla camera di dove Esteban era uscito con fare misterioso dopo colazione.

La porta era spalancata. Due domestici erano fermi sulla soglia. Anche Roberto si fermò e vide che nella camera, l'amministratore dell'albergo stava conferendo con due signori sconosciuti.

Esteban non era curioso: si allontanò, senza fretta apparente verso il loro appartamento. Roberto, rivolgendosi ad uno dei domestici fece un gesto di muta interrogazione...

— È il signor commissario che è venuto qui per via

d'una spilla che è stata smarrita. È già la seconda volta in otto giorni che questi signori perdono un gioiello. Si comincia a dire che la faccenda non è molto chiara. Per fortuna, siamo conosciuti e tutti sanno chi siamo. Ad ogni modo, ciò finisce col non essere punto piacevole.

— Chi abita qui? – chiese Roberto.

— Un vecchio signore argentino e la sua signorina.

— Ah!... La signorina non è quella fanciulla con le trecce sulle spalle che ho veduto or ora sul pianerottolo?

— Per l'appunto, signore. È la sua spilla che stanno cercando.

...Roberto istintivamente guardò nella direzione presa da Esteban. Ma il giovanetto si era già dileguato.

Roberto entrò nell'appartamento degli Orega. Esteban stava nel salotto, seduto davanti alla tavola per fare la sua lezione. Senz'aspettare il suo precettore, aveva preso un quaderno... Era già in procinto di scrivere, con una diligenza straordinaria.

Roberto fece dapprima una ventina di passi in lungo e in largo...

— Ascoltate, Esteban...

— Signore...

— Voglio avere la coscienza pulita. Perché siete uscito misteriosamente da quella camera tre ore fa? Perché quella spilla è sparita?

Esteban si era alzato. Si sforzava di guardare il suo precettore bene in faccia...

— Non so, – mormorò...

— Voi sapete, – disse con fare autorevole Roberto.

Esteban continuava a rimanere in piedi, le labbra serrate...

— Ebbene? – chiese Roberto.

Esteban lo guardava un po' ansante, con uno sguardo che pareva timido...

Vide allora nello sguardo del suo professore una espressione, la cui durata eccessiva lo stupì. Capì di che cosa era sospettato, e disse a voce bassa con un tono che sembrava di rimprovero:

— Oh! Quello poi no!... Non supporrete che sia stato io a prendere quella spilla?

E siccome Roberto non rispondeva nulla:

— Oh no! andiamo! Voi non mi crederete capace d'una cosa simile, vero? Non so quali sciocchezze farò più tardi... ma non sarò mai un ladro. Ne sono sicuro, – egli soggiunse con un tono umilmente semplice, ma che non era privo d'una certa nobiltà.

Roberto ne rimase impressionatissimo.

— Oh! è così, non ne dubitavo... – rispose.

E da quel momento fu profondamente convinto di non aver mai sospettato di furto il piccolo e gentile Esteban...

— Avete, comunque, da darmi qualche spiegazione? – proseguì con dolcezza.

Nella prima parte del colloquio, Esteban aveva parlato come un uomo. Ora, senza trapassi, egli fece la sua confessione con voce infantile...

— La ragazza che avete veduta poco fa, Concettina, è innamoratissima di me...

— Ah! veramente? — fece Roberto sorridendo.

— Sapete, io però non l'amo molto; cioè certe volte le voglio bene. Ci siamo conosciuti al Brasile, in una stagione che avevamo passata con i nostri nei dintorni di Rio. Ed ecco che quest'anno ci siamo rivisti a Dinard. Ella si è sviluppata molto, ed ora conta sedici anni. E quest'anno mi ha chiesto di venirla a trovare durante l'assenza del padre. La prima volta che entrai nella sua camera, ella cominciò ad abbracciarmi dicendomi che mi amava e voleva sposarmi. Ogni volta che vado a trovarla, ella mi tiene sempre abbracciato. Io non l'abbraccio quasi mai. Non posso sforzarmi ad abbracciare le persone che non amo. Certe volte, non lo nascondo, l'amo un po' Concettina. Ma ciò capita molto di rado.

Roberto guardava Esteban, e si chiedeva: È poi così ingenuo come ne ha l'aspetto? Ma, se non è ingenuo, che cosa è questo piccolo diavolo? Roberto non aveva abbastanza esperienza della vita per sapere che non si è forzatamente furbi quando si cessa di essere ingenui. La verità è che tutti siamo meno ingenui e meno furbi di quanto crediamo.

Ma le sorprese di Roberto non erano ancora finite...

— Un giorno, — continuò Esteban — Concettina mi diede del denaro...

E nel dir questo, il volto del piccolo Orega non ebbe mai un'aria così innocente...

— A cento e a duecento franchi alla volta, ella mi ha già dato quasi duemila franchi. Li ho messi da parte. Vorrei far giocare per me al *baccarà*, giacchè vedo che

alle bocce non c'è mezzo di vincere. Quando avrò una bella somma, dirò a papà che essa è frutto delle mie economie di cinque anni, e mi comprerò un «side-car»...

— Ma, — chiese Roberto, — com'è che vi dà tutto questo denaro? Siete voi che glielo chiedete?

— Mai, — rispose Esteban. — È lei che ebbe l'idea la prima volta. Ed io vi dirò che ora, quando desidero che essa me ne dia, non glielo chiedo. Ma so anche assumere un'aria annoiata sino a che essa me ne va a cercare nel suo armadio...

— Sì, sì... — fece Roberto.

— Siccome in questi ultimi tempi non me ne avanzava più, essa si è messa d'accordo con la sua «miss» per far vendere dei gioielli che del resto sono suoi. La settimana scorsa ha venduto i suoi orecchini, e ha detto al padre che li aveva perduti. Ora ha ricominciato il gioco con la spilla.

— Ah! benissimo! — fece Roberto.

— Ma io credo, — disse Esteban, ridendo di gusto — che essa farà bene a non ricominciare perchè temo che la cosa non attaccherà più...

La confessione era terminata, e il confessore era piuttosto imbarazzato nella ricerca delle parole di rampogna che gli sarebbero occorse. D'altronde, l'argomento si prestava ad una ramanzina, e trattandosi d'un fenomeno come Esteban, un educatore d'anima aveva proprio il modo di esercitarsi.

Fortunatamente per Roberto, che non sapeva che forma dar subito al suo sermone, i signori Orega ritornaro-

no dalla loro passeggiata. Erano entrambi calmi: avevano fatto la passeggiata in compagnia d'altre persone, alle quali era decente offrire il quadro di una famiglia in perfetto accordo. Avvenne che, senza volerlo, finirono col recitar molto bene la loro parte. La loro ostilità, per il momento, si era calmata. Essa si sarebbe riaccesa dopo pochi istanti di conversazione a quattr'occhi o davanti ad esseri dei quali non si curavano, come il loro figlio ed il suo precettore.

Quella sera, del resto, Orega aveva altre preoccupazioni. Avevano ricevuto un dispaccio da parte di loro amici che li invitavano a raggiungerli all'Havre. Gli Orega si preparavano quindi a lasciare Dinard il giorno dopo, giacchè quei bravi nomadi non avevano mai avuto forti legami con i luoghi dove soggiornavano, durante la loro vita di villeggiatura perpetua.

Il signor Orega chiese a Roberto di partire la sera stessa per Caen, dove avevano divisato di trattenersi uno o due giorni. Il giovane Nordement fungeva da furiere d'alloggio, rendersi conto di ciò che ci fosse di più comodo negli alberghi, e riferirne telefonicamente al signor Orega, il quale non aspettava che questa chiamata per lasciare Dinard in macchina.

Roberto arrivò la mattina dopo verso le dieci nella città normanna, grazie ad una sapiente coincidenza di treni che finì per scoprire consultando tre o quattro pagine dell'orario, dopo essersi richiamato ad alcune note in caratteri minutissimi, quasi invisibili, e che solo qualche raro iniziato poteva leggere con la lente d'ingrandimen-

to.

Durante l'insonnia causatagli dai cambiamenti di treni e dalle fermate in stazioni fredde, abbandonate da Dio e dagli uomini, Roberto si era dato a pensare alle rimostranze che avrebbe fatto al piccolo Orega, e ne aveva preparato con ogni cura lo schema.

Giunto a Caen, si fece condurre nell'albergo più in vista, dove trovò per i suoi padroni un appartamento abbastanza sontuoso.

Tuttavia, prima di fissarlo, chiese la comunicazione con Dinard e pensò con soddisfazione che in attesa del momento di averla ottenuta, avrebbe avuto tutto il tempo di gustare tranquillamente la prima colazione. Ma il dio sornione del telefono non ama che si penetrino i segreti delle sue vie. E Roberto si era appena seduto davanti alla sua cioccolata che il portiere apriva la porta del ristorante e annunciava una chiamata da Dinard.

— È il signor Orega? – chiese Roberto nella cabina.

— Sì, sono io.

— Qui è Nordement che parla... Vi telefono da Caen, dall'albergo. Ho trovato quello che vi conviene come appartamento...

— Sì... Ebbene... ebbene, non lo fissate... Sì... la signora ed io... non siamo più dello stesso parere. Restiamo ancora a Dinard...

— Ah!... Che cosa debbo fare allora?

... Esitazione...

— Pronto! – fece Roberto.

— Son qui, – fece il signor Orega – sono all'apparec-

chio... Ascoltate, signor Nordement, ditemi l'indirizzo a cui posso farvi pervenire la somma... la somma di mille franchi, o un po' di più, se ritenete che vi debba di più... La signora ed io abbiamo preso la decisione... che il ragazzo sospenda le lezioni... che sia meglio un po' di riposo per la salute del piccolo...

Roberto, stupito, rimase lì senza rispondere. Allora fu la volta del signor Orega di gridare:

— Pronto! Pronto

— Siete all'apparecchio, signor Nordement?

— Sì, signore. Ma permettete che vi dica che se siete padrone di fare quello che ritenete utile per l'educazione di vostro figlio... io non posso separarmi da voi per quest'unica ragione. Bisogna che io abbia altre spiegazioni... Capirete voi stesso che quella che m'avete dato non è sufficiente...

Silenzio assoluto nell'apparecchio.

— Pronto! – fece in tono severo Roberto.

— Son qui, son qui, signor Nordement. Allora, debbo dirvi... debbo dirvi... la verità... Un signore che conosco... un amico, mi disse che ieri, mentre ero in gita con la signora, andaste a giocare alle bocce col ragazzo... Siete nel vostro diritto, signor Nordement... Tuttavia, la signora ed io, pensiamo che l'esempio non sia edificante per un giovanetto.

— Ah! Ma, signore, le cose non stanno precisamente come voi dite, – Roberto non poté fare a meno di protestare.

— Allora, spiegatevi.

Dopo essersi lasciata sfuggire la prima parola di protesta, Roberto aveva riacquisito il dominio di sè... Si era imposto di non tradire il suo piccolo allievo...

D'altra parte, era nato improvvisamente in lui il bisogno imperioso di rompere ogni rapporto con il signor Orega, per il quale provava un odio improvviso e definitivo. Si limitò allora ad aggiungere seccamente:

— Va bene, signore, va bene...

— Mi capite un po', signor Nordement?

— Oh sì, vi capisco, signore, va bene.

— Dove posso mandarvi la somma in parola?

— In nessun luogo, signore. Non vi ho accontentato, e quindi ritengo che non mi dobbiate nulla.

— Oh! non capisco ciò... in questo modo...

— È un modo mio che capisco benissimo... Voi regolerete, se vi piacerà, le mie spese d'albergo per il tempo che ho passato al vostro servizio. Ieri mi avete anticipato duecento franchi per il viaggio qui. Da questa somma detrarrò le spese che ho avuto, ed alla prima occasione, vi rimborserò il resto. O meglio ve lo manderò per posta, dato che può darsi benissimo che noi non ci si riveda subito...

— Però, signor Nordement, non posso ammettere...

— Io l'ammetto perfettamente, signore... Arrivederci, signore...

E riagganciò il ricevitore. Lo sganciò di nuovo per dire: «Tanti saluti a Esteban...» ma la comunicazione con Dinard era già stata tolta, ed alla voce del signor Orega era subentrata una voce di campagnolo che, non

si sapeva da dove, chiedeva: «Parlo col municipio di Bayeux?... Pronto... È il municipio di Bayeux?...» e ripeteva questa domanda sperduta dieci, quindici volte, in un silenzio inesorabile...

CAPITOLO V.
UNO STRANO INCONTRO

Dopo aver fatto attentamente i suoi conti, con quel poco di denaro che gli restava al momento in cui era stato assunto dal signor Orega, Roberto aveva poco più di trecento franchi, una somma codesta che non poteva di certo lasciar tranquillo un uomo previdente.

Ma, da qualche giorno, era accaduto in lui un fenomeno abbastanza strano.

Il fatto di essersi staccato dalla sua famiglia aveva già avuto per conseguenza il prezioso vantaggio di liberarlo d'una parte della previdenza un po' pesante che egli aveva acquisita al focolare domestico.

Tre giorni prima, egli aveva veduto, per la prima volta durante la sua vita, il destino intervenire direttamente nei suoi affari mettendolo sul cammino della famiglia Orega... Non importava che questa fortuna fosse stata di breve durata: almeno, egli s'era cavato d'impaccio per tre giorni. Dalla sua fanciullezza si era limitato a seguire la stella familiare. Ora gli sembrava d'avere una piccola stella tutta sua...

Senza posizione sociale, egli provava una vaga letizia. Procedeva gaiamente verso la bruma del suo avvenire. Era una bruma bianca, illuminata da una fiducia

giovanile.

Era soddisfatto della sua rottura con la famiglia Orega. Certo aveva sentito un po' d'attaccamento per il giovanetto Orega. Comunque, non rimpiangeva che un brusco colpo del destino l'avesse separato da quel ragazzo dall'indole un po' torbida.

Sarebbe stato, evidentemente, un compito ingrato il tentare di moralizzarlo. Ma che alea importava un compito simile!

L'avventura di Concettina, accettata da Esteban con tanta innocenza, una volta divulgata, non sarebbe stata certo giudicata con soverchia indulgenza dall'opinione pubblica.

Avrebbero saputo che il precettore era al corrente della storia... Tutto sommato, era meglio aver lasciato perdere per quella gente, e cercare nel vasto mondo amici meno compromettenti.

Questo egli si diceva prendendo la sua cioccolata raffreddata. Ed il suo benessere morale sarebbe stato completo senza la menoma seccatura di essere obbligato a dare un contrordine all'albergo, e di avvisarne la direzione che, in definitiva, egli non prenotava per la notte l'appartamento che aveva quasi già fissato. Si ritenne obbligato di dare ampi particolari al «bureau», di raccontare che «i suoi amici» non stavano bene, e non avevano potuto lasciare Dinard, come avevano creduto. «È possibile che mi telegrafino da un momento all'altro per dirmi che stanno meglio, mutano consiglio e vengono lo stesso... Ma non tenete sfritto l'appartamento...» Quindi

partì, con la valigia in mano la testa eretta, dopo aver lasciato al portiere una mancia affatto sproporzionata alle risorse di un precettore gettato bruscamente sul lastrico.

Che cosa avrebbe fatto?

Restare a Caen?

E, dopo tutto, perchè no?

Era meglio non caricare il suo bilancio del prezzo di un nuovo biglietto per andare in ferrovia in un'altra città, dove non avrebbe avuto molte possibilità, come nell'«Atene normanna» di trovare un posto.

Caen, con i suoi cinquantamila abitanti offriva press'a poco le stesse risorse che offrono la maggior parte delle città di Francia. Il figliuol prodigo si faceva divieto assoluto, ben inteso, di risiedere a Parigi, dove suo padre aveva la ditta e il domicilio invernale.

Era deciso. Egli sarebbe rimasto a Caen.

La valigia però gli pesava terribilmente. Pensò allora che se avesse continuato a errare per le strade con quel bagaglio ingombrante, il destino gli avrebbe pesato presto sulle spalle.

A una svolta della strada, egli scorse un'insegna

Pensione di famiglia

Tanto valeva fermarsi lì invece che altrove. Se il posto non gli fosse piaciuto, egli non sarebbe stato obbligato a rimanervi.

Allora diresse i suoi passi verso quella casa dall'aspetto modesto, che due palme in cassetta, a cia-

scun lato dell'entrata rallegravano d'un esotismo un po' polveroso. In un salottino ingombro di sedie a colonnette, di poltrone, sulle quali un velluto frusto si alternava con striscie di tappezzeria, egli si trovò al cospetto d'una dama centenaria che certamente non doveva capire che un francese molto antico. Infatti, dopo averlo ascoltato per qualche minuto, ella andò a chiamare un ragazzo che diede a Roberto ogni informazione utile. Tutto però si riduceva a questo: non c'era che una sola camera libera in soffitta.

Per fortuna, la casa era a due piani. Roberto portò la valigia su, lui stesso, dato che il ragazzo era già nella scala, d'avanguardia, ed egli difficilmente poteva farla portare dalla vecchia dama.

Sembrava che nella casa non ci fosse nessuna specie di personale, e quindi veniva fatto di chiedersi, nei corridoi deserti ed immersi in un profondo silenzio, dove erano andati a finire i pensionanti.

Nel salire la scala, Roberto si rabbuiò in anticipo all'idea delle cortine di *creps* che avrebbe trovato nella sua camera, della specchiera zoppicante, e del labbro leporino della brocca...

Ma, oh meraviglia! La brocca era nuova, le specchiere non zoppicavano, e se le cortine di *creps* erano al loro posto, questo significava, comunque, che non bisogna chiedere alla Provvidenza la soppressione dell'ineluttabile...

Dopo aver posato la valigia, notato il prezzo della pensione e stabilito chiaramente che avrebbe dovuto

usufruire d'una piccola riduzione per i pasti presi fuori, a condizione di darne il preavviso un po' prima, Roberto avvertì subito il ragazzo che quel giorno non avrebbe fatto colazione nella pensione.

Faceva bel tempo, ed egli aveva divisato di prendere la piccola ferrovia «decauville» che va così dolcemente lungo il canale, per giungere a Ouistreham ed alla costa.

Roberto, insediatosi in una vettura di rimorchio del trenino, faceva i suoi conti. Tutto sommato, aveva l'alloggio assicurato per un po' più di una settimana. Poteva dunque concedersi vacanza in quella bella giornata settembrina, e andare a diporto sulla spiaggia. Da Ouistreham, dove egli stava per arrivare, il trenino cessa d'esser un treno d'acqua dolce per mutarsi in treno marittimo lungo la costa, dove esso serve Riva Bella, Hermanville, Lion-sur-Mer... Roberto s'era detto: «Andrò più lontano possibile». Ma il treno fece a Ouistreham una sosta sì prolungata e sì apparentemente ingiustificata, che il giovanotto, che aveva fame, decise di fermarsi in un piccolo ristorante ch'egli vide al porto.

La sosta troppo prolungata del «decauville», il desiderio di far colazione, codeste furono almeno le ragioni che si prospettarono al suo debole giudizio umano. Come avrebbe potuto sapere che sulla terrazza di quel piccolo ristorante, il Destino, organizzatore metodico, aveva insediato un individuo modestamente vestito, dall'età apparente di quarantadue anni, il quale – piccolo particolare – aveva una bella sbornia addosso e che, guardascambi incosciente al servizio delle potenze oc-

culte, era incaricato di dirigere il giovanotto sulla sua giusta via?

Roberto era dunque seduto sulla terrazza ed aveva ordinato la sua colazione. Nell'attesa, egli aveva accettato, tanto per fare qualcosa, l'aperitivo propostogli dal cameriere.

Era a due metri dall'inviato della sorte il quale entrò in argomento nel modo più semplice:

— Buon giorno, signore, – egli disse a Roberto, guardandolo con occhi un po' inumiditi.

— Buon giorno, – disse Roberto con tono cortese.

— Voi siete in presenza d'un uomo che ha abbandonato il suo impiego, signore.

— Ah! – fece Roberto, come se avesse fatto: oh!

— È il motivo poi, signore, lo chiedo a voi... Errore d'una mezza misura d'avena nei miei conti. In quattro mesi un solo errore! Signore, vi chiedo, che cosa pensate di questo? L'impiegato che prima occupava il mio posto non era certo raccomandabile, mi basti dire tutti gli ettoltri e gli ettoltri che ha fatto filare per la sinistra senza nessuna registrazione. Era in buoni rapporti con gli stallieri, è bastato questo. Una brutta razza, signore, una brutta razza quella degli stallieri! Io che dicevo a quei manigoldi il mio modo di pensare, signore, ebbene, grazie tante! Ho passato un sacco di guai... Subito rapporto al padrone, dietro le mie spalle, come succede. Allora, al primo errore, cacciato via, signore... Cacciato via da stamattina.

Il cameriere portò un *vermouth* per Nordement.

— Un altro per il signore, – disse Roberto.

— Grazie, amicone, – disse l'altro che, senza tanti complimenti, si sedette accanto a Roberto e cominciò a dargli del tu.

— Tu capisci... Io non sono del paese dei fagiani, sono di Bagnolet, io, benchè nato a Soissons. Qui, caro mio, ti dico che son tutti fagiani e «arrangiatori». Io, e tu lo sai, non sono di quelli. Me la filo al Panama. Lì c'è un mio cugino, ch'è mio zio, un brav'uomo ch'è amministratore d'immobili e d'affitti in via d'Aubervilliers. Tra di noi, caro mio, è un bravo uomo, ma è una bestia. Ho paura che comincerà a caricarmi di rimproveri, a scocciarmi, a dirmi degli improperî. Ed io me ne infischierò. Tanto, me l'aspetto e lascierò dire. Quando si sarà saziato di scocciarmi e di affliggermi mi darà un po' di vettoaglia. E poi egli mi proporrà senza dubbio di aiutarlo nei suoi imbrogli. E allora io mi rifaccio la mia posizione sociale, e me ne frego... sì... di zi' Gaudron.

— Gaudron? – chiese Roberto.

— Sì, il padrone da cui vengo. È il mercante di cavalli a Caen, vicino alla chiesa. Ero il suo contabile. Zi' Gaudron, tu mi puoi credere, è una bestia. Ma la sua ditta è qualche cosa. Essa fu fondata dal padre del padre di Gaudron che, quello lì, era un tipo con una testa così. Allora oggi la ditta va avanti per forza d'abitudine. Comprano cavalli e li rivendono. E poi c'è uno stalliere addetto alla casa. Danno lezioni d'equitazione in un piccolo cortile che serve da maneggio. Prima della guerra, il padrone, commerciava pure in cavalli da macello.

Delle rozze dell'Algeria che facevano venire col vapore. Ora questo trucco non serve più a niente, è fritto e rifritto. Col foraggio che aumenta di prezzo, col trasporto che non diminuisce, capirai non c'è convenienza. Per ora, Gaudron è sul punto di arrangiare un nuovo trucco di questo genere, ma questa volta con dei bidè della Plata, con dei cavalli pica come li chiamano, sai, bianchi e neri, bianchi e gialli che si direbbero camuffati con pelle di vacca. Forse avrebbe finito per portarmi fin là. Solamente, da un po' di tempo, il signore ne aveva abbastanza della mia bella faccia. Vedevo questo, grande come una casa. Tu sai, caro mio, io non appartengo alla classe degli imboscato di sangue bleu. Ho fatto tutta la guerra, sia pure da imboscato, ma l'ho fatta però. E poi, imboscato, non ero tanto, perchè, ti rispondo, mi son trovato tante volte in luoghi dove fiocavano le granate. Ho la croce di guerra... Ma non la porto. Non sono fatto per questi trucchi. Preferisco non metterla, prima di tutto perchè me l'hanno promessa e non me l'hanno mai data. Avevo un ufficiale, non mi ricordo più come si chiamava, una bestia, insomma. «Gorgin» mi dice «sono contento di te, ti segnalo subito». E mai ho visto arrivare niente.

Si smarriva un po' nei suoi ricordi di guerra. Aveva assunto un'aria meditabonda.

— Un altro *vermouth*? – propose Roberto, che poteva cominciare a dir la sua.

— Ne ho già preso un pochino per mio conto, – disse l'altro. – Io lo sopporto bene, e non se ne accorgono per-

chè non se ne accorgono mai. Ma è meglio che non abusisi...

— Cameriere, – disse Roberto – un *vermouth* per il signore.

— Ebbene, e tu? – chiese l'invitato.

— Io non ne prendo mai più di uno. E me ne avanza ancora la metà nel bicchierino. – Di' – proseguì Roberto, dopo un certo sforzo per dare del tu al suo nuovo amico, – di', hai deciso proprio sul serio di non ritornare più al tuo posto?

— Ti dico che mi hanno cacciato via, – disse Gorgin. – Son passato alla cassa stamane. E poi, sai, anche se non mi avessero licenziato, li avrei piantati lo stesso. Ho già il mio bigliettone per Parigi. L'ho comperato da un cameriere d'albergo. E poi, ti dirò ancora, giacchè vuoi saperlo, che a Pantruche c'è la mia bimba che mi aspetta, una piccola portatrice di pane, tutto ciò che vi è di gentile, che mi serba il cuore e la fedeltà per me solo pur andando a letto, ben inteso, ora con uno, ora con l'altro.

— Allora che cosa diresti, – chiese Roberto dopo un istante di silenzio – se andassi a presentarmi per occupare il tuo posto?

— Tu? – disse Gorgin. – Tu hai l'aria di un figlio di famiglia...

— Ho dei dissapori con la mia famiglia, – disse Roberto.

— Ma, ragazzo mio, chi ti proibisce di tentare? A quest'ora, zì Gaudron non ha buttato nessuno fuori dalla

porta. Solamente ti dico una cosa, puoi sempre più che abbastanza, almeno quanto fin che tu vi resisti, perchè quella è una baracca impossibile, soprattutto per uno che non vuole scialacquare con gli stallieri. E, a giudicare da come tu mi sembri, non credo che il posto sia di tuo gusto.

— Quello che mi secca, – disse Roberto – è che non m'intendo di contabilità.

— Quanto a questo, mio caro, te ne intenderai sempre più che abbastanza, almeno quanto chi ti parla che ha lasciato la scuola a tredici anni, perchè i miei genitori – che in quel tempo erano vivi – erano convinti che io ne sapessi abbastanza bene per uno degli ultimi della scuola.

— Ebbene, – disse Roberto, – desidero tentare l'avventura, e di andare a fare un giro lì vicino... È presso la chiesa, hai detto, vero?

— Chiunque potrà indicarti la casa. Solamente, caro mio, ti dò un consiglio: non dire che ti ho mandato io; temo che saresti mal visto.

— Non fai colazione con me?

— Ho già fatto colazione, mio caro. Questo giova a otturare qualche fessura. Perchè ho preso l'aperitivo? Ma a me un aperitivo, anche due aperitivi mi facilitano la digestione, cioè mi aprono l'appetito per un nuovo giro... Ma, vedi, sono obbligato a filarmela... Prima di lasciare il paese vorrei dire due paroline ancora a un farabuttello che lavora lì, perchè una volta al Panama con la mia ragazza, l'è finita, sono con le mani legate. Ogni

volta che esco senza di lei, mi arriccio i baffi. Arrivederci dunque, figlio mio. Per tua norma, io mi chiamo Prospero Gorgin, e mio zio che ti ho detto, è il signor Gorgin Leopoldo, N. 37, via d'Aubervilliers. Ma non ti curare di tutto questo. Ricordati soltanto: Prospero e non ti preoccupare del resto. Quando tu vieni dal bastione esterno, il primo spaccio di vini che vedi, passato l'angolo della strada, tu entri, e poi chiedi Prospero. Chiedilo a chi ti pare e piace: al padrone, alla padrona, al cameriere. Sanno sempre dove mi si può trovare.

Roberto ritenne cortese di dargli il suo nome e indirizzo alla pensione di Caen... Prospero ne prese nota su un taccuino molto sporco con un pezzettino di matita poco convincente.

Poi si strinsero la mano e, cammin facendo, si dimenticarono l'uno dell'altro.

Roberto lieto di quella propizia occasione che gli si offriva per togliersi dall'imbarazzo riacquistò la sua serenità e la fiducia nell'avvenire. La disavventura coi signori Orega e la prima amara esperienza erano valsi a dargli una visione più reale della vita, a confidare di più nei suoi mezzi personali senza tuttavia trascurare il «caso» il quale si era mostrato con lui assai benevolo.

Prima di recarsi dal signor Goudron si sedette in un tranquillo caffè di una piazza silenziosa per coordinare le sue idee e per preparare la sua candidatura all'impiego presso il negoziante di cavalli.

Se veniva accettato, anche se lo stipendio era modesto, poteva rimanere a Caen senza destare il sospetto dei

suoi genitori che lo credevano sempre in viaggio. Certo che i primi tempi non sarebbero stati tutti sorrisi, tuttavia la buona volontà e una tenacia istintiva avrebbero supplito alle sue scarse nozioni contabili. E poi non gli aveva assicurato l'amico improvvisato che il lavoro non era eccessivo e che in pochi giorni, con un po' di buona volontà poteva rendersi perfettamente edotto del sistema amministrativo?

Era forse una strada aperta dall'invisibile mano del destino che guida i nostri passi ad una meta predestinata e Roberto per principio, non scartava qualunque possibilità di guadagnarsi la vita onestamente, infine le sue condizioni finanziarie non gli permettevano di sottilizzare sulla natura dell'impiego.

In quegli istanti di raccoglimento ebbe agio di misurare in profondità le conseguenze della sua decisione. Egli non voleva, non poteva legare la sua giovane esistenza a quella della figlia degli Ourson. Quell'impulso naturale, istintivo che lo spingeva a migrare incontro all'ignoto, all'imprevisto, era un'aperta ribellione alla severa autorità materna, al chiuso ambiente familiare che lo aveva costretto a seppellirsi per alcuni anni nella mediocre vita di San Germano. Ma nel suo animo era rimasta un'ombra di timidezza e di proposito allontanava il pensiero, con mille astuzie puerili, dai genitori, dalle sorelle quasi per non ascoltare la voce del cuore.

In questo stato d'animo, ma fiducioso e sereno, si avviò con una studiata lentezza verso la casa dei Goudron, cercando di darsi un contegno spigliato e di affettata in-

differenza.

CAPITOLO VI.

FABIANA

Ernesto Gaudron figlio, mercante di cavalli a Caen, occupava tre elementi di edificio, di cui il primo risaliva a Luigi XIV, il secondo alla Restaurazione ed il terzo era recente, d'anteguerra.

Il locale si era ingrandito così con annessioni successive. Il nucleo era una vecchia posta di cavalli, dove il nonno Gaudron aveva prestato servizio come postiglione. In realtà, il fondatore della casa era stato suo figlio, Ernesto Gaudron che aveva avuto due figli. Il minore di essi era il proprietario attuale dell'azienda. La figlia maggiore aveva sposato, verso il 1897, un allevatore di montoni delle vicinanze di Bolbec che si chiamava Debousquet, un nome onorevolmente conosciuto, la cui prima sillaba cominciava già a staccarsi sotto l'azione del tempo e della pubblica stima.

Il figlio di questo Gaudron, che si chiamava Ernesto come suo padre, aveva lavorato nella casa, sotto la sferza di quell'uomo formidabile, grosso come una botte e che, alla notte, con i suoi accessi d'asma non faceva dormire tutto il rione. La gente vi si era quasi abituata come a un rumore di officina, allorchè egli mancò ai vivi quasi improvvisamente, avendo raggiunto l'apogeo della

sua gloria e il massimo del suo peso.

Suo figlio, di quadratura di spalle meno importante, dal punto di vista commerciale, non era che la sbiadita effigie del fondatore. Ma la casa, essendo bene avviata, procedeva in modo regolare e si era ben difesa durante la guerra, sì che il padrone poteva impunemente, d'estate, passare tutte le sere al baccarà di Cabourg.

Era sposato, ma sua moglie non l'accompagnava che raramente la sera.

Aveva sposato cinque anni prima una signorina di Coutances, un'orfana che molti trovavano assai bella, ed altri troppo sottile, troppo bionda, e troppo seria in volto.

La loro unione non era stata affatto felice. Forse perchè erano male assortiti. Apparentemente vivevano insieme. Ma, a detta dei domestici, non si parlavano quasi mai.

Ernesto non aveva un'amica ufficiale; ma si diceva che si divertiva molto con le donne.

Queste informazioni, Roberto le ebbe dalla loquace padrona d'un piccolo caffè, dove egli si era fermato prima di presentarsi alla ditta Gaudron.

— Signore, ho sentito da persone del rione che cercate un contabile...

Questo era detto in una piccola camera luminosa a pian terreno che dava su un vasto cortile d'entrata della casa Gaudron. Seduto alla scrivania, consultando dei libri, c'era un uomo piuttosto tarchiato e abbastanza *chic*, in un completo grigio e di buona stoffa inglese. Aveva il

viso rotondo e rasato e i capelli biondi rovesciati indietro, alla Mascagni.

Roberto vide nel suo volto intento due occhi chiarissimi che lo guardavano.

— Io cercare un contabile? Ma sì, signore, è esatto. Però debbo prevenirvi che chi coprirà tale posto potrà difficilmente raccapezzarsi tra i conti dell'arruffone che ho licenziato. Era un fenomeno. Siete voi, signore, che cercate di occuparvi?... Debbo dirvi subito che non posso dare che quattrocento franchi pur rendendomi perfettamente conto che non è proprio una cifra enorme coi tempi che corrono. Ma il lavoro che avrete qui vi lascerà di certo un po' di tempo libero. Bisognerà, ben inteso, che siate presente in ufficio ad ogni evenienza. Potreste però fare anche dei lavori per vostro conto, non so, se avrete modo di procurarvi in città qualche lavoro di copiatura, relazioni di bilancio od altro... Se la proposta vi va, vi prego di darmi qualche referenza...

Roberto diede il suo nome e l'indirizzo di Parigi, convinto che il signor Gaudron avrebbe riposto fiducia in lui e non avrebbe scritto a nessuno. Perciò diede pure il nome e l'indirizzo delle persone presso le quali, disse, era stato occupato come precettore.

— Allora, — fece il signor Gaudron — voi avete una cultura. Qui non avrete modo di applicarla. Ma, se siete colto, questo avvalora il concetto che mi son fatto di voi di un giovane perbene e finemente educato. La buona educazione non era la principale qualità del vostro predecessore...

Roberto non poté trattenersi dal sorridere...

— Quanto ai rapporti con la clientela, — continuò il signor Gaudron — preferisco avere un sostituto più e meglio educato del signor Gorgin... Orsù, — soggiunse, — vi darò quattrocento cinquanta franchi per cominciare. La vita non è a buon mercato... E se vedo che fate al mio caso, siccome mi pende sul capo la minaccia d'un viaggio alla Plata, non sarò scontento di lasciare qui una persona seria per mandare avanti la baracca durante la mia assenza...

— È troppo bello, — pensava Roberto. — Questa graziosa medaglia deve avere il suo rovescio.

Il successo, di solito, lo lasciava preoccupato.

— Qui, — aggiunse il principale, — avrete da fare con stallieri più o meno scrupolosi...

— Ah! Ecco il punto delicato, — pensò Roberto, ma il signor Gaudron continuava...

— Farete attenzione a che queste brave persone non mi grattino troppo. Sorvegliatele con indulgenza, giacchè non ho interesse a disfarmene. Sapeste che fatica costa trovare del personale. Se butto fuori dalla porta un ragazzo che m'imbrogliava, corro rischio di sostituirlo con un altro che m'imbroglierà maggiormente. Come vedete, quello che conta è che la cosa non assuma una forma scandalosa. Il sullodato Gorgin m'avvelenava l'esistenza facendomi una testa così... Aveva una lingua, quel bel tipo! E per giunta, otto giorni su sette, una bevuta un po' esagerata. Ho colto il primo pretesto per sbarazzarmene.

Decisamente, la campana Gaudron e la campana Gor-

gin non davano affatto il medesimo suono...

Continuando a parlare il principale si era alzato. Aveva preso un cappello grigio cocomero e un bastone di bambù.

— Questo ufficio è il vostro dominio. Tutto quello che chiedo è che siate tranquillo. Venite a fare un giro con me nelle scuderie, affinché il personale faccia la vostra conoscenza. Cammin facendo, vi metterò al corrente di quello che saranno le vostre mansioni.

— Questo signore è proprio simpatico, – pensò Roberto. – E perchè la padrona del piccolo caffè, sedicente riflesso dell'opinione pubblica, lo vede così inferiore a suo padre?... Quest'uomo mi fa l'effetto di essere qualcuno...

Egli doveva però rendersi conto in seguito che il signor Gaudron non era ciò che si poteva chiamare un uomo superiore. In dieci minuti, Roberto aveva veduto tutto ciò che quello aveva di buono: la sua affabilità, la sua schiettezza, la lucidità delle sue idee che si traduceva poi in mancanza di idee. Inoltre, il signor Gaudron impressionava i suoi interlocutori d'un quarto d'ora, enunciando principi saggi che non metteva mai in pratica.

Per questo, gli piaceva ripetere che bisogna aver l'occhio al grano. Ma ripeteva soprattutto questa frase energica nelle ore in cui non si prospettava alcuna specie di grano; tutto sommato, la sua preoccupazione inconscia e segreta era di non occuparsi mai di nulla.

Era entusiasta di «attrezzarsi» per nuovi affari, per

aver modo di trascurare gli affari in corso. La sua pigrizia vigorosa e gioviale gli faceva preferire sempre i progetti alle imprese.

Dal cortile d'entrata, egli e Roberto passarono in un cortile interno, dove girava a cavallo un'allieva del corso d'equitazione, una fanciulla anemica, con meno disposizioni e ancora meno mammelle di quanto non ne dimostrasse l'Amazzone antica. In mezzo al cortile, un frustino sotto il braccio, c'era il professore d'equitazione, un giovane biondo, sicurissimo di sè e che dedicava la sua esistenza a lucidarsi le unghie.

— Nella mia casa fa servizio un veterinario, — disse il signor Gaudron — che oggi è fuori. È un uomo in gamba. È lui, il signor Raulot che mi sostituisce quando mi assento se si presenta qualche cliente occasionale per acquistare un cavallo. Ma la maggior parte degli affari sono trattati da me personalmente con i clienti della casa che si forniscono da noi da oltre mezzo secolo e che sono rappresentati dai «rentiers» del paese, e dalle grandi Compagnie di trasporti di Parigi o dei dipartimenti. Ho inoltre tre compratori che visitano gli allevatori e che fanno le fiere dei dintorni... e quando dico i dintorni, intendo dire fino a sessanta leghe da qui.

«...Per quanto vi concerne, voi non avrete che da occuparvi della contabilità. Quando ci arriva un cavallo di razza, si occupa il signor Raulot, il veterinario, della verifica dei contrassegni sulle schede, per cui ne divenite voi il custode.

«...Il lavoro più gravoso per voi consiste nel dare il

foraggio ai cavalli. Tutto quello che si riferisce al foraggio è di vostra competenza. Ed io vi assicuro che questo rappresenta qualche cosa.

Quindi il signor Gaudron fece visitare le scuderie al suo nuovo segretario. Ce n'erano di due specie: quelle più moderne, composte di «boxes», dove si trovavano i cavalli di puro sangue, sotto la sorveglianza d'un giovane abbastanza ben messo, e che portava le ghette. Il signor Gaudron gli rivolgeva la parola solo in inglese, benchè l'altro fosse un giovane belga ed entrambi parlassero l'inglese con una certa difficoltà.

Poi passarono nelle vecchie scuderie, dove dei cavalli da tiro erano disposti fra battifianco, come si usava un tempo. Roberto vi ritrovava le scuderie di reggimento, con i loro stridori di catene, ed il rumore più sordo dell'avena schiacciata tra i molari.

Dei palafrenieri del buon tempo antico circolavano, forche alla mano, in vestiti sbrindellati, ed emettevano i loro «eh, oh» abituali che parevano uscire dal collo d'una bottiglia.

I magazzini di foraggio impressionarono vivamente il nuovo contabile della casa Gaudron. Il principale gli spiegò allora più precisamente in che sarebbero consistite le sue attribuzioni.

Il lavoro non faceva paura a Roberto. Ma in lui rinasceva la paura perpetua di rimanere vincolato, paura che l'aveva tanto ossessionato al reggimento. Non si era ancora accorto che il signor Gaudron era il più buono tra tutti i principali. Ad ogni modo, man mano che conti-

nuava a girar per la casa, si rafforzava in lui l'impressione di non trovarsi in una casa ostile. Fu invaso da un senso di benessere che fu solo guastato da un invito a pranzo che il signor Gaudron gli fece bruscamente per la sera, sul limitare della porta d'entrata, nel momento in cui Roberto stava per andarsene e pensava: «Finalmente, godrò un po' di pace. L'ufficiale di settimana lascia il quartiere».

D'altra parte, il principale pareva molto imbarazzato d'averlo invitato così presto. Questo si sarebbe potuto capire dalla ruvidezza cordiale con la quale gli disse:

— Signor Nordement, senza complimenti, volete farmi il piacere di pranzare stasera, nell'intimità, con me e la mia signora?... Vorrete solo scusarmi se vi lascio così presto, dato che ho un appuntamento in serata... al Casino di Cabourg.

Ripensandoci, Roberto si disse che l'invito era forse un buon pretesto per il suo principale di piantare la signora Gaudron lasciandola in compagnia di un invitato.

La signora Gaudron?

Egli pensò un poco alla signora Gaudron...

Dal momento in cui aveva sentito dire che il signor Gaudron era sposato ad una bella bionda, si era insinuata in lui, sorniona, una piccola speranza romantica.

Egli l'aveva subito scartata per quell'abitudine di saggezza borghese che c'impedisce di fare sfondo sull'eccezionale.

Comunque, la sua ragione ereditaria non gli impediva di essere curioso.

Bisognava quindi vederla quella donna smilza, dal volto serio... Allora la speranza romantica ritornava alla carica, e, con i pennelli dell'immaginazione, tentava di fargli un quadro della bella sconosciuta...

Impiegò tutto il pomeriggio a mettere in ordine parte dei conti lasciati in uno stato pietoso da Prospero Gorgin.

Alla fine della giornata, Roberto tornò alla pensione per fare un po' di toeletta. Vi aveva già fatto un salto nel pomeriggio per avvertire che non avrebbe pranzato lì, ed era stato ancora colpito dall'aspetto squallido che presentava quella pensione di famiglia riboccante d'oggetti.

Ma, nell'ora del pasto serale, egli vide che la casa si era popolata come d'incanto. Aveva attraversato la sala, dove mangiavano dei pensionanti che egli non esaminò separatamente. Ma l'insieme gli procurò un'avversione puerile, e la risoluta determinazione di non mangiar mai in compagnia di quella gente. Servivano a tavola un uomo e una donna ch'egli non aveva veduti nella mattinata. Forse in quel momento erano occupati in lavori campestri che non avevano potuto asciugare il loro abbondante sudore.

Roberto si affrettò a vestirsi per recarsi a casa del mercante di cavalli.

La casa dove abitava il signor Gaudron non era certamente mai stata nuova. I larghi gradini della scala di pietra erano incurvati come cuscini di velluto, e si rimaneva stupiti a vedere quella vecchia ed ampia gabbia di scala inondarsi d'una luce ben eguale, con la semplice

pressione di un bottone anacronistico. Per essere intonata, la scala avrebbe avuto bisogno di spessi candelabri di rame con candele fumose versanti lagrime di sego ed agitanti gravi ombre ad ogni passo dei servitori. Ma si capiva però che i proprietari, che abitavano lì stabilmente, avessero relegato in secondo piano la preoccupazione dell'armonia.

A Roberto, che non s'intendeva di mobili, parve che la mobilia del salotto fosse molto interessante. Tuttavia, per quanta scarsa fosse la sua competenza, i quadri ch'egli vide alle pareti non gl'ispirarono fiducia nel gusto degli ospiti. Erano paesaggi, stati d'animo indifferenti d'artisti mediocri, in ricche cornici di rame. A un angolo della tela, per abbagliare i visitatori, non avevano mancato di lasciare un numero d'esposizione.

Tutte queste piccole osservazioni, egli le fece però molto distrattamente e senza annettervi alcuna importanza. Grazie a quella bella serata di settembre, il romantico s'era di nuovo impadronito del suo spirito. Ed ora non aveva altro pensiero che questo: vado a visitare la signora Gaudron...

Di dove ella sarebbe venuta? C'erano tre entrate plausibili.

Siccome questa apparizione non si produsse immediatamente, egli abbandonò con impazienza la troppo lenta realtà per slanciarsi in un avvenire di sogno, ricreò il ritratto della signora Gaudron per passeggiare con lei, teneramente allacciati in riva al mare, e rimase stupefatto di vedersela di fronte chi sa da dove. Ella non era

proprio molto sottile, una persona assolutamente diversa e, ora che era entrata, era meno bionda di quanto gli avevano riferito, e la sua bellezza non lo pietrificò punto. Si era alzato in attesa che lo invitassero a sedere di nuovo per una conversazione preliminare... Ma la signora disse solo: – Signore, se vi fa piacere, ci mettiamo subito a tavola, avendo mio marito chiesto di pranzare presto.

Roberto seguì la signora Gaudron nella sala da pranzo.

Egli disse tra sè: «Ecco: io non sono che un invitato senz'alcuna importanza, il nuovo segretario a cui si fa la cortesia di dar da mangiare il giorno del suo esordio. Decisamente, codesta non può essere l'avventura della mia vita. E, tutto sommato, è più piacevole che sia così... Ho un buon posto dove son tranquillissimo. Questa signora non m'interessa. Il signore è di gran lunga migliore di lei. È un brav'uomo. Sarò l'amico di suo marito e non m'interessero punto della sua signora».

Tutte queste riflessioni si succedettero con una rapidità vertiginosa, quasi istantaneamente, come le peripezie di un sogno precipitano all'approssimarsi del risveglio.

Il signor Gaudron entrava in quell'istesso momento nella sala da pranzo. Strinse la mano a Roberto, senza guardarlo molto.

— Fabiana, – egli disse alla moglie, – la notizia vi riempirà l'animo di contentezza. La carrozzeria mi ha fatto sapere che avrete la vostra «limousine» domenica per recarvi a Coutances.

La minestra era già stata scodellata. Un alto giovane pallido serviva a tavola. Portava l'abito nero di un predecessore più largo di spalle.

Per riempire il silenzio e con una lentezza che giustificavano nello stesso tempo l'argomento poco interessante della conversazione e la minestra scottante, la signora Gaudron si mise a parlare a suo marito di un certo numero di persone – parenti o amici – che sfilavano davanti a Roberto con la sola etichetta dei loro nomi di battesimo...

— Voi sapete che Emilio e Gustavo non hanno insistito...

— Sarei stato meravigliato del contrario, – disse il signor Gaudron.

— Dopo tutto quello che era accaduto con Irma, non avrebbero potuto far proprio nulla di meglio...

— Tutto questo non è di natura tale da far piacere a Edoardo, – disse il signor Gaudron.

Roberto trovava i suoi ospiti alquanto scortesì, giacchè lo lasciavano fuori dalla loro conversazione. Non pensava che se i coniugi Gaudron parlavano così d'Emilio, d'Edoardo, di Gustavo e di Irma, questo significava che essi non sapevano che dire a Roberto.

D'altronde, allorchè tacquero, il silenzio parve più insopportabile... e Roberto deplorò quasi la sfilata di nomi, in quanto ormai aveva la sua parte di responsabilità nella caduta della conversazione.

Una banchisa di ghiaccio imprigionava a poco a poco i tre commensali. La più coraggiosa di tutti fu la signora

Gaudron. Ella ruppe quel greve silenzio col primo argomento che le passò per la mente.

— Siete pratico di Caen, signore?

—...No, signora... cioè sì... Vi sono stato di passaggio due o tre volte in auto...

Assunse un'aria assorta, come rivivesse con commo-
zione dolci ricordi di viaggio...

— Conosco soprattutto la Senna inferiore, i dintorni di Dieppe, Puy, Pourville, Martin-l'Eglise.

— Sono paesi incantevoli, – disse la signora Gaudron – di natura affatto diversa da questi paesaggi qui...

Anche Etretat ed i suoi dintorni costituiscono una eccellente risorsa...

— Adoro la Normandia, – fece Roberto in tono convinto.

Se i paesi pittoreschi, i luoghi ameni, le vecchie chiese potessero udire gli elogi che loro vengono fatti nelle conversazioni mondane, avrebbero torto di prenderli assolutamente alla lettera, e di non attribuire una parte di essi al desiderio dei lodatori di dar prova della loro sensibilità artistica, o semplicemente di tener viva la conversazione.

— Dalla parte di Mézidon, – disse il signor Gaudron, – a Auge, lì è la vera Normandia.

Evidentemente, non era la prima volta che in un con-
vito d'amici si arrischiasse a manifestare quell'idea che, in fin dei conti, non aveva nulla di audace.

Ora l'onore era salvo, e si sapeva che la conversazione non avrebbe più corso rischio di languire. Dispone-

vano di un buon *stock* di ricordi d'auto. Bastava tener da parte quella riserva, ad ogni evenienza.

Il pasto fu semplice ma vi si fece onore lo stesso. Vennero serviti pesce e perniciotti. Il signor Gaudron fece portare due vini scelti, intorno ai quali tenne una piccola conferenza. Roberto ne fu lusingato e bevette detti vini quasi con piacere. Infatti, egli s'intendeva ancor meno di vini che di mobili antichi. A casa sua, avevano una cantina; il padre di Roberto aveva abituato i suoi figli a considerarla una delle prime del mondo. Ma Roberto alla lunga aveva notato che certi elementi di stima, come per esempio i prezzi d'acquisto, viziavano alquanto il giudizio paterno.

Così una partita di vecchio Sauternes, acquistata durante un viaggio, ed a seguito della morte di un oste, fu ritenuta per lungo tempo dalla famiglia Nordement una meravigliosa occasione sino a quando un autentico competente non si pronunciò nettamente per il falso contro quell'entusiasmo.

Ma se Roberto non aveva alcuna autorità come assaggiatore, non era insensibile all'influenza brutale degli alcoolici. Verso la fine del pranzo, una certa tenerezza modificò il suo modo di pensare su oggetti ed esseri, e tra quelli che discutevano la bellezza della signora Gaudron, egli si schierò quasi senza avvedersene, dalla parte dei suoi ammiratori.

Fabiana era proprio la signora un po' seria di cui gli avevano parlato... Ma il suo volto non conservava in perpetuo la medesima gravità... In certi momenti, i suoi

occhi furtivamente sfavillavano di gaiezza ironica. Ed allora ella pareva un'altra.

...Le speranze romantiche avevano fatto di nuovo capolino... Gli è che nessun rabbuffo le disanima. Esse non sono mai lontane dal limitare; aspettano pazientemente, per rioccupare il loro posto, che il grosso buon senso e la fredda ragione allentino un po' la sorveglianza.

Il caffè veniva servito a tavola, senza cerimonie. Il signor Gaudron fece in proposito una piccola dichiarazione, in elogio della cordialità. Poi trasse di tasca l'orologio.

— Vorrete scusarmi, signor Nordement. Ma vi avevo avvisato... Ho un appuntamento importante a Cabourg.

Questo diede il segnale dello sfavillar ironico negli occhi della signora Gaudron.

— Un appuntamento della massima importanza. L'aspettano alla tavola da gioco del circolo per banchi che non ammettono ritardi...

— Ecco che mettete in piazza i miei vizî in presenza del mio nuovo segretario. Che concetto si farà di me? Per combinazione poi, stasera non si tratta punto di questo.

— Ma andiamo! – fece la signora in tono incredulo.

— Vi assicuro...

— Vi prego di non assicurarmi nulla. E andate per le vostre faccende. Il signore mi terrà compagnia.

Il signor Gaudron si accomiatò subito. Bisognava approfittare senza indugio di un permesso, anche se dato

con malagrazia, potendo benissimo darsi che l'autorità che lo accorda lo revochi prima che si sia oltrepassata la porta.

Roberto e Fabiana se ne andarono insieme in un salottino che il giovanotto trovò arredato con gusto squisito. Ma egli era ancora sotto l'influenza dei vini generosi, e quindi non nella migliore disposizione d'animo per fare il critico.

— Il signor Gaudron è veramente un uomo eccellente, — egli disse, tanto per dir qualcosa. Abbisognava di un argomento di conversazione che presentasse un piccolo carattere d'intimità. Per ora la scelta non poteva cadere altro che sul marito della signora, il loro unico concorrente comune.

«Se gli amanti e le amanti non si annoiano affatto di essere insieme, — ha scritto l'autore delle «Massime» — questo avviene perchè essi non parlano sempre di se stessi».

Roberto non osava parlare ancora di sè alla signora Gaudron. Fabiana non poteva parlare di sè a Roberto. Era adunque indispensabile che i due interlocutori si mettessero a giudicare di concerto le persone di loro conoscenza. Questo offre occasione di comprovare la sicurezza del proprio giudizio; come pure è una maniera indiretta d'affermare, senza averne l'aria, la propria superiorità sugli altri.

I due conversatori si collocano su una specie di piedestallo, di dove guardano insieme tutti quelli che li circondano. Allora essi si scoprono fatalmente idee affini,

sensazioni comuni. Tutto questo non ha nulla di premeditato. È un istinto di attrazione che opera sull'uomo e sulla donna, con meno *gaffes* di un meschino calcolo intelligente.

— Sì, veramente, — aveva detto la signora Gaudron, — Ernesto è un uomo eccellente, e se lo si paragona alle persone che siamo abituati a vedere qui...

— Non le avete in grande simpatia?

— Le ho in orrore. Trattasi di persone che convengono, ben inteso, ammodo, non più bestie degli altri, ma nemmeno più intelligenti. Non ho amici in società, qui. Non credo di godervi proprio una grande simpatia.

Egli si sforzò di mettere nell'espressione del suo sguardo una protesta contro un'asserzione simile, indignazione contro le persone di Caen, senza allontanarsi tuttavia dalla discrezione imposta da un primo colloquio con una donna di mondo. Ma gli mancò il tempo materiale per comporsi uno sguardo che esprimesse tutte queste cose ad un tempo. D'altronde la signora Gaudron continuava la relazione del suo stato sentimentale...

— Avevo una compagna d'infanzia, per la quale nutro un profondo attaccamento. Ma ella si è maritata e risiede a Parigi. Ci si scrive, ma non è più la stessa cosa.

Per Roberto questa fu un'eccellente occasione per parlare di Francisco Picard, e, facendo l'elogio del defunto amico, d'innalzarsi anche lui agli occhi della signora. Non era forse l'amico d'elezione di quel giovane d'alto sentire, e non dimostrava di essere di gusto severo nella scelta dei suoi compagni? Nel medesimo tempo, il

modo tenero e profondamente sincero col quale parlava di quel povero ragazzo testimoniava in lui una sensibilità tutt'altro che comune. Fabiana rincarò la dose sulle qualità della sua compagna d'infanzia. Dopo qualche istante essi avevano l'aria di due vedovi d'amicizia, in piena fiducia... Avevano evidentemente bisogno, tutti e due, di essere consolati. Del resto, Roberto non si aspettava da Fabiana – egli ne era ben certo – che consolazioni di pura amicizia.

Man mano che la conversazione procedeva, egli si rafforzava nell'impressione che la signora Gaudron era fuori del suo tiro, e questa constatazione lo rassicurava, giacchè il suo desiderio d'avventure era troppo combattuto dal timore di dover agire. Egli non era un tipo del genere di Guglielmo de Nassau detto il Taciturno, il quale affermava vigorosamente non essere necessario sperare per agire. Roberto aveva bisogno d'una speranza seria per lanciarsi in una conquista. Ora, per il momento, la speranza lo lasciava tranquillo e non l'obbligava allo sforzo dell'osare... Fabiana, la vezzosa Fabiana sarebbe stata di certo per lui un'amica, una compagna d'idee. Ella avrebbe occupato il posto di Francisco Picard, con un volto più leggiadro. Ma, tra lei e lui, poteva essere questione d'amore? Egli si rispondeva con un categorico: mai!

E pure, quando la sera tornò alla sua camera, che gli parve più gradevole che non alla mattina, egli era abbastanza infiammato per essere un giovane senza speranza. Non potè andare a letto subito. Si mise davanti alla

tavola per preparare il bigliettino secco che avrebbe inviato il giorno successivo alla sua famiglia, l'invio di prammatica di mille baci... Ma non scrisse la sua lettera ai genitori, e riempì un'intera pagina con queste due parole, che si ripeté trenta volte, come un esempio di bello scrivere:

...Amo Fabiana... Amo Fabiana...

Quindi, dopo aver cancellato tutti quegli «Amo Fabiana» con scarabocchi informi, ebbe timore di non averli resi abbastanza irriconoscibili. Stracciò il foglio di carta così compromettente in minutissimi pezzi e per poco non mise a fuoco la casa bruciandoli in un camino che non era stato spazzato da dieci anni.

Prima di coricarsi passeggiò in pigiama per circa un'ora nella modesta ma linda cameretta. L'immagine di Fabiana gli era sempre dinanzi agli occhi e dovunque volgeva lo sguardo vedeva il suo chiaro sorriso la bella testa bionda leggermente reclinata su di una spalla in un delizioso atteggiamento di promessa.

Il suo cuore, che ancora non conosceva le sofferenze dell'amore, provava in quell'istante tutta la gioia che accelera i palpiti, che mette nell'anima una dolce tristezza, che genera nel pensiero una fecondità sconosciuta di idee e intorno un'atmosfera nuova di una luminosità gaia.

Quanti progetti, quanti propositi!

Da tutto il suo animo alitava un leggero soffio di romanticismo e inconsciamente Roberto entrava in quello stato di gioiosa esaltazione che apre il cuore ad una bon-

tà immensa e permette certi eroismi, certi atti che a mente sana vengono giudicati con ben altre riserve.

Il tocco suonò al campanile di una chiesa vicina, altri più lontano risposero, poi ritornò il solenne silenzio della notte in cui pare di sentire il respiro grave delle cose addormentate.

Roberto spalancò la finestra. L'aria fresca gli diede un senso di sollievo, gli smorzò gli ardori che avvampavano il suo volto. Eppure il suo non era ancora amore. Ma quella giovane donna bionda si era già inserita fra le sue cose più care e lentamente cancellava tutti gli altri affetti perchè ben presto l'amore prima e la passione poi avrebbero dato vita a quella fiamma che richiede una completa dedizione.

Fabiana era la prima donna che gli era apparsa nella completa personalità femminile ed egli si sentiva inesorabilmente attratto da quella grazia sconosciuta che gli si era appena rivelata, dal fascino misterioso della donna che gli apriva un nuovo vasto orizzonte sul quale tutto il passato scompariva assorbito da una luminosità intensa.

Erano poche ore che l'aveva lasciata, e già sentiva l'imperioso bisogno di rivederla, di avvicinarla, di sentire la sua voce armoniosa, di essere accarezzato dal suo sguardo.

Richiuse la finestra e si coricò.

Malgrado la stanchezza e le emozioni della giornata non riusciva ad addormentarsi, tuttavia chiuse gli occhi come per non vedere la bionda Fabiana.

CAPITOLO VII.

PRIME CONFIDENZE

Un marito compiacente non avrebbe certamente favorito così bene gli incontri di Fabiana e di Roberto, dato che un marito compiacente non avrebbe mai avuto per questo abbastanza cinismo.

Ma Ernesto Gaudron vi metteva un'innocenza sconfinata.

Sapeva benissimo che è pericoloso ammettere un giovane nell'intimità di una giovane signora.

Ma egli aveva una fiducia assoluta nella virtù di Fabiana, ed era certissimo che lui, Ernesto Gaudron, non sarebbe mai stato ingannato.

E pure durante la sua vita di scapolo, egli aveva avuto due o tre occasioni d'ingannare degli amici con le loro mogli. Ma gli altri erano gli altri e lui era lui. La fede nella sua stella non l'aveva mai abbandonato nella vita, e continuava a fargli perdere molto denaro al *baccarà*.

Era pure nel suo carattere di sfidare l'opinione pubblica con una specie di bravata. Rassomigliava a molti altri imprudenti che, per non aver paura della loro imprudenza, preferiscono trarne motivo d'orgoglio.

Roberto non rimase nemmeno tre giorni nella pensione di famiglia... Ernesto Gaudron, che era sempre più

soddisfatto della sicura probità e dell'intelligenza innegabile del suo nuovo impiegato, affermò che egli non era abbastanza a contatto con lui. Nella casa c'era una camera per l'ospite. Bisognava riservarla a Roberto a qualunque costo.

Il giovanotto non poteva declinare l'amabile invito. Occorre dirlo? Egli ne fu lieto.

Era felice di vedere di tanto in tanto Fabiana, ma si chiedeva se l'essere costantemente vicino a lei non sarebbe stata una felicità troppo faticosa. Pensava alla noia della perpetua «messa in scena» di cui parla Verlaine. Sentiva ch'egli piaceva alla giovane donna, ma l'impressione favorevole ch'egli le faceva, non correva rischio di guastarsi, se ella lo avesse veduto parecchie ore al giorno? Certo, egli aveva fiducia di sè, ma diffidava pure altrettanto di sè.

Da quando era entrato in casa dei Gaudron, aveva passato sempre le serate con Fabiana, e il signor Gaudron non fu mai più assiduo al Casino di Cabourg. Inutile dire che fin dal primo giorno della loro conoscenza, Roberto aveva narrato tutta la sua vita alla signora Fabiana.

Ella sapeva ora che egli era un figliuol prodigo.

Le aveva detto perchè aveva abbandonato la sua famiglia, ed il modo in cui i genitori avevano voluto fargli sposare la signorina Ourson. Però, senza avvedersene, egli mentì un poco, e fece della fanciulla un ritratto leggermente ritoccato.

La signora Gaudron, ascoltandolo, volle darsi un'aria

precocemente materna. Come madre ella non correva alcun rischio di essere presa sul serio, giacchè ella non avrebbe potuto avere un figlio a tre anni!

Chiese con una certa gravità al giovanotto, se egli aveva ben ponderato tutto, o se per avventura non avesse fatto un colpo di testa...

Egli virilmente le rispose che il suo atto era frutto di lenta maturazione, il che fece un duplice piacere a Fabiana: ella vide che per lui era esclusa la possibilità d'un ritorno al Vésinet; e nel medesimo tempo constatava che Roberto non era un farfallino, onde si poteva aspettarsi da lui sentimenti durevoli.

La consultò su un punto importante: bisognava scrivere immediatamente una lettera decisiva alla sua famiglia?

A dir la verità, egli avrebbe desiderato di differire ancora questa fatale spiegazione.

Le donne, all'opposto degli uomini, sono ben di rado disposte a differire le trattative. Gli uomini detestano per atavismo di prendere le risoluzioni. Nel lungo corso dei secoli di libertà e d'intera responsabilità, hanno conosciuto troppo di frequente la noia di essere obbligati ad agire.

Fabiana disse dunque a Roberto:

— Bisogna scrivere ai vostri genitori...

Non gli diceva di più: signor Nordement, nè lo chiamava ancora Roberto senz'altro, ed allora non lo chiamava con nessun nome, come faceva lui del resto. Quando s'interpellavano, sostituivano i nomi assenti con

un lieve ron-ron quasi impercettibile.

— ...Hon hon... bisogna scrivere ai vostri genitori. Bisogna dir loro nettamente il vostro modo di pensare su questo matrimonio.

— Sì, – fece Roberto, – lo capisco. Mi son già detto che, dal momento che essi hanno iniziato delle trattative con gli Ourson, sarebbe meglio che non alimentassero loro, vane speranze.

— ...Dicendo vane speranze, non miro di certo al mio interesse. So però che il padre della signorina, la fortuna del quale è di recente data, desidererebbe moltissimo imparentarsi con la mia famiglia che è onorabilmente conosciuta...

(Questo lo disse senza darvi importanza. Ma non gli era dispiaciuto di dare incidentalmente questa piccola indicazione...).

— ...Posso benissimo, – egli continuò, – scrivere subito ai miei genitori che ho rinunciato ad unire il mio destino con quello della signorina Ourson... Ma quello che mi secca è il fatto che essi cercheranno di discutere, insistere e far ancora dei tentativi per convincermi. Sono persino capaci, dato che non mi decido a ritornare a casa, di venirmi a scovare qui. Ebbene, tengo molto a che mi lascino tranquillo...

Concepirono insieme una minuta di lettera. Roberto aveva scritto ai suoi genitori che non dava il suo indirizzo perchè non voleva discutere con loro. Avrebbe continuato – aveva loro detto – a fare del turismo in ferrovia per qualche tempo ancora. Avrebbe spedito delle cartoli-

ne postali, onde essi fossero al corrente dello stato della sua salute. E poi avrebbe trovato bene la maniera di avere loro notizie, senza che essi fossero obbligati a scrivergli.

Su quest'ultimo punto, infatti, egli aveva già la sua idea. Avrebbe dato il suo vero indirizzo a un cugino affezionato il quale non lo avrebbe di certo tradito. Questo cugino andava ogni domenica a giocare a *bridge* al Vésinet col signor Nordement. Avrebbe tenuto Roberto al corrente dello stato di salute della sua famiglia.

Scrisse dunque la lettera ai suoi genitori sotto gli occhi di Fabiana, la quale gli dava piccoli consigli pieni d'acume per modificare alcune espressioni.

Presero tutti e due gusto a quel lavoro in comune. Roberto conosceva per la prima volta durante la sua vita l'attrattiva di quello che egli chiamava ancora un'amici-zia muliebre, appena turbata da piccole emozioni, come lo sfioramento di qualche fine capello sulla sua tempia.

Ella gli consigliò un poscritto particolarmente tenero per smorzare l'effetto un po' rude della lettera. Bisognava dire ai suoi genitori ch'egli li amava molto.

Ed egli scrisse docilmente:

«Voi sapete, cari genitori, che vi amo molto...».

— Oh! – esclamò Fabiana, – ciò non basta!

Dopo un istante di esitazione, ella gli dettò:

«Cari genitori, voi rappresentate per me quanto di più caro io abbia al mondo...».

— No, – disse Roberto, – non scriverò questo.

— Perché?

— Perchè...

Una brevissima pausa. Egli non la guardava e non la vide arrossire. Fabiana gli disse, rapidamente, quando l'ugola le si fu dischiusa un poco

— Allora scrivete come vi pare e piace...

...Tutti e due pensavano che essi erano due esseri molto retti. Fabiana aveva molto attaccamento per suo marito, Roberto sentiva riconoscenza, grande simpatia per quel bravo omaccione. Nel loro intimo erano decisi a non ingannarlo mai.

Non sempre una volontà trionfa d'una volontà contraria che le resiste. Ma quando due volontà si alleano in questo modo, accade che esse non costituiscono di per sè stesse una barriera assolutamente solida. Appunto perchè esse si appoggiano l'una sull'altra, talvolta una leggera flessione dell'una di esse, cagiona il crollo di tutta la barricata.

Per questo motivo nel loro intimo, pur confessando il loro amore, cercavano di vincersi di superare le esigenze di quell'affetto che ingigantendo travolgeva ogni ostacolo anche quelli suggeriti dalla morale, dalla riconoscenza, dalla amicizia e dal senso del dovere e dell'onestà.

Dopo un istante di silenzio penoso Fabiana disse:

— Allora avete rinunciato a scrivere?

— No.

— Possiamo riprendere dunque.

— E se rimandassimo a domani?

— Non ve lo consiglio; le cose differite perdono sem-

pre metà del loro valore.

— Eppure vi assicuro con tutta sincerità – disse Roberto – che sento il bisogno di sentire una parola buona dai miei. Il loro lungo silenzio, dovuto soltanto alla mia intransigenza mi dà una pena non indifferente.

— Siete un bravo giovane, ma...

— Come dite?

— Avete serbato accanto ad un lodevole spirito di iniziativa, un'ombra di esagerata timidezza di irresoluta volontà.

— Non è vero.

— E se io ve lo provassi?

— Non potete.

— Il fatto stesso di voler differire; la vostra continua indecisione e nello stesso tempo l'imperioso bisogno di riallacciare la relazione colla vostra famiglia lo comprovano.

— Questi sono elementi secondari.

— Niente affatto.

— Vi assicuro signora, che ben altre sono le ragioni e voi in parte le conoscete, perchè non ho fatto mistero del motivo di dissenso che mi ha costretto a lasciare la mia casa.

— Non è vero. Siete voi che invertite la situazione perchè vi fa comodo; le ragioni sono quelle che vi ho già esposto e ricordate che le donne hanno un particolare intuito per analizzare il particolare, le sfumature dello stato d'animo.

— Forse avete ragione; ma per ora non condivido le

vostre asserzioni. A domani dunque.

E levatosi in piedi baciò a lungo la bianca mano che Fabiana gli porse con un leggero fremito che non era riuscita a dominare.

Roberto quella sera si accorse per la prima volta del singolare dominio che la donna può avere sull'uomo innamorato.

CAPITOLO VIII.
IL PRIMO BACIO

Perchè Roberto potesse tener celata ai suoi genitori la sua residenza, era meglio che le lettere che essi avrebbero ricevuto non portassero il timbro dell'ufficio postale di Caen.

Per questo la lettera che Fabiana e Roberto avevano scritto in collaborazione il giorno dopo, era stata imbucata all'ufficio postale d'una località normanna, sita ad una trentina di chilometri dal capoluogo. E ogni volta che Roberto avrebbe scritto ai suoi genitori, i due giovani avrebbero fatta la stessa cosa servendosi dell'automobile per andare a cercare, entro un raggio d'una decina di leghe, un ufficio postale diverso... Questo avrebbe loro dato modo di fare delle passeggiate che sarebbero riuscite così varie e piacevolissime.

Presso i Gaudron, Roberto era alloggiato al secondo piano. I coniugi Gaudron avevano ciascuno una camera al primo.

La camera di Roberto dava sul cortile alberato, dove era la scuderia privata del signor Gaudron. Ernesto aveva due automobili, ma in considerazione del fatto di essere mercante di cavalli, non abbandonava la trazione animale. In omaggio alla tradizione, aveva due cavalli,

roani, del Merlerault che guidava in modo ostentato attaccati ad un «phaéton» per le strade della città. Ma, in segreto preferiva l'automobile. Aveva quindi due vetture: una torpedo che faceva soprattutto il servizio del *baccarà*, e una bella «limousine» per Fabiana a cui il vento violento dava noia.

E con questa vettura, ogni due giorni, Fabiana e Roberto se ne andavano in giro per la campagna.

Ernesto diceva a colazione:

— Oggi, dopo colazione, uscirete? Posso avvertire l'autista?

— Sì, — diceva Fabiana, — dobbiamo inviare una lettera al Vésinet.

Ernesto era stato informato intorno alla vera posizione sociale del suo impiegato, e la storia lo aveva molto divertito. Seduta stante, appena ebbe saputo che il suo giovane segretario apparteneva a famiglia facoltosa, gli aveva aumentato lo stipendio di quattrocento franchi. Roberto aveva quindi, oltre il vitto e l'alloggio, circa novecento franchi al mese per le spese personali, gli spiccioli e le merende che offriva in campagna alla signora Gaudron.

Tuttavia, era un po' imbarazzato della liberalità di Ernesto, benchè non avesse ancora a rimproverarsi nessun atto d'ingratitude specifico...

A scarico di coscienza, faceva tutto quanto gli era possibile nel disbrigo delle sue mansioni. Ogni mattina arrivava in ufficio alle otto precise. Quello che egli faceva non esigeva proprio gran talento: per il suo lavoro

non occorre che una certa attenzione, senza sforzi di sorta, ed esso si confaceva egregiamente alla sua indole un po' pigra.

Ernesto Gaudron non metteva mai il naso nei libri di Roberto. Se lo avesse fatto, avrebbe potuto fare una sorprendente constatazione: il suo personale gli rubava molto meno di quanto egli era incline a credere.

Le spese, come accade in molte ditte, erano maggiori del previsto, essendo raro che il preventivo delle spese non sia molto ottimistico. L'affare risulta meno proficuo di quanto si spera. Allora il commerciante preferisce attribuirlo a «colaggio», e per serbare una buona opinione del suo senso commerciale, ha una cattiva opinione dell'umanità.

Roberto talvolta pensava: i dipendenti della casa mi detesteranno, giacchè io sarò il loro sorvegliante. Se ne vendicheranno facendo dei pettegolezzi su di me e su Fabiana.

Ma egli vide che non li disturbava, dato che i loro piccoli «prelevamenti» erano insignificanti.

Si accorse altresì che gli stallieri si occupano ben poco delle faccende sentimentali del prossimo. Un bicchierino, più sovente possibile, e, di tanto in tanto, un'avventura sensuale, bestiale e sorniona con una persona del sesso... e non domandano di più al destino.

Quanto al professore d'equitazione, egli viveva in un dominio limitato, dove lo confinavano il suo amor proprio, e la preoccupazione della nettezza delle sue unghie.

Roberto poteva quindi impunemente, senza far ciarlare il personale, fare una gita al giorno con Fabiana. Qualcuno della città avrebbe potuto trovarvi a ridire. Ma la macchina era molto discreta, e i due amici raggiungevano presto la campagna.

Tuttavia quella intimità di tutti i giorni, quei pasti e quelle gite ad ogni momento, non erano di natura tale da promuovere gli affari del Maligno: allorchè due esseri si vedono molto e senza freno, se hanno più educazione che audacia, il grado di intimità che si stabilisce tra di loro può essere difficilmente sorpassato. Durante una passeggiata in macchina, se Roberto avesse avuto il desiderio di prendere la mano di Fabiana, avrebbe avuto, per osare questo gesto, meno ardire che se si fosse trovato per la prima volta con lei... La giovane donna pareva talmente tranquilla, talmente fiduciosa! Se avesse avvertito in lei un po' d'inquietudine, egli avrebbe avuto più coraggio.

Il giovane Nordement era dunque abbastanza depresso. Ben inteso, egli persisteva nelle sue idee di resistenza, ed era persuaso che non avrebbe mai tradito l'eccellente Ernesto Gaudron... Tuttavia diventava impaziente e se la prendeva col destino che non lo spingeva abbastanza sulla via della tentazione.

Una volta soltanto, pensò ad occasioni che gli permettessero di abbandonarsi a gesti più significativi... Non poteva forse accadere che durante una gita in auto, in uno dei quei crepuscoli di settembre, Fabiana sentisse un po' di freddo alle spalle che egli la prendesse dolce-

mente nelle sue braccia per riscaldarla? Ma Fabiana che temeva il vento solo per la sua carnagione, non era affatto freddolosa; del resto, la vettura era deplorabilmente ben chiusa.

Altre volte, egli immaginava una piccola escursione a piedi nella Svizzera normanna. Lasciavano la vettura a Thury-Harcourt e discendendo per un sentiero stretto, si avventuravano sulle rive scoscese dell'Orne.

Ma è veramente un piacere senza inquietudini il sorreggere una signora in un luogo dove la sua propria sicurezza è in gioco? E il nostro animo è allora così ingombro da farci approfittare dell'amabile peso del corpo snello che si appoggia pericolosamente sul nostro?

Tutte le sere, egli rimaneva a colloquio con Fabiana. Terminata la sera, bisognava che Roberto raggiungesse la sua camera, al piano superiore.

Questa storia si trascinava per le lunghe. Egli sentiva che a poco a poco il suo prestigio di sconosciuto si sarebbe attenuato, e che egli sarebbe troppo entrato nelle abitudini di Fabiana, e che fra poco non sarebbe stato classificato che un «amico». A quest'idea, talvolta, egli si dimostrava sgarbato verso la sua amica.

La giovane donna allora gli diceva:

— Non siete di buon umore questa sera.

Egli negava in modo vago per turbarla e inquietarla un poco.

Però la conversazione tra di loro non languiva troppo, essendo alimentata pure da reminiscenze letterarie. Avevano esaurito l'argomento Francisco Picard che ora li in-

teneriva solo per compiacenza. Anche Ernesto Gaudron non dava ormai più nulla. L'avevano stimato, misurato, giudicato, condannato sotto tutti rapporti, in tribunale e in appello.

Per questo, essi avrebbero avuto bisogno d'un po' più di reminiscenze comuni. Era venuto il momento di inventarne per l'avvenire.

Una sera che Roberto era particolarmente sgarbato, e quasi brontolone, ella lo interrogò seriamente e gli chiese che avesse: fosse il bisogno di rivedere i suoi, con una specie di nostalgia?

Egli rispose:

— Oh, no! — con uno slancio sincero.

Giacchè, a dir la verità, la faccenda importante che assorbiva le sue preoccupazioni non gli lasciava posto per pensare ai suoi genitori. Chi s'incammina sulla strada inebriante della conquista, ben di rado risente della mancanza del focolare domestico.

D'altra parte, egli si sentiva sgravato da ogni rimorso filiale dal momento che aveva spedito la lettera, nella quale diceva con tutta franchezza alla sua famiglia che egli non avrebbe sposato la signorina Ourson.

— Allora, — continuò Fabiana. — Perchè siete di così cattivo umore?

— Ma non ho nulla, vi assicuro. È puramente un'idea che vi siete fatta!

— Ebbene, siate abbastanza gentile per essere più gaio!

— Ma sì, ma sì, — egli rispose, facendo capire chiara-

mente che il sorriso gli costava uno sforzo.

Dopo un momento soggiunse:

— Sono contentissimo qui... Ma credo che non potrò rimanervi.

— Perchè, ma perchè? – disse lei con un tono di voce ch'egli ebbe il piacere di sentire ansioso.

— ...Date retta. Forse ho torto di parlarvi così. Ma volete proprio ch'io vi consideri come un'amica e non vi nasconda nulla di quanto avviene in me?...

— Ma certo, ma certo, sapete benissimo che sarei dispiacentissima se mi nascondete qualche cosa.

— Ebbene, credo di aver troppo presunto delle mie forze... temo che l'amicizia diventi qualcosa di più grave...

Dicendo questo, voltò la testa per non imbarazzare Fabiana, e perchè ella si commovesse con tutta tranquillità, se ne aveva voglia.

Fabiana era in realtà molto commossa... Ella era presso a poco certa dei sentimenti ch'egli le aveva espresso. Ma ad essi mancava sino allora la franchezza della confusione.

Ella era amata...

...Era spaventoso. Anche lui era spaventato. Ma questo spavento comune non era punto sgradevole.

Seguì un lungo silenzio...

— Ora che sapete che cosa avviene in me, – disse Roberto, – capirete che è meglio che me ne vada, vero?

Le bastò un istante per trovare la maniera pulita di dirgli di restare.

— Credevo che avreste avuto abbastanza forza per imporvi questo freno, — ella disse a voce bassissima. — Dovete preferire questo, per quanto penoso sia, alla risoluzione poco coraggiosa d'andarvene di qua...

E, dopo un'altra pausa, con voce più bassa ancora, soggiunse:

— Se vi dite... che... anch'io... conosco questo freno... voi forse avrete più forza (di me) per sopportarlo...

Ora toccò a lui di sprofondare. Più curiosa di Roberto, ella non aveva voltato il capo. Lo fissò senza perdere neppure una goccia del suo sguardo felice e languido...

Si erano ingolfati ormai nel più bello, più fecondo, e più veramente eterno argomento di conversazione.

Dapprima fu una affermazione solenne di tutti e due della purezza delle loro intenzioni. Questa volontà corneliana di non tradire il giocatore di Cabourg, che ciascuno di essi si era imposta, se la ridissero gravemente l'un l'altro...

Poi si raccontarono quello che avevano custodito nel loro intimo durante il periodo di silenzio e di attesa. Si dissero come s'erano amati.

Ella confessò che sapeva di essere da lui amata. Egli le fece analoga confessione. Si ricordarono mille particolari che ciascuno di essi aveva notato senza dirlo all'altro. Si diffusero in commenti su molti incidenti durante le loro gite in auto. Rivissero ore di riserbo, momenti di dubbio e di speranza. Il loro stupore sorpassò ogni limite quando si accorsero che era già la una meno un quarto.

— Credevo che fossero appena le dieci e mezzo, — disse Fabiana.

Bisognava separarsi.

— Avremo coraggio, — egli disse alzandosi.

Si sentivano ormai legati, associati, per un bel compito di virtù. Egli prese la sua associata tra le braccia e le depose sulla gota, vicino alle palpebre un bacio tenero e religioso, nel quale mise una castità profonda e prolungata. Poi fu un secondo bacio che si posò un po' più in basso. Era nei dintorni di un bacio più intimo. Allora egli mise, come per errore, le sue labbra su quelle di Fabiana.

L'opera di virtù cominciava bene. Ma essi ritennero preferibile e meno pericoloso di non accorgersene.

CAPITOLO IX.
VERSO L'AMORE

Il giorno dopo, si ritrovarono a tavola all'ora della colazione.

Roberto s'era ripromesso di padroneggiarsi abbastanza per non mutare affatto il suo atteggiamento di fronte a Ernesto Gaudron. Ma Fabiana, lei, sarebbe stata capace di quella simulazione necessaria e coraggiosa? La giovane donna lo stupì per il suo contegno perfettamente tranquillo.

Non c'è nulla che rassomigli ad un innocente come un colpevole che non rischia nulla.

Per Roberto non era quello il giorno in cui soleva scrivere alla sua famiglia. I due amici non fecero quindi alcuna gita in auto. D'altronde Fabiana doveva recarsi a un tè che dava una signora di Caen, e questo la rese in particolar moda gaia e vivace.

Dal canto suo, Roberto si dedicò al suo lavoro d'ufficio con un ardore straordinario. Avrebbe voluto dirsi che, in grazia del suo lavoro accanito e della sua coscienza eccezionale, egli era la salvaguardia vivente della fortuna d'Ernesto Gaudron; ma, disgraziatamente, non ne era persuaso, e pensava anzi che, priva della sua sorveglianza, la casa Gaudron avrebbe continuato ad anda-

re bene lo stesso.

Alla fine del pranzo della sera, Ernesto Gaudron si alzò dopo il caffè, e come al solito, baciò la mano di Fabiana, e strinse quella di Roberto. A dir la verità, essi non provarono alcuna impressione d'imbarazzo a questa manifestazione d'affetto e d'amicizia.

Soltanto sembrò che, nel momento in cui rimasero soli, Fabiana non tenesse troppo a guardarlo. Passarono nel salottino senza rivolgersi la parola.

Da qualche sera, accendevano nel camino un fuoco di legna leggera. Fabiana, in piedi, appoggiò una mano sul marmo e con gli occhi abbassati fissava intenta i ceppi.

Roberto che, tutto sommato, aveva anche lui il diritto di riscaldarsi, si accostò al camino e, trovandosi vicino a Fabiana, le posò una mano sulla spalla. La mano, in modo naturalissimo, risalì in seguito sino alla tempia della giovane donna e accostò con dolcezza il grazioso capo biondo nei pressi delle labbra del giovanotto, le quali, dopo una sosta molto breve al disotto della palpebra, scesero in modo più deciso che non alla vigilia, sino alle labbra che non si rifiutarono punto: il rifiutarsi, in realtà, avrebbe conferito troppa gravità a quella manifestazione di pura amicizia.

Ormai, nei loro colloqui, il bacio sulle labbra fu adottato come gesto di benvenuto e nello stesso tempo di commiato, il che non impediva, del resto, ch'esso s'inserisse durante la conversazione, a seguito d'una parola più tenera, o dopo un ricordo più commovente, oppure senza motivo apparente.

Abbandonarono, o credettero d'abbandonare uno degli argomenti della loro conversazione della vigilia: la loro ferma determinazione di non ingannare mai Ernesto Gaudron. Ma questo era stato detto una volta e con abbastanza solennità, per cui pareva inutile ritornarvi.

Non mancava a quel preludio, perchè il moto ne fosse stato accelerato che un po' di contrarietà. Ernesto Gaudron lasciava troppa libertà a quella moglie fedele e a quell'amico leale. L'ostacolo provvidenziale si presentò sotto forma d'una zia di Fabiana che venne a passare qualche giorno presso suoi nipoti.

La signora Barnèche non aveva avuto una carriera sentimentale molto movimentata e molto fertile di ricordi. L'età matura dà, però, alle persone che la loro esistenza pacifica non ha affatto arricchite d'esperienza, una diffidenza sistematica, onde la zia fin dall'inizio diede uno sguardo abbastanza inquieto su Roberto. Ma egli se la cattivò a forza di cortigianeria.

La zia faceva un po' di musica. Una volta che Ernesto fosse partito per Cabourg si faceva sedere la brava signora al piano, ed allora gli uditori distratti avevano modo di sfiorarsi furtivamente, il che è più facile a fare ove le circostanze impediscano di accompagnare i gesti con le parole che li accentuerebbe in modo pericoloso dando ad essi troppo significato.

Verso le dieci, la sorvegliante improvvisata cedeva sotto l'influenza del sonno. Ella era così corpulenta e poco allenata da non poter resistere a vegliare e a sorvegliare fino a tarda ora.

Appena era sparita, era come una liberazione per Roberto e per Fabiana. Pareva loro di avere il diritto di recuperare il tempo perduto. Allora i baci avevano qualcosa di più sensuale, di più frenetico, di più appassionato.

La camera della zia dava sulla corte, dirimpetto alle finestre del salottino. Una sera, Roberto fece un'osservazione probabilmente ingenua: la signora Barnèche doveva certamente spiare la poca luce che filtrava all'angolo delle cortine abbassate della loro finestra.

Ella si meravigliava certamente di vederli rimanere insieme tanto tempo. Sarebbe stato meglio, per farle perdere le tracce, farle credere che Roberto fosse risalito nella sua camera e Fabiana avesse raggiunto la sua?... Se spegnessero la luce?

Eccoli entrambi nel salotto, al buio.

Roberto, che è andato fino alla porta per girare l'interruttore, si riavvicina tastonando a Fabiana. È notte fonda, essendosi spento il fuoco nel camino.

Così Roberto si trova seduto su un canapè al buio, al fianco d'una signora che egli ama con passione, in una pace assoluta, ché la zia era andata a dormire e Gaudron restava ancora per due ore a Cabourg. Roberto era in condizioni favorevoli per conoscere una grande felicità.

Bisognava agire, prendere una risoluzione. Desiderava in quel momento di essere l'amante di Fabiana? Non ne era sicuro.

Ella cosa si aspettava da lui?

Continuando a stringerla fra le braccia e a posare le labbra sulle sue in un lungo bacio rituale ed interminabi-

le, senza andare oltre, non correva egli rischio di deluderla?

La sua giovinezza gli diceva di approfittare dell'occasione; ma la sua scarsa esperienza lo riempiva di timidità.

Egli avrebbe voluto dire a Fabiana: «No, non ancora. Non dobbiamo possederci in un modo così furtivo. Bisogna che la nostra unione abbia qualche cosa di più solenne, di più nuziale». Ma, anche queste parole, egli non poteva affatto pronunciarle. Si capiva benissimo che un giorno sarebbero stati amanti; però non era ancora venuto il momento di dirselo.

D'altra parte egli era in una posizione scomoda e temeva di apparir goffo.

Tutte queste circostanze non avrebbero pesato gravemente, se egli fosse stato dotato di meno riflessione e di più trasporto. Ma la riflessione gli paralizzava il trasporto.

Ah! le signore sono molto più calme non essendo tormentate, in avventure di questo genere, dalla preoccupazione dell'iniziativa. Le care creature non debbono far altro che attendere gli avvenimenti.

Pur baciando le labbra di Fabiana sino a perdere il respiro, Roberto non poteva far a meno di tener l'orecchio teso ai rumori esterni. Ma il signor Gaudron non rincasava mai prima della chiusura del Casino.

Fu Fabiana che salvò la situazione. Intuì forse l'imbarazzo di Roberto? O era soltanto un bisogno di respirare? Il fatto è che ella respinse il giovanotto con dolcez-

za, mormorando:

— Bisogna essere giudiziosi!

Egli non se lo fece ripetere due volte, e senza considerare che l'oscurità gli impediva di vedere, si passò oppresso e dolente la mano sulla fronte, come chi faccia un grande sforzo su di sè.

— E anzitutto – ella disse, – riaccendete la luce...

— Ma se vostra zia spia ancora dalla finestra che cosa penserà di una luce che si spegne e si riaccende?

— Mia zia certamente dorme a quest'ora.

Sempre obbedientissimo, egli andò subito a girare l'interruttore. La camera fu inondata nuovamente di luce.

Poi tornò a sedersi di fianco a lei. Essendo scontento di sè, cominciò con l'assumere un'aria cattiva.

— Ma che avete ora? – ella chiese, piena di ansia.

Egli parve più depresso che mai.

— Credo, – rispose, – di essermi assunto un compito oltre le mie forze... Rimanere accanto a voi, vicina all'essere, – disse questo con una cupa espressione romantica – vicino all'essere che amo sopra ogni cosa al mondo, e sentire tra di noi una barriera insormontabile... no, no, ho troppo presunto dal mio coraggio...

— E pure avete promesso che sareste stato forte.

— Sì, lo so. Ero in buona fede; ma non sapevo le sofferenze cui sarei andato incontro, o piuttosto mi sforzavo d'ignorare questo. Ed ero troppo vile per lasciarvi...

Ella mormorò:

— Cattivo...

— Perchè cattivo?

— Mi chiedete delle cose impossibili...

— Ve ne supplico... Lasciatemi sia pure un barlume di speranza... E anche quando credeste irrealizzabile ciò che desidero, non me lo dite... Lasciatemi credere che un giorno...

— Non ditemi nulla!...

— Non mi dite di no, almeno?

— Non ditemi nulla!...

Fu tutto quello ch'egli potè cavare da lei. Fece finta di accontentarsene. D'altronde, perchè intestarsi, ragazzo che non era altro, a chiederle una promessa esplicita? Come se il consenso tacito non dovesse arrivare a suo tempo!

Anzi, esso sarebbe arrivato dieci minuti prima, se Roberto fosse stato più intraprendente, e se avesse meglio saputo quello che voleva... Forse, in quel momento, all'oscuro, Fabiana aveva avuto l'impressione di essere sul punto di cedere. Ma ella aveva già dimenticato questo. Fortunatamente per Roberto, ella attribuiva la sua resistenza non alle deboli insistenze del giovanotto, ma alla propria energia.

Il momento di separarsi era venuto. Prima d'andarsene, egli le diede un lungo bacio che fu molto più gustoso di quello di prima, perchè i due giovani erano in piena luce, e perchè Ernesto Gaudron non poteva tardar molto a rincasare, e perchè, infine, essi avevano la certezza di pensare che non sarebbero andati oltre il bacio.

Roberto, nel raggiungere la sua camera solitaria, pen-

sava che era stato meglio così, che essi si amavano troppo profondamente, troppo religiosamente perchè la loro unione fosse precoce e furtiva. Si compiacque della sua saggezza, e non pensò più a chiamarla, come avrebbe dovuto, timidità.

Pochi minuti dopo, si addormentavano, ciascuno nel suo letto, più innamorati che mai l'uno dell'altro essendo arrivati ad essere contenti di sè.

Nel loro primo sonno, non udirono l'automobile che riconduceva il signor Gaudron. Ernesto andò a coricarsi pian piano per non svegliare Fabiana che dormiva nella camera attigua. Anch'egli si addormentò soddisfatto, giacchè quella sera si era ben difeso al *baccarà*, e non sospettò il differimento che gli era stato allora accordato.

* * *

Vedersi con Fabiana in un albergo? Questo presentava grandi difficoltà.

Dove trovare un appartamento ammobigliato conveniente?

A Cabourg, a Villers, a Dauville, benchè la stagione fosse avanzatissima, rischiavano di incontrare dei conoscenti.

D'altra parte, non erano abbastanza sicuri della discrezione dell'autista. Avevano di certo la risorsa di farlo fermare in un dato luogo e dirgli: «Andiamo a fare delle compere; aspettateci qui...»

Ma tutto questo non era esente da pericoli, soprattutto per il previdente Roberto che non era tipo da correre rischi e che aveva bisogno della certezza matematica di essere al riparo di ogni sorpresa.

Ora, la certezza matematica ben difficilmente poteva realizzarsi in quelle circostanze.

E pure, si rendeva indispensabile di agire, essendo impossibile rimanere a lungo al punto dove erano arrivati. La professione di conquistatore esige imperiosamente un passo più rapido.

Anche stavolta, fu il destino, organizzatore premuroso, che venne in aiuto al giovanotto imbarazzato.

Contentissimo da quando aveva con lui quel procuratore di piena fiducia, che sorvegliava la sua ditta e, tenendo compagnia alla sua signora, gli permetteva di recarsi tutte le sere senza preoccupazioni al suo *baccarà* consueto, Ernesto Gaudron non pensava più ad andarsene alla Plata. La stagione di Cabourg volgendo però verso la fine, egli cercava un affare di cavalli da trattare nel Sud-Ovest, in prossimità del Casino di Biarritz.

...Egli vi fece un'allusione vaga a pranzo.

— Vi condurrei con piacere, — egli disse a Fabiana. — Se non che, lì mi toccherà di darmi attorno di qua e di là, e temo di lasciarvi sola...

Fabiana, che faceva grandi progressi in materia di tolleranza coniugale, non mosse alcuna obiezione.

Ernesto Gaudron sentì invadersi l'animo da una grande contentezza... Ma non volle dare a dividere d'andarsene troppo presto...

— Telegraferò ancora prima di mezzogiorno... se la mia presenza non è necessaria...

— Oh, essa sarà necessaria! – Fabiana non potè fare a meno di dire, sorridendo.

Egli non volle badare a quel sorrisetto ironico, dato che questo avrebbe avuto solo per conseguenza di aprire una discussione...

— Se occorrerà proprio ch'io parta, – egli disse – vi lascerò la «limousine» ed io farò il viaggio con la torpedo... A meno che... per evitare un tratto così lungo... io non mi faccia condurre a Orléans per prendere il rapido lasciando che l'autista continui il viaggio da solo sino a Biarritz, dato che lì avrò bisogno della vettura.

Parve che tutte queste disposizioni fossero considerate ragionevolissime. La zia, madame Barnèche, era ripartita per andare a trovare altri parenti completamente rassicurata sulle intenzioni di Roberto. Egli aveva dissipato le sue inquietudini con molteplici adulazioni; ma, comunque, era tempo che ella se ne andasse, giacchè quelle adulazioni a getto continuo cominciavano a stancare.

Ernesto si preparava dunque a partire con la torpedo. Ora, alla vigilia della partenza si riscontrò un guasto alla vettura. Forse, poteva anche essere riparata in tempo. Ma Ernesto, che era atteso per affari di gran lunga più urgenti a Biarritz, non volle affatto rimanere nell'incertezza. Propose a Fabiana di accompagnarlo in «limousine» sino a Orléans, dove egli avrebbe preso, come convenuto, il rapido di Bordeaux. Naturalmente, Roberto

sarebbe partito con loro potendo lasciare la ditta per qualche giorno.

— D'accordo allora, — disse Ernesto, senza neppure attendere l'approvazione della moglie. — Vado a telefonare ancora alla stazione degli Aubrais per assicurarmi che è stato fissato il mio posto sul rapido di stasera... Anzi, — egli soggiunse, alzandosi da tavola — telefonerò dall'ufficio, giacchè non è molto facile avere da qui le comunicazioni interurbane.

Se la filò con la leggerezza di uno scolaro in vacanze. Roberto e Fabiana passarono nel salottino e si abbracciarono teneramente. Sentivano che era meglio non dirsi nulla, e che ancora una volta erano meglio d'accordo senza parlare.

Il giorno dopo, Ernesto prendeva il rapido che passa verso le ventitrè agli Aubrais. La «limousine» era robusta e dava una bella velocità. Ma era meglio assicurarsi contro l'imprevisto, partire da Caen verso le dieci del mattino per far colazione tranquillamente durante il viaggio. Sarebbero arrivati a Orléans nel pomeriggio, ed avrebbero pranzato in albergo. Ernesto sarebbe stato accompagnato al treno degli Aubrais. Poi Roberto e Fabiana sarebbero ripartiti per Caen la mattina successiva, dopo aver passato la notte in albergo, dove, all'arrivo, avrebbero fissato le camere.

Il viaggio in auto fu tra i più piacevoli. Ernesto, che amava respirare aria libera, si era seduto accanto all'autista. Fabiana e Roberto, con le mani intrecciate sotto la coperta di pelliccia si erano messi teneramente

in fondo alla vettura.

Quella escursione amorosa, quasi sotto la tutela del marito, piaceva alle loro dolci anime borghesi che aborrivano da tutto quello che sapesse di scandalo. I loro amori adulteri arrivavano pian piano al loro coronamento, senza dare all'occhio, senza rumore e senza turbare la vita di nessuno...

Ernesto, tutto preso dalla gioia di partire, li fece pranzare a *champagne*. Il pasto venne protratto il più a lungo possibile. Avevano tutti, per ragioni diverse, l'impressione che sino all'ora del treno, l'attesa sarebbe stata interminabile. Ernesto doveva rivivere le ore d'impazienza del soldato che ha il suo permesso in tasca, e aspetta nel cortile della caserma l'ora di filarsela verso la stazione, con il timore che gli capiti qualche cosa d'imprevisto che gli scombussoli tutti i piani.

Alle nove e mezzo, egli trasse il suo orologio...

— C'è tempo ancora. Tuttavia, sarebbe meglio muoverci, ragazzi.

— Non ci sono che cinque minuti d'auto, – disse Roberto.

— Lo so. Ma si può avere una panna. E se verrà a piovere, sarà seccante continuare la strada a piedi.

Fecero tutto quello che poterono per ammazzare il tempo, ma ciò non di meno arrivarono alla stazione degli Aubrais un buon quarto d'ora¹ prima dell'arrivo del

¹ Così nell'edizione di riferimento; ma il testo francese ha "una bonne heure" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

treno.

— Farestes bene ad andar via subito, senza star a gelare su questa piattaforma fino alla partenza.

— No, no, – disse con vivacità Roberto, che teneva molto a veder partire Ernesto con i propri occhi.

Esaminarono uno a uno tutti cartelli pubblicitari, senza profitto per il reclamista, non avendo essi alcuna intenzione di comperare i prodotti raccomandati. Esaurirono tutto lo *stock* dei distributori automatici di cioccolato e di *bombons* al miele. Poi, i due signori, l'uno dietro all'altro, si allontanarono con discrezione, ma soprattutto perchè non avevano niente da fare, verso la «fila degli uomini».

Pareva che avessero esaurito le risorse della stazione, allorchè si accorsero che il *buffet* era ancora aperto... Ma esso non giovò che a far passar loro una diecina di minuti, a costo d'inutilissime granatine al selz.

Alfine si manifestò sulla piattaforma un po' di animazione. Squadre d'operai spettrali apparvero su di un camioncino, mentre si stagliavano pure le ombre di due o tre viaggiatori.

Roberto aveva avuto un fremito un momento prima, nel vedere sulla lavagna che il 126 aveva 58 minuti di ritardo. Ma si trattava d'un treno *omnibus* che veniva da Blois.

Si udì un trillio prolungato. Gli sguardi si fissarono in direzione di Parigi. Tra i fanali della via, una luce parve muoversi, sorpassare le altre luci. Poi continuò a ingrandire. Ernesto e Fabiana si dissero arrivederci, con due

bacioni sulle gote che fecero un gran rumore famigliare.

Una massa nera, immensa, slittò quasi silenziosamente lungo la piattaforma. Un fioco chiarore, giungeva dalle lunghe vetture già addormentate.

Due o tre viaggiatori erano scesi sulla piattaforma. Uno di essi, interrogato da Ernesto, decifrò a fatica il pezzo di carta che il capostazione degli Aubrais aveva dato al viaggiatore.

— Vetturina 3, cuccetta 4, venite, di qua...

Ancora un bacio a Fabiana. Una nuova stretta di mano a Roberto. Videro allontanarsi, incupirsi, e confondersi con le tenebre il largo dorso di un lungo soprabito grigio.

Ma quel rapido accelerava un po', sì o no?

Esso non si fece pregare, e se ne andò presto pian piano com'era venuto...

Ritorno in auto a Orléans di due esseri che avevano perduto completamente la parola...

Arrivo davanti all'albergo...

— Che ordini bisogna dare all'autista? — chiese Roberto con voce soffocata, appena udibile...

— Ebbene.. — disse Fabiana in un soffio — ditegli che venga domani in mattinata...

— Agostino, attendeteci qui domani verso le nove...

Nel salire tutto il piano, egli aveva cercato e finito per trovare quello che avrebbe detto sulla soglia della sua camera.

— Torno subito per augurarvi la buona notte.

Evidentemente questo non poteva affascinare; ma bi-

sognava pur dire qualche cosa e nel medesimo tempo non dir troppo.

Ella non rispose che con uno sguardo supplichevole, nel quale non mise una convinzione sufficiente. D'altronde, egli aveva già voltato la testa e si allontanava.

Quando riapparve in pigiama, bussò alla porta...

Non gli rispose. Entrò. Fabiana era in kimono.

— Vi supplico, — ella disse.

Ma egli l'aveva abbracciata teneramente. Ella si lasciò trascinare dalla parte del letto. Nel breve tragitto, egli deviò rapidamente per spegnere al passaggio una lampadina elettrica indiscreta.

CAPITOLO X

AMANTI

Roberto passò tre ore d'esaltazione, d'ebbrezza e d'ineffabile stupore di vivere letteralmente in un sogno realizzato. Ore sovranaturali, in cui la felicità supera la speranza... Era la prima volta che egli si univa ad un essere amato. Era la prima volte che prendeva parte con tutta l'anima alla festa dei suoi sensi.

Le sue «buone fortune» di gioventù non gli avevano mai fatto conoscere la vera gioia. Quando egli era con le donne, il suo essere pensante si teneva all'erta per sorvegliare il suo essere non pensante, e come un pedagogo arcigno non mancava di catechizzare ed affliggere quest'ultimo, appena passata la frenesia.

Quella sera, dopo l'abbraccio appassionato, si manifestò in loro dapprima una languida prostrazione. Poi non la smisero più di chiacchierare come due fanciulli che giocano ai giardini pubblici, pieni di gioia e che non si saziano mai d'essere l'uno vicino all'altro.

Roberto, comunque, verso le tre, disse:

— Se si dormisse un po'...

— Oh, Roberto sono tanto felice!

— Anch'io Fabiana, ma è tardi e domani alle nove l'autista ci attende.

- Vorrei che queste ore fossero eterne!
- Mi ami cara?
- Oh, tanto!
- Abbiamo atteso così a lungo per realizzare il nostro sogno; ma ora abbiamo davanti a noi tutta una vita per rifarci del tempo perduto.
- Senti Roberto, – e così dicendo appoggiò il capo sul petto del giovane – sono tua, tutta tua e se tu mi lasciassi proverei un'atroce sofferenza.
- Come puoi parlare così, quando ancora siamo sulla soglia dell'amore?
- La mia gioia è tanto grande, che temo non possa durare, sarebbe così bello rimanere sempre, sempre assieme.
- Cara Fabiana, nulla ci potrà separare.
- Ma i tuoi genitori?
- Essi non potranno mai influire sul mio amore.
- Eppure temo che un giorno o l'altro tu ascolterai il loro richiamo; conosco i tuoi sentimenti, le tue debolezze, la tua fragilità di propositi; e in questi istanti di felicità suprema tutti i dubbi si affacciano alla mia mente, quasi per togliermi un po' di gioia.
- Sei una bambina!
- Senti Roberto, Ernesto starà lontano forse più del tempo previsto, egli non ha il minimo dubbio su di noi, così voglio che tu mi sia tanto, tanto vicino in questi giorni. Ho bisogno dei tuoi baci, delle tue tenerezze; tu sei tutto per me e voglio dimenticare fra le tue braccia il mio passato; l'uomo al quale ho offerto inutilmente il

mio cuore, la mia giovinezza. Come sarà bello amarci nella nostra casa, dove l'attesa è stata una sofferenza per noi, dove ogni cosa ci parlerà dei primi palpiti del nostro amore!

— Tu sai quanto ti amo, e vorrò amarti, se è possibile, ancora più intensamente. Io immagino il nuovo incanto, la deliziosa unione nell'ombra discreta ed accogliente della tua camera. Ogni notte quando occhi indiscreti non potranno spiarcì verrò da te e nella follia della nostra passione dimenticheremo ogni cosa nell'abbraccio che non ci sazierà mai di essere uno dell'altro!

Dopo una pausa di silenzio, fu Fabiana che disse:

— Se si dormisse un po'...

Savî entrambi, spensero la luce che era stata riaccesa e spenta mille volte. Si abbracciarono teneramente per dormire. Ma erano ancora un po' troppo agitati da quel grande avvenimento della loro vita. Non sapevano se dormissero o no: erano sull'orlo del sonno, in cui il reale si confonde col sogno...

Roberto fu destato di soprassalto da una specie di brivido.

Gli balenò l'idea che ci fosse pericolo a rimanere insieme così. Ernesto avrebbe potuto giungere all'improvviso, per via di qualche incidente ferroviario, oppure dei domestici avrebbero potuto bussare alla porta. E si sarebbe potuto anche dare che l'albergo stesso si incendiasse.

Quel giovanotto felice voleva andare a smaltire la sua gioia con ogni tranquillità.

Strinse Fabiana tra le braccia con maggior tenerezza di prima, e le baciò le palpebre.

— Arrivederci domani, — egli le disse.

Fabiana non capiva gran cosa di quel distacco.

Ma non erano ancora abbastanza intimi, perchè ella osasse di chiedergli di restare.

Appena coricatosi, dormì molto bene, solo con la sua grande felicità.

Fabiana cadde anch'essa in un sonno tranquillo e profondo.

Si destarono, entrambi, quasi alla stessa ora, verso le undici e mezzo. Agostino e la «limousine» erano davanti al portone dell'albergo dalle nove. Ma Agostino era un vecchio meccanico, già abituato a più lunghe soste. Servitore docile e posato, non manifestava mai nè soddisfazione, nè impazienza. Ed i suoi padroni avrebbero perduto il tempo a voler conoscere il suo stato d'animo. Tutto al più, egli lasciava intuire una certa irritazione quando s'ingerivano a volergli indicare la strada, e quando gli dicevano di farsi dare un'indicazione da un pedone. Se, dopo aver trascurato i consigli dei passeggeri, sbagliava strada — ciò che gli accadeva tre o quattro volte per viaggio — allora dava l'impressione di covare un gran rancore.

Roberto, appena si fu vestito, andò nella camera di Fabiana. La giovane donna era pronta a partire. Si divertirono molto d'aver dormito sino ad ora così tarda.

Decisero di non far colazione in viaggio, ma subito all'albergo, giacchè avevano un appetito formidabile.

Scesero al ristorante, dove c'erano già alcune persone. Si sedettero dirimpetto ad una piccola tavola, e diedero prova, l'uno di fronte all'altra, di una riservatezza esagerata.

Il viaggio da Orléans a Caen fu compiuto in tempo brevissimo, ad un'andatura da semi-dei che non si curano delle voltate pericolose e si librano su fossi e su ostacoli. Agostino stesso, sotto l'egida di una volontà celeste, non sbagliò strada nemmeno una volta. Dietro a quella testa rigida, Fabiana si era rannicchiata sul petto di Roberto. Ridevano a non finire, quando un sobbalzo della vettura, dissuggellava le loro bocche unite. Quando il bacio durava un po' troppo, essi non s'incomodavano più per fare un piccolo intermezzo di respirazione. Non erano soltanto amanti, amici, parenti: erano altresì camerati.

La vecchia casa di pietra dei Gaudron, dove si fermarono alla fine del viaggio, era accogliente come la casa di tutti i giorni. Si affrettarono ad indossare i loro abiti di casa e si misero in pantofole. Sembrava loro mille anni che non venisse la sera. Ma fecero onore ad un eccellente pranzo, servito vicino ad un fuoco vigoroso.

Dopo pranzo, passarono per formalità, nel salottino di Fabiana. Vi rimasero però più a lungo di quanto non avessero voluto. I domestici erano a tavola e non la finivano più. Poi, terminato il pranzo, chi sa quante chiacchiere in cucina! Chè se la conversazione si spegne nei salotti, essa è più viva che mai nelle cucine.

Fortuna che le cameriere avevano già rifatto i letti

prima del pasto. Roberto decise di far toeletta per la notte. Sarebbe venuto a trovare Fabiana quando tutti i testimoni indiscreti sarebbero saliti al terzo piano.

Tutto si svolse secondo il programma stabilito. E fu un'unione deliziosa con un incanto nuovo, dato che essa ebbe luogo nella camera di lei. Calma e quiete perfette. Essi erano assicurati contro un possibile ritorno di Ernesto, rassicurati pure intorno alla sua salute, giacchè un foglio di carta bleu chiaro, in un cassetto semichiuso della toeletta, portava queste brevi parole: «*Giunto bene Biarritz*».

CAPITOLO XI

LA PRIMA LETTERA

Il costume dei viaggi di nozze, grazie alla varietà dello scenario ed ai diversi incidenti lungo il viaggio, aveva il pregio di fornire ai giovani, i quali sovente si conoscono poco, copiosi argomenti di conversazione.

Se, invece di essere uniti dai legami di Imene, un uomo e una donna sono legati dal peccato d'adulterio, è raro che essi possano vedersi a qualsiasi ora del giorno e della notte. La coppia così formata ha adunque meno bisogno di distrazioni. D'altra parte, le astuzie che gli amanti debbono escogitare per vedersi, le precauzioni che hanno da prendere per non essere sorpresi, tutto questo anima e varia in modo singolare la loro vita.

Ora, Fabiana e Roberto conducevano la più regolare esistenza del mondo.

Roberto andava all'ufficio alle otto e vi restava fino a mezzogiorno, rincasava per far colazione con la sua amica, tornava all'ufficio dopo il caffè, e spesso rientrava prima delle sei per la passeggiata in campagna.

La maggior parte della sera la passava a casa. La città di Caen, quando le stazioni balneari dei dintorni dormono il loro sonno invernale, non offre, quanto a svaghi, più di un capoluogo di media importanza.

Due serate alla settimana al cinema e basta.

Andare insieme a teatro a Caen? Questo sarebbe stato scandaloso e più grave di tutto, per cui non bisognava neppure pensarci...

Fabiana era pianista; ma a lei piaceva solo eseguire i pezzi che sapeva a perfezione, vale a dire tre melodie di Schumann. Questo bastava a Roberto che riposava solo poche ore alla notte ed a stento poteva resistere alla malaria del piano.

Potevano vedersi nella camera di Fabiana, solo dopo che i domestici erano andati a dormire. Vi restavano, del resto, pochissimo, giacchè Roberto era di nuovo assalito da tutte quelle paure che aveva provato a Orléans: ritorno di Ernesto, irruzione dei domestici nella camera, incendio di tutto il rione, terremoto, e mille altri spauracchi.

Le gite in auto erano ora meno frequenti, dato che essi cominciavano a sapere a memoria la dolce Normandia entro un raggio di quindici leghe. Non provavano più il delizioso spavento d'un tempo davanti ai bei siti selvaggi delle rive dell'Orne, in quella regione che i sindacati del luogo, pieni d'iniziativa, chiamano la Svizzera normanna. A Bayeus, l'ingenuità della tappezzeria della regina Berta, li commuoveva sempre meno. Port-en-Bassin li aveva saziati col suo pesce. Da Caen a Ouistreham, non guardavano più nemmeno le incantevoli rive del canale. E se essi erano tuttavia attratti, nella regione d'Auge, dalla dolcezza del verde e dalle strade, non si fermavano che con tiepida ammirazione davanti alla

piazza di Saint-Pierre-sur-Dives.

I giovani hanno torto talvolta di considerare la felicità come un fuoco inestinguibile che non ha bisogno di essere alimentato.

Simeone Gormas, il bisnonno materno di Roberto, aveva proferito una volta questa forte sentenza: «Codeste son le cose più belle delle quali bisogna maggiormente occuparsi».

Il paradiso terrestre non ha clienti inamovibili.

Roberto, a cominciare dalla sera in cui era divenuto l'amante di Fabiana, immaginava di essere entrato in un mondo radioso, senza porta d'uscita.

Ora, le carte della felicità che ci rilascia il Destino non solo non sono eterne, ma esse non contengono neppure alcuna indicazione specifica sulla durata della loro validità. Tocca a noi di stare attentissimi per farne prorogare la validità in tempo utile.

Roberto, che il mese precedente, scriveva ai suoi genitori tutt'al più tre volte alla settimana, ora mandava loro notizie intorno alla sua salute quasi tutti i giorni.

Senza rendersene conto, rileggeva parecchie volte le lettere di suo cugino Lamberto che, ogni settimana, come avevano stabilito, gli scriveva dandogli notizie della famiglia.

Lamberto Faussemagne era un ragazzone d'una trentina d'anni. Era venuto al mondo col pince-nez e un paio di baffi rossicci. Roberto si era affezionato a lui sin dall'infanzia, grazie all'ammirazione che il cugino gli aveva sempre manifestata. Lamberto era impiegato

presso il padre di Roberto quando costui frequentava la quinta ginnasiale, ciò che meravigliava il cugino. Alla domenica andavano a teatro insieme, nelle mattinate.

Più tardi, il cugino aveva lasciato la ditta per stabilirsi per proprio conto, rilevando, con una scrollata di spalle del signor Nordement, una ditta del ramo bottoni d'osso e di corozo. Lamberto scriveva a Roberto su fogli intestati con tanto di nome della sua ditta. Per queste lettere private, egli aveva rinunciato a servirsi della macchina da scrivere, e mandava dieci righe nella sua grande scrittura regolare con le maiuscole tracciate un po' all'antica, con grandi svolazzi.

In un primo tempo, queste lettere settimanali erano concepite press'a poco così:

«Caro Roberto,

Ieri, domenica, come al solito, andai a passare il pomeriggio al Vésinet. Nulla di particolare da segnalarti. I tuoi genitori mi hanno parlato di te. La loro salute è buona. Ho fatto una partita a *bridge* con tuo padre e con i soliti amici.

Una cordiale stretta di mano, mio carissimo, ed a tua disposizione.

Lamberto Faussemagne».

Roberto aveva dato a Lamberto l'indirizzo dell'ufficio. Riteneva inutile che il cugino sapesse che egli abitava presso Ernesto Gaudron.

Un giorno, in una lettera aveva aggiunto:

«...Ho saputo che la signorina Ourson si è fidanzata da ieri con il figlio maggiore di Rourème. Tuo padre e tua madre erano al corrente della cosa, però non vi han fatto alcuna allusione. Siccome non sapevo se avrei loro fatto piacere a parlarne, evitai di mettere sul tappeto questo argomento di conversazione».

In questo modo veniva a mancare la ragione principale – i suoi genitori avrebbero detto unica – della sua partenza dal Vésinet.

Un mattino, arrivando all'ufficio, trovò questa missiva di Lamberto Faussemagne:

«Caro Roberto, come al solito, domenica mi son recato al Vésinet ed ho giocato al *bridge* con tuo padre.

«Mi vedo obbligato a riferirti quello che tuo padre mi ha detto a tuo riguardo. Prima di tutto, al mio arrivo, egli e tua madre mi hanno fatto l'impressione di essere preoccupatissimi. Or dunque, prima di metterci a tavola per il pranzo, tuo padre mi ha preso in disparte e mi ha detto: – Leo, ti prego di parlarmi francamente. Tu devi sapere dove si trova il nostro Roberto, vero?

«Chiunque altro al mio posto avrebbe potuto sconcertarsi. Ma io debbo dirti che la domanda me l'aspettavo da un momento all'altro. Non ero quindi preso alla sprovvista, e sapevo come rispondere. Ho dunque risposto a tuo padre che ignoravo completamente dove tu potessi essere. Tu sai che non ho l'abitudine di mentire, e non ti nascondo che questo mi è dispiaciuto moltissimo. Ma infine, mi ero impegnato a mantenere il segreto... Tuo padre allora mi ha detto: – Comincio a vedere che

l'assenza di questo giovanotto si protrae più del ragionevole. Sua madre non dice nulla, ma non credo di sbagliare pensando che essa è inquieta come me.

«Mio caro Roberto, la mia missione non consiste nel darti dei consigli e dirti quello che farei al tuo poso. So solo che sei stato sempre un buon figlio, per cui, ciò che ti riferisco, lo faccio unicamente a titolo informativo.

«Frattanto ti stringo la mano, mio carissimo, e sempre a tua disposizione.

Lamberto Faussemagne».

Roberto soleva mostrare a Fabiana tutto quello che riceveva da suo cugino. Ma questa ultima lettera, egli non la mostrò spontaneamente.

A colazione, ella ebbe l'impressione ch'egli non avesse la coscienza tranquilla, e pensò che le celasse qualche cosa.

— Non avete ricevuto nulla da vostro cugino Lamberto?

— Ah già! — egli disse con tono distratto, — ho una lettera di stamane.

La trasse di tasca e gliela porse. Ella lesse la lettera e fece solo:

— Ah! ah!

Egli disse allora, col suo tono più calmo e più indifferente:

— Questo doveva pur accadere un giorno o l'altro... Pondererò una lettera un po' più particolareggiata che spedirò ai miei genitori per calmare le loro inquietudini.

Poi parlarono d'altro.

Dopo colazione, sollevano andare a prendere il caffè nel salottino di Fabiana. Per lui, quello era un minutino di tranquillità prima dell'ufficio.

Mentre egli la teneva fra le sue braccia, ella gli disse ciò che dapprima si era ripromessa di serbare per lei sola. Ma Fabiana, come altre donne, era incapace di tenere in serbo una sia pur minima lagnanza.

— Perchè non mi avete subito mostrato la lettera di vostro cugino, e perchè è stato necessario che ve la chiedessi io?

Egli assunse un'aria sorridente e stupita...

— Perchè, piccola, non ti ho mostrato questa lettera? Ma, piccola, perchè non vi ho pensato...

Nella sua risposta c'erano troppo stupore e troppi «piccola».

— Com'è naturale! – fece Fabiana – che non mi abbiate subito messo al corrente di queste notizie che devono certamente preoccuparvi!...

— Ti assicuro...

— Non assicurarmi nulla e non mentirmi, che non potrei sopportare che tu mentissi!

— Ti giuro, adorata, che non ti mentisco, mai!

— È meglio² ti creda, – ella disse abbracciandolo, – giacchè diversamente sarei troppo infelice...

Seguì una brevissima pausa:

2 A “meglio” nell’edizione di riferimento seguiva un “non” smentito dal testo francese [nota per l’edizione elettronica Manuzio].

— Dimmi, — ella riprese, — pensi di tanto in tanto alla tua famiglia?...

— Mai, — egli rispose con la massima franchezza.

Ma, da quel momento, cominciò a pensarci.

Anzitutto, una volta arrivato in ufficio, gli fu pur necessario di evocare l'idea dei suoi genitori per immaginare la lettera che stava per scrivere e stabilirne lo schema. Avrebbe voluto scriverla il giorno stesso quella lettera, oppur inviar loro un telegramma, dato che non poteva sopportare l'idea di sapere gli altri inquieti. Ma, affrettandosi a scrivere ai suoi, egli aveva il cupo presentimento di avvalorare le supposizioni di Fabiana.

Tuttavia nel suo intimo fece rivivere ogni sorta di ricordi della sua fanciullezza.

Rivide la Sorbona nel giorno della sua laurea, quando suo padre era andato ad accompagnarlo... Erano entrati insieme nell'anfiteatro per assistere alla lettura degli ammissibili. Il padre era certamente più commosso di lui. Il bidello diceva: «Settima serie: Monnier, Monzel, Nardier... Nordement...». Il papà lo aveva guardato con due occhi inumiditi, il papà che non piangeva mai...

Aristide Nordement aveva frequentato la scuola sino all'età di quattordici anni. Non sapeva nè il greco, nè il latino; ma aveva seguito con orgoglio gli studi di Roberto. Il ripetitore gli aveva detto che il ragazzo era preparatissimo su Cicerone e abbastanza avanti su Virgilio. Il padre, sui gradini dell'anfiteatro, seguiva gli esami orali. Vedeva suo figlio, di dietro, alla tavola degli esaminatori, e allorchè un uomo cattivo dalla barba grigia aveva

detto a Roberto, mostrandogli una pila di libri, «prendete l'Adelchi», il papà si era chinato su un altro candidato, e, ansioso, gli aveva chiesto a voce bassa:

— Cicerone?

Il candidato aveva risposto:

— No, Terenzio.

E il papà aveva fatto:

— Ahi! Ahi!

Il papà aveva raccontato lui stesso tutte queste cose, a casa, dopo che Roberto ebbe superato brillantemente gli esami, e le grandi emozioni si furono calmate.

Francisco Picard, – pensava ora Roberto – non gli aveva forse guastato le idee con il denigrare, per partito preso, la sua famiglia? Che cosa sarebbe diventato suo padre se il nonno d'Aristide Nordement avesse potuto dargli una brillante educazione? E quel vecchio brav'uomo di papà non sarebbe stato affatto diverso da quello che era?

Il suo stato Roberto lo doveva tutto ai suoi genitori. Certo, quando il padre e la madre, lo avevano avviato per gli studi classici, era un po' per gloriola... Ma quella vanità di fare di lui un «soggetto» di classe gli sembrava commovente, e, comunque, non gli dispiaceva.

E poi, Francisco Picard era in grado di apprezzare nel suo giusto valore le qualità latenti e solide del padre Nordement, la sua coscienza e la sua perseveranza che avevano permesso a quel fabbricante di turaccioli di assicurare il benessere ai suoi?

E, infine, il padre e la madre erano sempre il padre e

la madre.

Sua madre lo inteneriva. Bisognava perdonarle quel suo fare un po' petulante, la sua falsa distinzione e la disinvoltura con la quale parlava anche di cose che non sapeva proprio benissimo. Aveva ereditato questo dal padre Gormas, che era un po' spacccone, ed anche dalla sua buona mamma Gormas, una vecchia signora di Bayonne, terribilmente volubile.

La Signora Nordement era un tipo meraviglioso di massaia. Quando avevano invitati, manipolavano un po' i vini, e questo va da sè, ma quei pranzi di gala erano sempre di prim'ordine, ed il servizio riusciva sempre impeccabile.

Quando egli e le sorelle erano piccini, e se qualcuno di loro si ammalava, il papà andava a sedersi nella gran poltrona della sala da pranzo, le gambe rotte dall'inquietudine. La madre aveva un sangue freddo meraviglioso. Ah, non le si poteva rimproverare di parlar troppo in quei momenti! Ella era tutta premure, ed era sempre lei a pronunciarsi se fosse il caso di andare a chiamare il dottore. Nessuno sapeva ascoltare il medico come lei, fargli delle domande utili, e farsi dire da lui il momento preciso in cui bisognava prendere le medicine... «Mezz'ora prima del pasto, o una o due ore dopo, e l'altra boccetta, indifferentemente...».

Sorrìdeva un po', rammentando questi particolari.

Ma la loro mediocrità stessa lo commuoveva in sommo grado.

Tutto sommato, non aveva capito i suoi genitori. Li

aveva considerati, come può farlo un giovane inesperto della vita, il quale non sa che bisogna domandare ad ogni essere quello che può dare, ed essergli riconoscente e stimarlo se esso dà esattamente quello che deve.

Non poteva dire a Fabiana tutte queste riflessioni. Ella non le avrebbe interpretate nel loro giusto senso, ed avrebbe creduto che egli tenesse molto a rivedere la sua famiglia.

Invece non ci teneva, – egli pensava... – O, se ci teneva, era cosa da poco, e non precisamente perchè egli trovasse il tempo lungo «presso i suoi», ma solo perchè pensava che i suoi genitori avrebbero un certo piacere a rivederlo...

Quando teniamo a rivedere la gente per farle piacere, è lo stesso che pensare al nostro proprio piacere, e, comunque, che saremmo felici di assaporare il piacere che la gente avrebbe avuto a rivederci...

...Aveva troppo pensato ai suoi genitori quel giorno per sopportare l'idea di lasciarli nell'inquietudine. Bisognava assolutamente far partire la lettera il giorno stesso.

Avrebbe scritto loro due parole facendo impostare la lettera alla stazione di Caen. Il timbro della posta avrebbe loro rivelato soltanto il suo passaggio da quella città, senza far capire affatto ch'egli vi risiedesse.

Buttò giù dunque poche parole e fece portare la lettera subito alla posta, appena ebbe adottato un tono definitivo, onde non pensarci più...

«Cari genitori, – egli diceva – sto sempre benissimo.

Vi scrivo da Caen, dove mi trovo di passaggio per qualche ora.

«...Non vi stupite se la mia assenza si prolunga. Figuratevi che durante tutto questo tempo ho scritto alcune note di viaggio che credo interessanti e vorrei pubblicarle. Non ho bisogno che di qualche escursione per poterle completare.

«...Ho conosciuto un signore che mi metterà in relazione con un editore, molto ben disposto ad occuparsi del mio volume».

(Egli sapeva che questo gentile progetto, che aveva ora escogitato, avrebbe lusingato la vanità della signora Nordement).

Terminò la lettera con mille abbracci, come di rito. Ma stavolta, questa espressione di tenerezza gli parve avere un significato.

«Appena potrò precisarvi la data del mio ritorno, – aggiunse in poscritto, – vi avviserò».

Aveva ricominciato parecchie volte la lettera. Dappri- ma aveva scritto: «Il mio ritorno, *che non potrà tardare*». Ma pensò che non avrebbe osato celare, nè confessare questa frase a Fabiana. Un secondo testo portava: «Vi avviserò *telegraficamente*». Ma rifece la lettera per sopprimere queste parole, essendosi detto che i suoi genitori sarebbero divenuti impazienti e nervosi in attesa del telegramma.

Così finì per consumare un mezzo quaderno per quella lettera di dieci righe.

Impostata la lettera, provò un gran sollievo. Però non

era finito tutto. Bisognava ora parlare a Fabiana.

Di solito, egli usciva dall'ufficio verso le sei. Ma quel giorno andò via un'ora prima. Quando aveva da confessare qualche cosa, fosse pure di scarsa importanza, aveva fretta di sgravarsene.

Trovò la giovane donna nel suo salottino, in procinto di leggere. L'abbracciò con tenerezza, ma dolcemente e come chi non sia agitato da alcun pensiero assillante.

Solo dopo essersi seduto al suo fianco, in un angolo vicino al fuoco, si decise a dirle con un tono che non parve nè troppo importante nè troppo indifferente:

— Ho scritto ai miei genitori... Sì, ho loro mandato poche righe per tranquillizzarli, quei poveretti, senza indugio.

Dopo un momento di silenzio, ella disse:

— Avete fatto bene.

La conosceva abbastanza bene per capire che l'incidente non era chiuso, nonostante quelle parole rassicuranti.

— In che modo vi siete espresso? – ella chiese con tono angelico.

— ...Mi son servito di una formula vaga... Ho detto loro che appena potrò andare al Vésinet, li avviserò... Così, essi immagineranno che potrò recarmi colà da un giorno all'altro... Ed io avrò modo di portare la cosa per le lunghe, quanto vorrò.

Ella si limitò a dire, dopo un istante, sempre con gran tono d'innocenza:

— Bisognerà pure che andiate a vederli un giorno...

Era una piccola autorizzazione che gli si faceva intravedere. Ma, colla stessa ipocrisia di Ernesto in circostanze analoghe, egli non volle aver l'aria d'accettare troppo presto...

— Oh! non è il caso di pensarci neppure... Essi non tengono molto a rivedermi... L'importante per loro è di essere assicurati sul mio conto, e di sapere che sto bene.

— E poi, — ella disse, — se vi recherete a vederli, essi non vi lascieranno ripartire tanto facilmente.

— Oh, questo poi no, — disse Roberto. — Sono maggiorenne, — soggiunse, come se questo significasse veramente qualche cosa nella vita.

Egli dichiarò netto:

— Vi rimarrò esattamente quarantotto ore, e non un minuto di più. E vi garantisco che questa visita varrà per un po' di tempo.

— E quando contate di ripartire? — ella chiese con tono staccato...

— Vi ho detto che la cosa non preme...

— Voglio crederlo, — ella disse già con altro tono. — voglio crederlo che la cosa non preme, e che non vorrete lasciarmi in questo momento...

E cominciò subito a struggersi in lagrime...

— Oh! Amor mio! Non intenderai punto abbandonarmi!

— Ma non si tratta affatto di questo, — disse Roberto.

— Credo bene che non si tratta di questo... Ma io non voglio che tu mi lasci neppure per un giorno. Se te ne

vai, mi sembra che non ritornerai!

— Ma sei matta, – disse Roberto.

— Tu comprendi, amore, non ho che te al mondo!

Ella si era rannicchiata contro di lui e piangeva tutte le lagrime del suo essere. Roberto ne era commosso in sommo grado.

Un'impressione di dolce imprigionamento pesava sulle sue spalle.

Ora egli pensava: «Sì, capisco, il dovere è qui, accanto a questa donna...»

Il Dovere, col suo bel volto sì altero, sì nobile, e che non sorride mai...

CAPITOLO XII.
IN FAMIGLIA

Ernesto Gaudron protraeva il suo soggiorno a Biarritz. E, di tanto in tanto, delle lettere assicurate partivano dalla cassa, a destinazione dell'albergo dove era sceso il principale, il che faceva pensare che la campagna del sud-ovest non desse i migliori risultati desiderabili.

Ma anche lì, la stagione volgeva alla fine, per cui si sperava di veder ritornare presto il titolare della ditta Gaudron.

Fabiana, lei, non pensava per nulla a suo marito. Non si accorgeva neppure di non avere alcun rimorso.

Per contro, e senza un momento di tregua, ella rimaneva ossessionata da questa idea: un giorno o l'altro, Roberto sarebbe ritornato al Vésinet. Non poteva risolversi a lasciarlo partire, e, nello stesso tempo, temeva che egli le serbasse rancore per trattenerlo per forza vicino a lei.

Una persona ragionevole avrebbe detto: «Che cosa è, infine, un'assenza di quarantotto ore?»

Ella invece vedeva in ciò una separazione eterna. Si diceva: «Là, finiranno col trattenermelo. Non ritornerà più. O, se ritornerà, sarà completamente mutato».

Quei Nordement, ella li detestava.

Aveva spesso pensato alla possibilità di un divorzio, e

di un matrimonio con Roberto. Ma ciò, per lei, era quasi irrealizzabile.

La sua famiglia era religiosissima. Sarebbe stato necessario discutere e lottare. E poi, soprattutto, era difficile prendere risoluzioni di questo genere senza parlarne ad Ernesto. E codesta era una prospettiva abominevole.

E neanche a farlo apposta, proprio in quel momento i Debousquet, il cognato e la sorella di Ernesto, ebbero l'idea di fidanzare la loro figlia maggiore.

Fabiana, quando ebbe notizia di questo lieto evento di famiglia, ne fu costernata. C'era la prospettiva di passare tre giorni nella regione della Senna Inferiore. Ed era assolutamente necessario di telegrafare ad Ernesto, ond'egli potesse anticipare il suo ritorno.

Roberto, a sua volta, fece quanto poteva per assumere un'aria di disappunto che non parve ipocrita.

Alla mente gli era balenato il pensiero: «Ora potrò andare a trovare i miei...».

Un minuto dopo, Fabiana diceva:

— Ebbene! Siete contento ora che potrete andare a trovare i vostri genitori?

— Forse... – egli rispose evasivamente... – Forse... piuttosto che restare qui solo...

Da quel momento, il volto di Fabiana assunse un'espressione di durezza inflessibile. Ella non sembrava affatto spiacente; però, a Roberto, appena appena rivolgeva la parola. Mutata a quel modo in statua, si sarebbe detto che la sua anima gentile, gaia e tenera fosse partita per sempre.

Poi, d'un subito, senza prevenire, quando essa ne aveva abbastanza di essere partita, l'anima di Fabiana ritornava. Allora era la resurrezione dello sguardo e del sorriso della giovane donna.

— Il cattivo che è contento di lasciarmi...

— Sciocca! – egli disse, abbracciandola.

Un telegramma annunciò il ritorno di Ernesto per la sera successiva.

Roberto, per evitare (egli però non lo disse a Fabiana) le buone strette di mano del ritorno, prese la decisione di partire anche lui, verso la fine del pomeriggio, per Parigi. Era un sabato. A Parigi, avrebbe alloggiato in albergo, e sarebbe arrivato al Vésinet la domenica in mattinata. I Nordement, da quando avevano acquistato la villa, rimanevano in campagna sino a tutto ottobre. «Anche quando si rincasa la notte – diceva il signor Nordement – fa piacere respirare una boccata d'aria del giardino». E Roberto si persuadeva che ciò era vero.

La sua figlia più giovane, Jenny, il marito della quale era ancora al Marocco per affari, abitava con i suoi genitori.

Fabiana, il giorno della partenza, non aveva fatto che piangere, e si era sciupata il volto talmente da non avere più un aspetto decente per accompagnare Roberto alla stazione. Ella avrebbe avuto appena il tempo necessario di rimettersi per il ritorno di Ernesto. D'altronde, ella diceva, se egli si accorgesse che ho pianto, la cosa non gli farebbe né caldo né freddo! Questo però non le impedì, dopo la partenza di Roberto, di rimediare nel miglior

modo possibile, al disordine del suo viso.

Aveva serrato il giovane tra le braccia con frenesia, ripetendo come una folle:

— Non ti vedrò più! Non ti vedrò più!

Poi, venuto il momento della partenza, ella lo aveva spinto brutalmente verso la porta:

— Vattene! Vattene!

Roberto non aveva mai considerata questa partenza come definitiva. Ma, ella gli aveva ripetuto tante volte che non sarebbe tornato, che egli ne era rimasto impressionato e si chiedeva ora se qualche grandissimo avvenimento inaspettato non stesse per impedirgli di ritornare a Caen.

Egli era un bravo ragazzo debole; ma la sua posizione di maschio amato gli dava una specie di ferocia quasi professionale. Allontanò l'immagine della donna in pianto, e non pensò che alla gioia del ritorno framezzo ai suoi. Ed aveva gran fretta di rivedere i volti felici dei suoi genitori. In treno, riandò ancora a innumerevoli ricordi familiari, pei quali trovava ogni volta un incanto più avvincente.

«Bisogna essere veramente stato separato dal padre e dalla madre, — egli pensava, — per capire l'inestimabile valore di questo tesoro: l'affetto dei suoi.

Nel rivederli non ne fu affatto deluso, e la gioia che provò superò ogni sua speranza.

Aveva passato la notte in un albergo, vicinissimo alla stazione di Saint-Lazare e, alle sette del mattino, dopo una notte in cui aveva creduto che si fosse fatto giorno

una diecina di volte, si vesti in fretta e corse alla stazione con la sua valigia. Il treno, col quale doveva arrivare a casa, partiva alle otto dalla stazione. Esso gli parve andare molto più lento di quanto, se possibile, effettivamente non andasse. Il tragitto tra le ultime due stazioni gli parve interminabile.

Suo padre lo aspettava sulla banchina. Dallo sportello che aveva aperto molto prima, egli vide gli occhi del signor Nordement che lo cercavano.

Padre e figlio non caddero nelle braccia uno dell'altro come avviene nelle commedie. Roberto gettò a caso sulla barba grigia un bacio quasi furtivo. E, a sua volta, egli sentì uno sfioramento di pelo sulla guancia.

Il padre aveva perduto la testa, e Roberto dovette respingerlo quasi duramente per deviarli le mani tremanti che gli toglievano la valigia dalle mani. Il signor Nordement aveva perduto talmente il controllo di sè che Roberto gli impedì di chiamare una carrozza per percorrere i quattrocento metri tra la stazione e la città.

L'abbraccio della madre fu più drammatico, più conscio e più inumidito. La mamma, col suo fare un po' asciutto, non trascurava mai l'occasione di sciogliersi in lacrime.

Indietreggiò un poco per guardarlo meglio...

— Mi pare che non abbia buona cera...

— A forza di mangiare qua e là e, per giunta, quello che danno i ristoranti, egli non può avere buona cera di certo, — disse il signor Nordement, che aveva viaggiato i circondarî per parecchi anni, quando era giovane, e ser-

bava rancore per certi alberghi del Commercio che, per altro, non figuravano tra i più cari della città.

Gianna, la sorella maggiore, era già ritornata a Parigi con suo marito, il signor Glass. «Ma tu puoi essere tranquillo, – disse il padre – li vedremo a colazione». Jenny, l'altra sorella, sempre un po' in ritardo la mattina («tu la conosci»), scese dalla sua camera per abbracciare il fratello ed emettere, a sua volta, un parere sfavorevole sulla sua cera.

A Roberto non sfuggivano tutte le loro piccole ridicolaggini. Ma ormai questo aveva solo la virtù d'intenerirlo... Entrava con delizia, senza il menomo brivido, in quel bagno d'affetti, nè troppo caldo nè troppo freddo, preparato alla temperatura del suo cuore.

Aveva fatto colazione la mattina all'albergo, ma un po' per far piacere a sua madre, un po' per ghiottoneria, prese una tazza grande di caffè con latte.

Dovette poi andare a stringere la mano a Fiorentina, la cuoca; a Luisa, la cameriera; e salutare con un sorriso l'altra donna, assunta in sua assenza.

Con tutta discrezione e per evitare di fargli, almeno subito, delle domande, lo avevano accompagnato nella sua camera, benchè egli ne sapesse la strada. Alle finestre gli avevano messo delle tendine nettissime, e a piè del letto un tappeto nuovo. Evidentemente queste spese non facevano proprio una larga breccia nella fortuna dei Nordement. Ad ogni modo, egli ne rimase commosso, conoscendo bene chi erano suo padre e sua madre...

Ma le sue sorprese non erano finite. Sul tavolino da

notte c'era un porta-orologio. Il bicchiere, incrinato da dodici anni, era stato sostituito. E nel cassetto inferiore dell'armadio trovò un paio di pantofole nuove e identiche a quelle vecchie. Vide in questo come una specie di simbolo delle sue abitudini di tutti i giorni che riapparivano vivificate da un incanto nuovo.

I suoi genitori l'avevano lasciato solo. Ma, sua sorella Jenny, più curiosa, era andato a trovarlo.

Ella era una donna piccolina, bruna e graziosa, dal naso investigatore.

— Sei ritornato proprio sul serio?

— Perchè mi dici questo? – disse Roberto. – Non me n'ero andato... Ero solo in viaggio...

— Ma andiamo! – fece Jenny. – abbiamo avuto l'impressione che tutto fosse finito, che ne avessi abbastanza della tua famiglia, che non volevi più rivederci... Dimmi un po', perchè questo, mio caro ragazzo? – soggiunse, scuotendo il capo. – Allora t'eri messo in testa che papà e mamma volessero accasarti per forza obbligandoti a sposare quella signorina che non ti piaceva? Tu sai però come sono papà e mamma. Con tutto questo non abbiamo forse sempre fatto quello che volevamo? Non so se te l'abbia già detto, ma quando dovevo sposare Felice, papà e mamma non si erano scaldati molto per quel matrimonio. Questo però non mi ha impedito di fare ciò che volevo e che papà e mamma oggi vogliono bene a Felice come a un loro figlio... A prescindere dal fatto, che qui si era molto inquieti, nessuno sapeva che ne fosse di te. Ci hanno detto che ti avevano veduto a

Dinard con una signora grassa che non era proprio nel fiore della sua giovinezza. E qui ci si chiedeva se ella non ti avesse portato via...

— Ecco come si scrive la storia, – disse Roberto, e si mise a ridere pensando a Fatma Orega.

Poi cambiò argomento, chè avrebbe preferito che Jenny non gli avesse ancora rivolto la domanda: «Sei ritornato proprio sul serio?» Solo pensava che sarebbe stato obbligato a rimanere presso i suoi più a lungo di quanto aveva creduto, e che avrebbe scritto a Fabiana per informarla che egli avrebbe prolungato il suo soggiorno. Ma non aveva ancora trovato i pretesti plausibili per giustificare quel differimento.

— Tu non puoi sapere, – egli disse a Jenny – la gioia profonda che si prova nel ritrovarsi in famiglia, quando la si è lasciata da qualche tempo...

— Allora ammetti, – fece Jenny – che eri partito con l'idea di non più ritornare?

— Non ho detto ciò, – rispose Roberto, che non voleva neppure che questo fosse detto... – A te posso dire, – aggiunse dopo, una certa esitazione – ciò che non direi al papà e alla mamma. Non è ch'io avessi l'intenzione di lasciarli, ma solo di evadere dalla loro tutela... È un'intenzione, del resto, che ho abbandonata.

— Ma andiamo! – fece Jenny – lo dici tanto per dire... Ma spero che non vi pensi più...

— ...Infine, – disse Roberto, – non si tratta di questo per il momento. Quello che vorrei dirti, ritornando in argomento, è che la circostanza di essere partito mi ha fat-

to apprezzare più che mai l'inestimabile incanto della famiglia...

— Tanto meglio allora! – disse Jenny, a cui piaceva essere franca ed esplicita.

Roberto conosceva l'animo della sorella, e sapeva ch'ella non rappresentava per lui la confidente ideale. Ma egli aveva bisogno di confidarsi con qualcuno e di chiarire le sue idee esprimendole senza ambagi. Non era quindi necessario che Jenny lo capisse perfettamente. D'altronde, quella incomprendione stessa giovava alla sua tesi, la quale provava che sua sorella non era in grado d'apprezzare la famiglia, che non aveva mai lasciata.

— Così, Jenny, tu non sai che cosa è papà...

— Oh, questa poi è magnifica, eccoti ora alla scoperta di papà!

— Non ridere. Ti assicuro che capisco papà meglio ora che prima di partire.

— Io ho sempre avuto per i miei genitori, – disse Jenny – i sentimenti che bisogna avere...

— Proprio così, Jenny, i sentimenti *che bisogna avere...* vale a dire sentimenti di rispetto, d'abitudini che non hanno, credimi, alcun rapporto con l'amor filiale ardente e spontaneo...

— Oh! Non posso più seguirti, – fece Jenny.

— Lo so che non puoi più seguirmi. Quando lasciasti i nostri per andare a vivere con tuo marito, a dir la verità, tu non ti separavi da loro. Tu non hai cessato di vederli quasi tutti i giorni... Sì, capisco: talvolta hai dovuto metterti in viaggio e rimanere assente qualche settimana

come me, questa volta... Ma quanto a me, avevo l'impressione che questa separazione sarebbe durata molto a lungo, che sarei rimasto assente da casa per molti anni. senza ritornarvi... Allora ho pensato ai miei genitori come tu non vi avevi mai pensato, come del resto neppur io vi avevo mai pensato prima. Allora ho sentito che li amavo veramente, profondamente, eternamente, e che non si trattava più di rispettosa devozione, e che non li amavo più in virtù d'un comandamento della Bibbia. Mia piccola Jenny, quando sono entrato poco fa nella sala da pranzo, quando ho veduto quei vecchi mobili intorno ai quali siamo stati allevati...

— È vero, — disse la precisa Jenny. — Sono infatti i mobili della nostra infanzia. Papà e mamma li disposero qui allorchè acquistarono la villa ed arredarono a nuovo il loro appartamento di Parigi.

— E la credenza della sala da pranzo, Jenny! Tu non sai quello che rappresenta la credenza della nostra sala da pranzo! Avrei voluto inginocchiarmi e abbracciarla...

— La credenza? — fece Jenny. — Che tipo! Eccolo che ora vuol abbracciare la credenza!

— E quel quadro, Jenny, che è vicino al camino. A Parigi esso era nella camera della mamma... Quel quadro raffigura un mulino a vento... Lo trovavo così grazioso quando ero piccolo e così brutto più tardi... Ora però ti assicuro che è delizioso! Mi sembra di essere stato allevato vicino a quel mulino!

— È la fantasia, — disse Jenny.

— Mi sono seduto un momento su una nostra vecchia

sedia incannucciata. Non sono mai stato seduto così comodamente. Capisci questo?

— No, – rispose netto Jenny.

— Ah! Ti compiangio veramente, povera Jenny! Ti compiangio perchè non senti tutto l'affetto che c'è negli occhi dei nostri genitori, tutta l'amicizia che esala dai mobili, dai muri... le finestre!... Le finestre sono come volti che non si vorrebbe mai più lasciare...

— Ti seguo in qualche modo, – disse Jenny, che non voleva più dar saggio di completa incomprendimento. – Ma ti assicuro che non ho bisogno di provare tutte queste sensazioni... poetiche... per rimanere vicino ai miei genitori e ripromettermi che non cesserò di vederli che il giorno in cui la morte ci avrà separati...

— Papà come sta? – chiese Roberto un po' inquieto.

— Sta bene, – rispose Jenny. – Questa estate non ha avuto affatto crisi. A proposito, l'altro giorno incontrai il dottor Paulon in treno. Egli mi disse che papà sta bene e potrà rimettersi completamente.

Scesero insieme. Il papà passeggiava in giardino, per uniformarsi all'affermazione di tutta la famiglia che non faceva che ripetere ch'egli adorava la passeggiata in giardino. Roberto prese il braccio del padre, e, come un buon padre ed un buon figlio, passeggiarono insieme una mezz'ora senza dirsi una parola.

«Ma a che scopo parlarsi? pensava Roberto. Si sa così bene che si è d'accordo. Si è d'accordo per nascita...

— Se non sei stanco, – disse il papà, – andremo insieme alla stazione per aspettarvi tua sorella Gianna.

— Una buona idea, – disse Roberto.

Lo scambio di queste poche parole permise ad entrambi d'immergersi in un nuovo silenzio di una mezz'ora.

Roberto aveva pensato di rivolgere al padre questa domanda: «Sei contento dei tuoi affari?» Solo, pensò che il padre, a sua volta gli avrebbe chiesto: «Che cosa hai fatto durante questa tua assenza?» Ed allora preferì non dir nulla.

Alla stazione accolsero la famiglia Glass. Gianna Glass era la maggiore dei tre figli Nordement. Era una donna alta, piena d'iniziativa, risoluta, e dotata di mirabili facoltà organizzative che applicava nelle cose più insignificanti della vita. Si dava delle arie da generale d'armata per stabilire la data di un pranzo di famiglia e manifestava una chiarezza sorprendente nella penetrazione delle più riposte intenzioni d'un'umile operaia a giornata.

Glass, marito della suddetta, era antiquario. Aveva continuato la ditta fondata dal padre, David Glass. Nella cerchia delle sue conoscenze, era stato agitato molte volte il grande quesito se egli era forte come il fondatore. Naturalmente la generazione precedente si schierava dalla parte di Glass padre. D'altronde, nessuno degli arbitri aveva la competenza necessaria per pronunciarsi. Ma chi aveva conosciuto David Glass era rimasto impressionato dai suoi modi crudi e sprezzanti, mentre il fare cortese e freddo del figlio, tutto rasato e con i capelli precocemente bianchi, formavano un insieme che

s'imponeva ai suoi contemporanei.

La signora Nordement aveva sempre in un cantuccio un piccolo oggetto d'arte, comperato durante la settimana e che mostrava timidamente al suo genero...

— Quanto vi è costato, mamma?

— Duecentocinquanta...

— Press'a poco quello che vale. Non siete stata imbrogliata.

— Bene, bene, – diceva la signora Nordement senza lasciar scorgere il suo dispetto di non aver fatto un magnifico affare...

Roberto tornava dalla stazione tenendo per mano il suo nipotino Gastone Glass ch'egli non aveva mai trovato così vezzoso. E pensava a tutti gli errori di giudizio che aveva commesso a sfavore dei suoi.

Come mai, un tempo se l'era presa tanto a caldo con sua sorella Gianna perchè costei disprezzava, o piuttosto ignorava le sue preoccupazioni di studente? Perchè si era disgustato, in seguito, anche con suo cognato perchè non ammirava, come lui, gli sforzi degli artisti nuovi e non si appassionava ai loro tentativi generosi, disinteressati che avevano riscosso il suo plauso e quello di Francisco Picard?

A ciascuno il suo mestiere. Non bisogna esigere da un solo suonatore un'orchestra completa, ma congratularsi con lui, se sa stare al suo posto. Il fiore della società, l'avanguardia che, a furia di strattoni, cerca costantemente di mandare avanti il mondo, ha il suo compito necessario. Ma non bisogna chiedere a tutto il genere uma-

no di essere una avanguardia impaziente.

Quando egli e suo cognato discutevano, avevano entrambi ragione, ciascuno dal suo punto di vista. Egli, Roberto, seguiva la sua ardente curiosità di giovane e faceva bene. Ma si poteva biasimare il signor Glass, il ragguardevole antiquario del «Faubourg Saint-Honoré», di non spingere la folla lenta della clientela e, per resistere alle spinte in avanti di suo cognato, di far freno con tutto il peso dei suoi interessi conservatori?

Ora Roberto non cessava di ripetersi: «Per essere felice con il proprio simile, non bisogna chiedergli di più di quello che può fare».

Il suo nipotino, la cui manina egli teneva nelle sue, aveva sei anni. Doveva parlargli di metafisica o di meccanica razionale? Bisognava considerarlo con amore dicendosi: «è piccolino e come dimostra di avere la gaiezza, la turbolenza e l'ingenuità squisita della sua età».

Per gustare pienamente la sua felicità, ch'egli non cessava di bere a centellini, e non essere turbato dall'idea di dover scrivere a Fabiana una lettera complicata, decise di sbrigare questo compito prima della colazione e d'impostare subito la lettera, onde non ritornare più sulla faccenda.

Prima di separarsi avevano deciso che, in mancanza di mezzi pratici per scriversi di nascosto, egli avrebbe inviato ai coniugi Gaudron delle lettere che in realtà sarebbero state per la giovane donna. Ella non avrebbe avuto che da fare mentalmente le sostituzioni usuali: cambiare «miei cari amici» con «adorata», la parola «af-

fettuosamente» con «teneramente» e «mille cordialità» con cento volte tanto di baci frenetici. Questo codice era tra i più semplici, e non c'era bisogno di molte convenzioni preliminari per applicarlo.

Si decise dunque a scrivere:

Cari amici, spero che godiate buona salute e che abbiate fatto un buon viaggio. Per parte mia, sono arrivato dai miei senza incidenti. Disgraziatamente sono capitato in piene faccende di successione. Bisognerà avere abboccamenti con notai per tutta la settimana ventura, e poi firmare documenti...

(Non mentiva del tutto. Egli e le sorelle, infatti, sei mesi prima, avevano ereditato da uno zio. Ma si trattava d'una successione di poco rilievo e che stava per essere regolata senza la menoma formalità).

La lettera continuava così, per attutire un po' il colpo:

«Sto informandomi se ci sarebbe modo, almeno per una parte di tutti questi atti notarili, di far fare delle procure. Ma temo che per alcuni documenti, la mia presenza sia assolutamente necessaria. Mi saranno precisi in proposito domani, o doman l'altro al più tardi, e vi scriverò presto.

«Vi ricordo affettuosamente.

Roberto Nordement».

Una volta impostata la lettera, Roberto fece colazione con tutta la famiglia. Dopo colazione, si giocò a *bridge*. Erano venuti altri parenti, tra i quali Lamberto Fausse-

magne che scambiò con Roberto una stretta di mano d'intesa.

Roberto, che non era un fanatico del *bridge*, trovò quella partita in famiglia gradevolmente dolce e riposante.

Anzi si divertì pure alle facezie rituali:

«Qui gli ateniesi si raggiunsero».

«Non ci sarebbe più pane a casa...»

Tutte queste facezie fritte e rifritte che un tempo lo esasperavano, gli parevano ora manifestazioni commoventi d'un'umile allegria. Quella gente non aveva la pretesa d'inventare dei motti di spirito. Cedeva solo alla tentazione innocente di ottenere qualche piccolo successo con buoni lazzi che avevano già fatto le loro prove.

Dopo il *bridge*, Roberto andò a passeggiare in giardino col buon Lamberto Faussemagne che era l'artefice del suo ritorno al focolare domestico, ed aveva ben il diritto di sapere «come erano andate le cose».

— Ebbene, sei contento d'essere ritornato?

— Ah! – esclamò Roberto estatico.

E poi espresse una soddisfazione che andava oltre le speranze e l'intelligenza del bravo cugino. E di nuovo si profuse in lodi di tutti gli esseri della famiglia e di tutti i mobili della casa. Alla distribuzione parteciparono tutte le prode, tutti i cantucci di verde, ed i piccoli sentieri ghiaiosi.

Dopo pranzo, Jenny si sedette al piano. Ella non era mai passata, neppure tra i suoi, per una virtuosa eccezionale. Roberto, che ignorava la musica e che non andava

a udire che i pianisti di reputazione mondiale, prima solleva fuggire i trattenimenti musicali. Ma ora fu per lui un'ora beata che sorprese tutti e stancò meno l'esecutrice.

D'altronde, egli non ascoltava il piano, ma gustava la sua felicità. Si diceva: «Come sono felici costoro, ma come apprezzano male la festa della loro vita!» Avrebbe voluto dire, come quell'anfitrione ai suoi invitati troppo distratti: «Ma è a «closvougeot» della miglior vendemmia! Pensate dunque un po' a quello che bevete!» Nessuno era capace di gustare come lui, in quel salotto tranquillo, quel vino meraviglioso!...

Tutti accompagnarono la famiglia Glass alla stazione. Roberto camminava affiancato alla colonna, e prendeva successivamente il braccio del padre, della madre, delle sorelle e del cognato. Prima di pranzo si era mostrato un po' più riservato nelle sue manifestazioni esteriori. Ma ora, un po' accaldato, non si frenava più. Ed i suoi, bisogna dirlo, lo guardavano con occhio un po' inquieto.

Tornarono a casa per andare a dormire. Egli avrebbe voluto che sua madre andasse a rimboccarli le lenzuola. Ma non osò chiederglielo. Si addormentò deliziosamente dopo una giornata magnifica, simile a tante giornate della sua fanciullezza e delle quali non aveva saputo vedere lo splendore.

CAPITOLO XIII.

TORMENTO

Il ritorno di Ernesto Gaudron non aveva turbato Fabiana. Forse, in qualsiasi altra circostanza, ella avrebbe avuto un momento d'agitazione. Ma ora nella sua testa non aveva che l'idea della partenza di Roberto. Una donna che ama veramente non pensa che al solo essere che ama. Se è capace di dividere il suo cuore, questo significa che esso non è veramente di nessuno.

Ernesto era rimasto molto deluso di non trovare Roberto a casa. Doveva raccontargli mille storie di *baccarà* che non interessavano la sua signora.

E poi, in quel paese dove s'era recato per i suoi sedicenti affari, il caso aveva voluto che egli pescasse un affare di grande importanza sul serio. Si trattava d'una vasta impresa di trasporti automobilistici di foraggi. La situazione era critica. C'erano degli allevatori che vedevano le loro bestie morir di fame, a seguito della crisi delle ferrovie. D'altra parte, in alcune località, i foraggi marcivano sul posto. Ora, c'era modo di procurarsi dei *camions* a prezzi vantaggiosi da un'officina che si era lasciata andare ad una certa superproduzione e che aveva ribassato i suoi prezzi in modo considerevole.

Egli si riprometteva di parlare dell'affare a suo cogna-

to Debousquet; ma avrebbe voluto farne cenno a Roberto che gli aveva detto, in varie occasioni, che i suoi parenti avrebbero partecipato alla creazione di un'impresa, che desse affidamento di serietà.

In realtà egli non aveva bisogno di partecipazioni finanziarie supplementari. Avrebbe solo gradito di veder Roberto. La necessità che imponeva a quest'uomo dissipato di passare per persona seria, lo aveva abituato a giustificare costantemente il suo piacere con ragioni d'interesse commerciale superiore.

— Comunque, – egli disse a Fabiana – non ammuffiremo dai Debousquet. Il pranzo di fidanzamento avrà luogo domani, domenica. Passeremo il lunedì con loro se proprio non si potrà fare diversamente. Martedì mattina fuga alla chetichella e ritorno a Caen.

Fabiana, anch'essa, non chiedeva che abbreviare quelle feste di famiglia. Dopo la partenza di Roberto, si era un po' calmata non essendo più tormentata dal bisogno imperioso di fare tutto il possibile per trattenere il suo amante. Il suo destino era nelle mani della Provvidenza, ed era per lei una specie di sollievo di non doversene più occupare essa stessa.

In realtà, ella faceva assegnamento sul suo ritorno, e se, in certi momenti, vedeva nero, faceva questo per non sfidare la sorte.

Roberto le aveva celato la vera attrattiva che il focolare domestico esercitava su di lui. Ella non sospettava il fascino potente che il giovane aveva ritrovato tra i suoi; e tanto meno poteva immaginarselo, in quanto ella non

aveva provato che un piacere molto tiepido a rivedere dai Debousquet persone della sua famiglia, suo fratello e sua cognata che venivano dal Mezzogiorno. La specie d'incanto che Roberto provava tra i suoi avrebbe fatto un rude contrasto con lo sgomento, peraltro esagerato, di Fabiana a contatto della famiglia Debousquet. Nessun ricamo della fantasia abbelliva per lei le mediocrità di quei famigliari.

Ella si trovò pienamente d'accordo con suo marito, quando costui le disse di nascosto, mentre indicava la loro famiglia: «Ah! se l'amico Roberto fosse qui!»

Ernesto almeno si distraeva un po' parlando di allevamenti e intrattenendo Debousquet intorno al suo affare di trasporti.

Egli disse ancora a Fabiana.

— Ho un appuntamento domani, lunedì, con due tipi dei dintorni che, forse, parteciperanno all'affare. Andrò a trovarli con Debousquet. Ma martedì mattina, alla prima ora... — E fece un gesto espressivo, battendo la palma della mano sinistra contro il dorso della destra.

— La famiglia Debosquet ormai ci ha veduti.

Ma il giorno successivo, dopo mezzogiorno, arrivò la lettera di Roberto, in cui parlava del probabile prolungamento del suo soggiorno al Vésinet.

Ernesto, nel momento in cui passò il postino, era partito in auto per vedere le persone dei dintorni. Fu dunque Fabiana che aprì la lettera. In quel momento era seduta in giardino con la cognata e la nipotina. Dovette fare un grande sforzo per dominare la sua emozione.

Sali nella sua camera, e fu colta da una specie di tremito nervoso che fu seguito da una violenta crisi di lacrime.

Ernesto, fortunatamente, non rientrò subito, ond'ella ebbe il tempo di riaversi prima della fine del pomeriggio.

Quando egli ritornò in auto, ella ebbe la forza di passarli la lettera con aria indifferente, pienamente in balia com'era di un dispetto che egli, almeno, non era obbligato a dissimulare.

— È seccante, — egli disse. — È seccante! Che diavolo mi combina lì con le sue storie di famiglia? E poi, avevo bisogno di vederlo al più presto possibile per questo benedetto affare, la cui conclusione non può subire ritardo. Fa perdere le staffe, quel ragazzo!

Fu di cattivo umore durante tutto il pranzo. Ma il suo volto, verso la fine del pasto, si illuminò. Da un angolo della tavola all'altro faceva a sua moglie dei segni d'intelligenza che ella non capì punto.

Quando si alzarono da tavola, egli si avvicinò a Fabiana:

— Vi ha lasciato il suo indirizzo del Vésinet?

Ella lo sapeva a memoria...

— Sì, — disse lei — credo di averlo riposto nella borsetta sopra...

— Domattina, disse Ernesto — bisognerà mandargli un telegramma perchè venga a trovarci al *Majestic*, a Parigi...

— ...A Parigi?...

— Sì. Invece di partire per Caen, andremo a Parigi

domani. Capirete, è assolutamente necessario ch'io parli con lui senza indugio. Vi ripeto: l'affare prende una piega seria. Mi sono assicurato nel pomeriggio appoggi importanti. Egli mi ha sempre detto che, per un'impresa solida, avrebbe trovato dei capitali tra i suoi familiari. Io non ne ho bisogno, questo va da sè. Ma se farò un buon affare, tengo a che egli vi partecipi... Sù, che ne dite? Deciso? Si parte domani. Ma bisognerà levarsi alle cinque. Questo non è al disopra delle vostre forze. E voi non siete donna da rifiutare un viaggio a Parigi, vero?

Ella non rispondeva nulla. Dopo un istante disse:

— Non sono sicura se vi accompagnerò...

— Come?

— Vedrò se mi sarà possibile. Comunque verrò con voi fino a Rouen. Di là il treno potrà ricondurmi a casa.

— Fa' come vuoi, mia cara. Ma sarebbe molto più bello che tu mi accompagnassi.

Era più evidente che ella sarebbe andata a Parigi. E non era a cagione di Ernesto, e per stornarlo ch'ella faceva delle storie, ma piuttosto per un Roberto che non era lì.

Il recarsi a Parigi, sarebbe parso un corrergli dietro.

...No, ad ogni modo, poichè l'iniziativa partiva da Ernesto. Ma Roberto non avrebbe creduto che fosse stata lei a mettere nella testa di Gaudron quest'idea? Sì, egli lo avrebbe creduto certamente...

A che scopo tutte quelle storie? Sarebbe andata a Parigi. (p. 231 fr)

Giunti nella metropoli Ernesto e Fabiana ripresero

ciascuno la loro vita di apatica convivenza, di reciproca tolleranza. In questa situazione Fabiana sentiva la mancanza di Roberto ed una sofferenza acuta aumentava il suo disagio.

Il silenzio, la prolungata assenza del suo amante, le avevano lasciato nell'animo una profonda amarezza. La donna quando comprende od ha soltanto il dubbio di essere abbandonata, si ribella con tutto il suo essere all'abbandono, sente tutto l'abisso della colpa e misurandone la profondità riconosce l'orrore della caduta.

Ernesto un pomeriggio rientrando in albergo trovò Fabiana seduta in camera cogli occhi rossi.

— Che hai? – le chiese.

— Nulla.

— E allora perchè hai pianto?

— Nulla. Ho avuto un po' di mal di capo. Ora sto meglio.

— Tu mi nascondi qualche cosa.

— No Ernesto, sono un po' triste ecco tutto.

— Vuoi che ti accompagni per qualche acquisto?

— No caro; tu sei buono.

— Senti Fabiana domani arriverà Roberto prendiamo tre biglietti per il Casinò così passeremo la serata a teatro prima di lasciare Parigi.

— Sei sicuro che Roberto risponderà al tuo invito? – e facendo, questa innocente domanda Fabiana sentì come un brivido freddo salirle rapido al capo.

— Perchè no? Infine gli propongo di diventare mio socio e non ha nessun motivo, nessuna ragione per rifiu-

tare, almeno che io sappia. È un simpatico giovane vero Fabiana? Ed un ottimo amico, inoltre amministra la nostra azienda con un'onestà veramente rara. Sinceramente ti assicuro che voglio bene a quel giovane distinto e colto e poi nella mia assenza hai qualcuno col quale conversare.

Fabiana a queste parole ebbe il dubbio che suo marito sospettasse qualche cosa ed osò guardarlo in volto per leggergli nello sguardo. Ma il sorriso e la serenità del suo volto la rassicurarono.

CAPITOLO XIV
VERSO LA FELICITÀ

Il mattino del lunedì, l'esaltazione di Roberto non scemò, lontano da lei. Ma quelle poche ore gli parvero un po' lunghe. Davanti alla credenza della sala da pranzo, il suo entusiasmo durò cinque minuti in tutto.

Il signor Nordement era andato all'ufficio. Roberto fece colazione con la madre e Jenny, e sorrise senza posa alle loro chiacchiere ch'egli credeva di ascoltare. A furia di scuotere il capo e sostituire l'attenzione con l'approvazione, gli era venuta una specie di torcicollo.

Andò alla stazione molto tempo prima della partenza del treno, per aspettarvi suo padre. Pel signorino Nordement ritornato alla vita familiare, le ore non acceleravano punto il loro corso.

Il padre, cambiatosi il vestito di città con un abito da villeggiatura, scese in giardino. Ebbe uno sguardo di soddisfazione nel contemplare suo figlio che passeggiava lungo il viale d'entrata e che si ripeteva nel suo più intimo:

— Come farò a dir loro che debbo partire assolutamente domani?

...Tenera, bionda, squisita Fabiana, amabile nel modo più naturale, senza complicazioni, che scopriva ogni

giorno un fascino nuovo, senza diminuire la potenza di ciò che già seduceva in lei!

Certo, egli non obliava certi momenti di stanchezza... molto brevi... molto fugaci... L'incanto immortale di Fabiana risuscitava ogni momento!

...Non c'era dubbio, tra i suoi aveva gustato gioie ineffabili. E questo era stato un gran bene. Ne aveva ora una riserva per un buon semestre...

— Ebbene, – chiese il papà – hai passato una giornata piacevole?

— Squisita, papà!

Abbracciò suo padre, senza affettazione... E aggiunse con un sospiro, questo del tutto artificioso:

— Peccato, che duri così poco!

— Così poco? – ripeté il papà.

— Ebbene sì... Bisognerà che mi rimetta subito a lavorare...

— A lavorare?

Avendola proferita suo figlio, nessun'altra parola poteva stupire di più quel vecchio lavoratore.

— Papà, – disse Roberto, – si tratta di un affare importante... e che ti farà piacere. Avrei voluto parlarne solo a conclusione definitiva. Per questo avevo differito il mio ritorno presso di voi. Ma siccome avevo fretta di rivedervi, son venuto senz'altro...

— Mi metti in imbarazzo, – disse il signor Norde-ment. – Vuoi parlarne pure a tua madre?

— Credi? – disse Roberto che cominciava a sapere presso a poco quello che avrebbe loro detto, e che non

era dispiacente d'aspettare ancora uno o due minuti per avere il tempo di mettere la faccenda sul tappeto...

Quando la signora Nordement fu scesa, egli raccontò loro che aveva a Caen un posto di grande avvenire, un impiego per ora remunerato con uno stipendio fisso – un buon stipendio – e che poteva cambiar natura, a breve scadenza, mettendolo in grado di divenire socio...

— E in che consiste questo affare? – chiese il signor Nordement, al quale la prudenza innata cagionava un po' d'inquietudine...

— Son presso un mercante di cavalli.

— Un mercante di cavalli, – fece eco papà.

— Un mercante di cavalli, – ripeté mamma...

I genitori di Roberto si guardarono in faccia. Avevano avuto nonni e zii mercanti di cavalli. Quella professione, per quanto fosse onorevole, per loro mancava di prestigio.

— È una delle più importanti case della Normandia, disse Roberto. – Anche nei momenti più difficili, hanno avuto le loro scuderie sempre ben fornite. Tra la loro clientela annoverano parecchie grandi compagnie. Vedeste il loro deposito di foraggi!

— Ma con lo sviluppo dell'automobile? – disse il signor Nordement.

— Oh, papà, hanno pensato anche a questo e si sono premuniti. D'altra parte, si avrà bisogno di cavalli per molti anni ancora.

Si serviva fortunatamente di frasi che aveva sentito dire da Ernesto, ed aggiunse:

— So che stanno studiando affari di trasporto con automobili...

Questa era un'invenzione che per caso concordava con la verità.

— Ad ogni modo, – disse il signor Nordement, – bisognerebbe che io approfondissi un po' la cosa.

— Non sarebbe inutile, – incalzò la signora Nordement, – d'avere in proposito i consigli di papà.

— Hai assunto alcune informazioni sul loro conto? – chiese il signor Nordement.

— Di primissimo ordine, – si affrettò a dire Roberto. – Del resto, basterà che ti dica il loro nome, e tu potrai informarti per sapere quello che valgono... Solo è un po' seccante che trapeli sempre qualche cosa, quando si chiedono informazioni. Ed essi non sarebbero contenti se sapessero che ho chiesto un bollettino d'informazioni sul loro conto.

— Non sono un ragazzo, – disse il papà. – Le informazioni non saranno chieste da te, ma da me... E, d'altronde, ti garantisco che non ne sapranno nulla. Dimmi solo il nome...

— La ditta Gaudron di Caen. Ha già cinquant'anni di vita.

— Questo costituisce già una raccomandazione, – disse il papà... – Vediamo un po'... sono le sette. Fra mezz'ora saprò tutto quello che mi occorre sapere, purchè le signorine del telefono abbiano la compiacenza...

— Luisa, – egli disse alla cameriera, – chiamatemi Gutenberg 22-64... Arturo, – disse rivolgendosi a Ro-

berto, – è ancora in ufficio. La sua casa bancaria è in relazione con la più importante clientela della Normandia.

— Papà è del parere ch'io non debba far attendere il mio principale... Ho un posto importante nella ditta. Ed ho detto che mi sarei assentato solo per due giorni...

— Ah no, – disse la mamma, – sei appena arrivato! Vorrai restare almeno una settimana con noi. Non hai buona cera, lo sai, figlio mio.

— Se li lo aspettano, non bisogna scherzare – disse il padre.

— D'altronde ritornerò fra qualche giorno. Caen non è in capo al mondo.

Roberto pensava: «Non mi sarà poi impossibile di ritornare di tanto in tanto a passare qualche ora con loro».

Il padre fu chiamato al telefono... Ritornò qualche minuto dopo...

— ...Sì, la casa è seria. Non è di prim'ordine: questo lo dicono tre o quattro banche. Ma, tutto sommato, è buona... Si può anzi dire buonissima...

— Tu, papà, sei sempre del parere ch'io parta domani?

— È ridicolo, – disse la mamma.

— Non bisogna scontentare il suo principale, – disse il padre.

— Allora, – fece Roberto, – prenderò il treno di Cherbourg che parte, credo, all'una e trenta.

— Verrò a far colazione con voi, – disse il padre.

— È di molto più savio andare, – disse Roberto.

Era al colmo della felicità. Durante il pranzo fu di una

gaiezza folle.

Il giorno dopo fecero colazione prima di mezzogiorno. Poi, Roberto partì col padre che lo accompagnò sino alla stazione di San Lazzaro essendo atteso in ufficio. E il treno della linea di Cherbourg non partiva che mezz'ora dopo.

Roberto aveva preso posto nel suo scompartimento, allorchè scorse la sorella Jenny correre lungo la banchina. Ella aveva in mano un telegramma...

— Ecco un telegramma giunto or ora per te! – disse Jenny ansante. – Ci siamo permesse, mamma ed io, di aprirlo, e credo che abbiamo fatto bene. Mi sono procurata un'automobile e ti dico che ho fatto una bella corsa per arrivare subito alla stazione.

Il telegramma diceva:

«Obbligati venire Parigi. Attendiamovi immancabilmente Majestic».

«GAUDRON.»

— ...La mamma si è ricordata che Gaudron è il nome del signore presso il quale tu lavori. Ho fatto bene a portare il telegramma, vero?

— Tu sei un angelo, – disse Roberto a Jenny, che non si stancava di ricevere congratulazioni per la sua iniziativa.

Poi egli si affrettò a riprendere la sua valigia e a scendere da quel treno che partì immediatamente per Lisieux, Caen e Cherbourg, conducendo dei disgraziati

che non conoscevano Fabiana e che ignoravano il loro ardente amore.

Roberto aveva lasciato Jenny sulla soglia della stazione, dopo aver scambiato con lei vaghi propositi di rivedersi prossimamente, se egli fosse rimasto a Parigi. «Ma egli non credeva», si affrettò ad aggiungere, e pensava invece che col suo principale sarebbe ripartito la sera stessa per Caen.

— Il signor Gaudron? — chiese Roberto al portiere dell'Hôtel Majestic.

— Ah! Il signor Gaudron? Sì... È arrivato stamane (Ernesto era un vecchio cliente dell'albergo). Ma mi pare di averlo veduto uscire or ora... Credo che la signora sia ancora su.

— Può ricevermi?

Una telefonata... Roberto era molto più commosso della prima volta in cui Fabiana era entrata nella sua vita...

— Sì, signore, — disse il portiere.

Salito in ascensore, in compagnia del ragazzo addetto al «lift», un tipo indifferente e noncurante sotto il suo alto berretto...

— Il 214, — egli disse, — è in fondo al corridoio.

Fabiana aspettava altera e rigida. Roberto le diede una quantità di spiegazioni mal connesse, ripetendo con energia che egli era sul treno di Caen quando gli era pervenuto il telegramma e che, per conseguenza, aveva già rinunciato, di sua iniziativa, al divisamento di prolungare il suo soggiorno.

La sentenza d'assoluzione non fu emessa subito. Non bisogna credere che la giustizia suprema dell'amata vada così veloce... E non furono neppure le ragioni e la dialettica del difensore che mossero il tribunale a pietà; no, il tribunale perdonò solo quando ne ebbe abbastanza di tenere il broncio e quando gli fece piacere di perdonare.

Si guardavano ora inteneriti...

— Ernesto non rientrerà subito? – egli chiese dopo un istante.

Senza accorgersi del carattere tendenzioso della domanda, ella andò a dare uno sguardo nella camera attigua...

— È uscito col suo soprabito d'auto. Allora, è andato a Versailles, dove aveva bisogno di vedere qualcuno...

— Amore! – implorò Roberto.

— Oh! No! – ella disse, – non vorreste...

— Come? Non vorrei?

— No, no, cento volte no! Andiamo a fare una passeggiata insieme. Mi diventerò molto a passeggiare per le strade di Parigi con voi.

— Usciremo presto. Ma ci baceremo prima. Capirai... voglio essere leggero di spirito: se usciremo subito, non potrò stare nella conversazione. Ti ascolterò parlare rapido, senza capire una parola di quello che mi dirai. E appena sarà calata la sera, non risponderò del mio contegno nel tassì.

Tutto questo poteva essere difficilmente confutato, soprattutto da una persona che non mette più grande energia nella confutazione. Egli la prese tra le braccia.

Fabiana aveva detto cento volte no, e non ci fu bisogno che dicesse una sola volta sì.

Un minuto dopo fu necessario rifare il letto e ridargli un aspetto decente.

— Per quanto io possa benissimo, — disse Fabiana, — essermi stesa su di esso dopo colazione per riposare un po'. Siamo partiti stamane alle cinque!

Egli si sedette su una poltrona per guardarla vestirsi. Ah! che donna adorabile!

Presso i suoi, egli aveva ritrovato, questo era inteso, la casa sua dell'infanzia. Ma la casa sua d'ora era ovunque fosse Fabiana. E tutti i mobili di quella camera d'albergo erano così simpatici come la credenza della sala da pranzo...

Con Fabiana, non aveva affatto bisogno di riandare ai ricordi del passato. Dalla sua persona scaturiva perenne una gioia viva, attuale, nuova.

Si alzò e le si avvicinò prendendola con tenerezza tra le braccia.

— Piccola Fabiana, tu sei la mia ragione di essere...

— Certo. Però usciamo subito. Ora sei un po' meno ardente di poco fa... La passeggiata sarà incantevole, giacchè, come tu dici, potrai stare in conversazione. Se non usciamo subito, farai ancora delle sciocchezze. E allora che cosa accadrà? Ti addormenterai del tutto, e me la saluti la conversazione... Sbrighiamoci dunque, tesoro: bisogna che si ritorni alle sei. Ernesto ha intenzione di offrirci un buon pranzo...

— Ernesto... — disse Roberto, — sono molto contento

di rivederlo...

— Non tanto quanto lui di riveder te. Trovava che il tempo non passava mai, senza di te. Non so se non risentissimo anche noi un po' della sua mancanza...

— Forse, – disse Roberto. Poi aggiunse:

— Ah! come sono contento di essere qui.

— Ma se tenevi tanto, – ella disse, – a vedere i tuoi...

— È vero, ed ho avuto un gran piacere a rivederli. Ma tu non puoi immaginare quanto mi abbia giovato questo breve ritorno necessario. Che bella esperienza. Ti dico la verità col cuore alla mano. Sono stato felice di rivederli. Ho anche sentito per loro un amore che non ho mai provato. Era un amore consapevole invece dell'amor filiale inconsapevole della mia infanzia; ed ecco perchè, capisci, questo non poteva durare...

...Le dolci gioie della famiglia, – egli concluse, – hanno bisogno di essere consapevoli per poter essere sopportate a lungo....

FINE